

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)*

(composta dai deputati: *Violante*, Presidente; *D'Amato*, Vice Presidente; *Tripodi*, Segretario; *Acciaro*, *Angelini Piero Mario*, *Ayala*, *Bargone*, *Biondi*, *Borghezio*, *Buttitta*, *Cafarelli*, *Ferrauto*, *Folena*, *Fumagalli Carulli*, *Galasso Alfredo*, *Grasso*, *Imposimato*, *Mastella*, *Matteoli*, *Olivo*, *Ricciuti*, *Riggio*, *Rossi Luigi*, *Scalia*, *Sorice*, *Taradash*; e dai senatori: *Cabras*, Vice Presidente; *Ballesi*, *Biscardi*, *Boso*, *Brutti*, *Butini*, *Calvi*, *Cappuzzo*, *Covello*, *Crocetta*, *Cutrerà*, *D'Amelio*, *De Matteo*, *Ferrara Salute*, *Florino*, *Frasca*, *Garofalo*, *Gibertoni*, *Postal*, *Ranieri*, *Rapisarda*, *Robol*, *Smuraglia*, *Zuffa*)

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA

(Relatore: **onorevole Luciano VIOLANTE**)

approvata dalla Commissione nella seduta del 6 aprile 1993

*Presentata alle Presidenze il 28 maggio 1993
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*



*Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Indagine
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari*

Il Presidente

Roma, 28/5/1993
Prot. n. 4523
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, primo comma, lettera d, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sui rapporti tra mafia e politica approvata da questa Commissione nella seduta del 6 aprile 1993.

Le allego, altresì, le considerazioni aggiuntive presentate in data 6 maggio dal deputato Galasso e dal senatore Brutti.

Le trasmetto, infine, le relazioni di minoranza presentate, sul medesimo argomento, rispettivamente dai deputati Taradash e Matteoli e dal senatore Florino.

Con molti cordiali saluti.

(Luciano Violante)

On. Dott. Giorgio NAPOLITANO
Presidente della
CAMERA DEI DEPUTATI



*Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Indagine
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari*

Il Presidente

Roma, 28/5/93
Prot. n. 4528
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, primo comma, lettera d, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sui rapporti tra mafia e politica approvata da questa Commissione nella seduta del 6 aprile 1993.

Le allego, altresì, le considerazioni aggiuntive presentate in data 6 maggio dal deputato Galasso e dal senatore Brutti.

Le trasmetto, infine, le relazioni di minoranza presentate, sul medesimo argomento, rispettivamente dai deputati Taradash e Matteoli e dal senatore Florino.

Con molti cordiali saluti.

(Luciano Violante)

Sen. Prof. Giovanni SPADOLINI
Presidente del
SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA

(Relatore: onorevole **Luciano VIOLANTE**)

SOMMARIO

Relazione sui rapporti tra mafia e politica	<i>Pag.</i>	9
Nota integrativa alla relazione sui rapporti tra mafia e politica (onorevole Alfredo Galasso)	»	83
Nota integrativa alla relazione sui rapporti tra mafia e politica (senatore Massimo Brutti)	»	119

APPENDICE

Seduta di mercoledì 31 marzo 1993	<i>Pag.</i>	147
Seduta di giovedì 1° aprile 1993	»	193
Seduta di venerdì 2 aprile 1993	»	209
Seduta di martedì 6 aprile 1993	»	267

INDICE DEI SOGGETTI CITATI NELLA RELAZIONE E NELLE NOTE INTEGRATIVE	<i>Pag.</i>	293
------------------------------------------------------------------------------	-------------	-----

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA**I.**

1. La Commissione parlamentare antimafia decise, il 15 ottobre 1992, nel corso della definizione del programma generale dei lavori, di dedicare un settore della propria attività al rapporto tra mafia e politica, in adempimento della legge istitutiva che impone, tra l'altro, l'accertamento di tutte le connessioni del fenomeno mafioso.

Successivamente, nel corso della seduta del 22 ottobre, alcuni componenti proposero che la Commissione avviasse con immediatezza una sessione di lavoro sui rapporti tra Cosa Nostra e la politica. La richiesta nasceva dal contenuto dell'ordinanza che disponeva la misura cautelare della custodia in carcere per gli imputati dell'omicidio dell'onorevole Salvo Lima (1). In tale provvedimento il g.i.p. presso il tribunale di Palermo, accogliendo la richiesta della procura della Repubblica, indicava alcuni elementi dai quali si traeva la convinzione che tra la vittima di quell'omicidio ed esponenti di Cosa Nostra fossero intercorse stabili relazioni aventi ad oggetto la prestazione di consenso politico in cambio di favori di carattere giudiziario o di altro tipo.

La Commissione approvava questa proposta nella seduta del 29 ottobre 1992.

L'Ufficio di presidenza, allargato ai capigruppo, decideva all'unanimità nella seduta del 25 marzo 1993 di iniziare la discussione della relazione nella giornata di mercoledì 31 marzo. Nel corso della seduta di martedì 30 marzo, la proposta di relazione era distribuita a tutti i componenti della Commissione. In quella sede si confermava il calendario dei lavori stabilito dall'Ufficio di presidenza. La votazione finale sul testo presentato, con integrazioni proposte dai componenti della Commissione è avvenuta nella seduta del 6 aprile 1993.

(1) Salvo Lima venne ucciso in Palermo il 12 marzo 1992.

2. È la prima volta che la Commissione antimafia dedica un'apposita relazione ai rapporti tra mafia e politica. Questo documento perciò non pretende di esaurire la materia. Altri approfondimenti si renderanno indispensabili.

Sarà necessario, in particolare, analizzare la stessa questione in relazione alla 'ndrangheta, alla camorra e alla Sacra Corona Unita. Questo documento rappresenta perciò solo una prima tappa nel lavoro della Commissione.

3. Il Parlamento è già intervenuto su questa materia. La legge istitutiva della Commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Chiaromonte (legge 23 marzo 1988, n. 94) dava mandato alla Commissione di « accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni ». Il mandato era riconfermato negli identici termini per questa Commissione.

I successivi interventi del Parlamento hanno approfondito il rapporto tra mafia e politica individuando tre direttrici.

Lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali per collegamenti diretti o indiretti di singoli amministratori con esponenti della criminalità organizzata o per condizionamento degli amministratori stessi da parte di tali forme di criminalità (articolo 15-*bis* legge n. 55 del 1990, introdotto con il decreto-legge n. 164 del 1991, convertito con legge n. 221 del 1991).

La limitazione dell'elettorato passivo, la sospensione e la decadenza dalle cariche elettive e di governo negli enti locali e nelle regioni per gli imputati del delitto di associazione per delinquere mafiosa (legge 18 gennaio 1992, n. 16). Non sfugge, e la questione fu oggetto di serrato dibattito parlamentare, che il far derivare conseguenze così gravi da un'accusa non corroborata da sentenza definitiva comporta una valutazione particolarmente preoccupata delle connessioni tra criminalità organizzata e politica e, insieme, dalla difficoltà, per molti partiti politici, di liberarsi dai condizionamenti locali di personaggi non degni di rivestire pubblici incarichi. In particolare la Commissione antimafia aveva accertato, in quel torno di tempo, che alcuni dei candidati ad elezioni amministrative e regionali erano imputati o erano stati condannati per reati gravi, nonostante che, in precedenza, i segretari nazionali di tutti i partiti politici avessero accettato l'impegno, proposto dalla stessa Commissione, a non candidare un tale genere di persone.

La punibilità del voto di scambio elettorale con la mafia. Per iniziativa parlamentare si introdussero nel testo del decreto-legge 8 giugno 1992 n. 306, convertito con la legge 7 agosto 1992, n. 356, due nuove norme incriminatrici. La prima (articolo 11-*bis*) integra la definizione di associazione per delinquere mafiosa, tipicizzata dall'articolo 416-*bis* del c.p.: costituisce associazione mafiosa anche quella che si avvale « della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva ... al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di

procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali ». La seconda disposizione (articolo 11-ter) punisce lo scambio elettorale politico-mafioso individuato come promessa di voti effettuata dall'aderente all'associazione mafiosa, che riceve in cambio somme di danaro. La punizione riguarda chi ottiene la promessa di voto, essendo la controparte già punita ad altro titolo (2).

Le norme incriminatrici non hanno ancora avuto significativa applicazione perché sono trascorsi solo pochi mesi dalla loro approvazione da parte del Parlamento e perché, trattandosi di norme penali, la loro applicazione è consentita solo ai fatti commessi successivamente alla entrata in vigore.

Invece, tanto le disposizioni sullo scioglimento dei consigli comunali quanto quelle sulla sospensione degli amministratori *ex lege* n. 16 del 1992, hanno avuto una significativa applicazione.

Sono stati sciolti, sinora, 56 consigli comunali *dei quali 22 in Campania, 11 in Calabria, 4 in Puglia e 19 in Sicilia*.

Ampia applicazione con riferimento alle connessioni tra amministratori locali e criminalità organizzata ha avuto, inoltre, l'articolo 40 della legge n. 142 del 1990, che stabilisce la rimozione di amministratori di enti locali « *quando compiano atti contrari alla Costituzione, o per gravi e persistenti violazioni di legge o per gravi motivi di ordine pubblico* ».

Le relazioni del Ministro dell'interno informano che per 31 dei 104 amministratori rimossi sino al 22 dicembre 1992, il provvedimento è stato determinato da rapporti con gruppi di criminalità organizzata. Undici di questi amministratori operavano in comuni campani, nove in comuni siciliani, otto in comuni pugliesi, tre in comuni calabresi. Non deve stupire l'apparente distonia di questi dati con ciò che si conosce in ordine alla criminalità mafiosa in Sicilia.

I dati di per sé non sono comparabili per varie ragioni. Occorre valutare complessivamente il quadro degli interventi effettuati dal Ministero dell'interno sulle amministrazioni comunali di ciascuna regione. Il rapporto tra organizzazioni mafiose e persone che rivestono responsabilità politiche varia, inoltre, a seconda del tipo di organizzazione mafiosa.

Laddove l'organizzazione ha una struttura più pulviscolare, come appunto la camorra campana o la Sacra corona pugliese, questo rapporto tende a svilupparsi con maggiore visibilità; dove è più concentrata e gerarchizzata, come in Sicilia, si manifesta con minore evidenza. In questa regione si è determinata da più lungo tempo una sorta di integrazione tra le organizzazioni mafiose e settori del sistema politico ed amministrativo e si è quindi sviluppato un più collaudato meccanismo di regolamentazione degli interessi comuni.

(2) Da più parti si è osservato che la promessa di voti in cambio di denaro è una ipotesi di reato la cui prova è quasi impossibile. Sarebbe necessaria una riformulazione della norma che, pur non lasciando alla magistratura eccessivi margini di discrezionalità interpretativa e applicativa, sanzionasse in modo efficace, e non soltanto declamatorio, il voto di scambio politico.

In base alla legge n. 16 del 1992 sono stati sospesi sinora 127 amministratori; 12 di questi per imputazioni concernenti delitti di mafia o di criminalità organizzata.

L'applicazione delle singole disposizioni *rivela* la vastità degli intrecci e *dimostra*, per la prima volta, le connessioni tra mafia e politica anche indipendentemente dall'accertamento di specifici reati.

4. L'attività del Parlamento sul fronte della lotta alla mafia è stata particolarmente intensa nell'ultima parte della X Legislatura, in coincidenza con l'assunzione delle responsabilità del Ministero dell'interno da parte di Vincenzo Scotti (dal 16 ottobre 1990 al 28 giugno 1992), del Ministero della giustizia da parte di Claudio Martelli (dal 1° febbraio 1991 al 10 febbraio 1993) e della chiamata del dottor Giovanni Falcone alla Direzione generale degli Affari penali del dicastero di via Arenula (27 febbraio 1991).

Vicende gravissime, come si dirà più avanti (3), spinsero a quella legislazione. E tuttavia non rileva soltanto il numero delle leggi approvate (4).

Rilevano i loro contenuti, fortemente innovativi rispetto al passato. Per la prima volta non si tratta solo di norme penali, ma di misure che riguardano l'amministrazione dello Stato, gli enti locali, la disciplina degli appalti e dei subappalti, il sistema finanziario e bancario, i nodi strutturali, insomma, dell'intreccio tra mafia e istituzioni. Scalpore suscitò il decreto-legge 1° marzo 1991, n. 60, emanato per correggere una anomala interpretazione della prima sezione penale della Cassazione che aveva comportato la scarcerazione di pericolosi capimafia. Fu un atto di coraggio e di responsabilità politica proposto dal Ministro della giustizia e da quello dell'interno.

Furono determinanti, nella messa a punto delle nuove norme, la passione e la competenza di Giovanni Falcone.

Molte di queste misure hanno trovato un'applicazione faticosa e parziale da parte dell'amministrazione. Ma il Parlamento, anche per il contributo della Commissione antimafia, guidata dal sen. Gerardo Chiaromonte, fece il suo dovere, innovando radicalmente il sistema tradizionale di risposta alla mafia, sino ad allora, in modo quasi esclusivo, imperniato sulle sole leggi penali.

Non si è trattato, di un lavoro facile. Residui di vecchi atteggiamenti culturali spesso rallentarono l'*iter* dei lavori parlamentari (5). La non attenta valutazione dei danni derivati dalla infiltrazione dei capitali sporchi nel mercato finanziario, danni vigorosamente segnalati dal Governatore della Banca d'Italia, rese assai faticosa la riforma relativa alle società finanziarie.

Più in generale, ha pesato una cultura per la quale qualsiasi aumento dei poteri dello Stato nei confronti dei cittadini comporterebbe di per sé pericoli per le garanzie individuali. È un atteggiamento

(3) Vedi par. 50.

(4) Si tratta di 13 leggi.

(5) Cfr. all. 1, decreto-legge n. 143 del 1991, decreto-legge n. 152 del 1991, decreto-legge n. 419 del 1991.

mento teorico che ha nobili origini. Esso presuppone una situazione storica nella quale il potere pubblico è invasivo, e la tutela dei diritti dei cittadini consiste nel costruire argini contro l'espansione di tale potere.

Quelle condizioni sono oggi largamente superate e non trovano riscontro nella complessa realtà delle società contemporanee. Esistono poteri privati, competitivi con lo Stato, capaci di influire sulla pubblica opinione e di orientare le politiche generali. In Italia vi sono intere aree geografiche nelle quali la prima garanzia da stabilire è quella della effettività delle leggi statuali e della difesa dei cittadini contro le intimidazioni e i delitti mafiosi.

Cosa Nostra è un moderno potere criminale, capace di contendere allo Stato il monopolio della coercizione. Per disarticolargli definitivamente occorrono misure capaci di incidere sulla sua struttura più profonda. Oggi i cittadini vanno difesi non solo dagli abusi dei poteri pubblici, ma anche dalle prevaricazioni dei grandi poteri criminali. È un obiettivo raggiungibile soltanto con profonde innovazioni nei contenuti della legislazione.

Non sempre queste esigenze sono state colte nel Parlamento; anzi il tipo di cultura cui si è fatto prima riferimento ha reso accidentato e lento l'*iter* di molte leggi antimafia, come emerge dal quadro dei tempi di approvazione e dai voti espressi sulle singole leggi (6). Peraltro è necessario rinviare alle dichiarazioni di voto ed all'intero dibattito sulle singole leggi, per individuare le effettive ragioni dei voti dati da ciascun gruppo parlamentare.

5. Il riconoscimento delle connessioni con la mafia non ha riguardato solo i « rami bassi » della politica. È impensabile che un fenomeno di collusioni così vaste nei comuni del Mezzogiorno potesse svilupparsi senza una qualche partecipazione di volontà politiche di livello superiore.

Le collusioni tendono a sconfinare dagli ambiti locali perché i capi mafia che controllano i voti, orientandoli a favore di uomini politici locali, sono disponibili a sostenere anche candidati regionali e nazionali, legati ai primi da fedeltà di partito o, più, spesso, di gruppo.

Gli interessi che cementano queste alleanze spaziano, dalle piccole esigenze locali ai grandi affari nazionali. Può essere necessario alla mafia attivare direttamente il politico locale per modeste questioni comunali e poter ricorrere ai referenti regionali e nazionali per risolvere questioni di maggiore importanza, facendo valere il consenso elettorale *prestato*.

6. Nella XI Legislatura sono state chieste dalle procure della Repubblica che operano in Sicilia quattro autorizzazioni a procedere nei confronti di parlamentari per il delitto di associazione per delinquere mafiosa.

(6) Cfr. all. 1.

La procura della Repubblica di Caltanissetta ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti dei deputati Maira e Occhipinti.

Il deputato Maira è accusato di aver versato, in occasione delle elezioni regionali siciliane del 1991, alla famiglia mafiosa di Caltanissetta la somma di 25 milioni di lire per ottenere il controllo e la protezione dell'ufficio elettorale nonché la distribuzione « porta a porta » dei facsimile elettorali. Avrebbe ottenuto, altresì l'assegnazione, come guardia del corpo, dell'« uomo d'onore », Giancarlo Giugno, capo storico della mafia di Niscemi.

Egli, inoltre, avrebbe influito su deliberazioni amministrative al fine di avvantaggiare esponenti mafiosi. Si sarebbe adoperato per il trasferimento del funzionario di polizia Casabona, dirigente della squadra mobile di Caltanissetta, noto per la particolare penetrazione delle indagini nei confronti delle famiglie mafiose. Il dottor Casabona non venne trasferito e riuscì successivamente a sfuggire ad un grave attentato.

Il deputato Occhipinti è accusato di aver fatto parte di un comitato d'affari politico-mafioso, che alterava le gare d'appalto per favorire Cosa Nostra e le imprese a lei vicine. In particolare, Occhipinti, amministratore del comune di Caltanissetta, avrebbe consegnato al mafioso Leonardo Messina, poi diventato collaboratore della giustizia, la busta contenente l'offerta di una ditta per la partecipazione all'aggiudicazione dell'appalto relativo alla costruzione dell'Istituto Tecnico per geometri di Caltanissetta. Messina sottrasse dalla busta, rimuovendo i sigilli di ceralacca, il certificato antimafia della ditta, per invalidare la sua offerta. Restituì quindi la busta all'onorevole Occhipinti, conservando per sé il certificato sottratto che poi consegnò al dottor Paolo Borsellino, che lo interrogava, il 30 giugno 1992 (7).

La procura della Repubblica di Marsala ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Culicchia, anche per omicidio doloso. Al parlamentare è stato contestato di « essere al servizio della famiglia mafiosa degli Accardo » e di essere il mandante dell'omicidio di Stefano Nastasi, consigliere comunale della DC, consumato a Partanna nel 1983. Il deputato Culicchia era altresì presidente della Cassa Rurale ed Artigiana del Belice, avente sede a Partanna, che aveva molti soci e consiglieri strettamente legati alla famiglia Accardo. Lo stesso parlamentare era presidente del collegio dei probiviri della cooperativa socio sanitaria del Belice tra i cui soci figurano esponenti della famiglia mafiosa degli Accardo (8).

La Camera dei Deputati ha già concesso l'autorizzazione per il deputato Culicchia; deve pronunciarsi sulla decisione della Giunta per autorizzazioni a procedere nei confronti dei deputati Maira e Occhipinti, decisione che è favorevole alla concessione.

La procura della Repubblica di Palermo ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti. Al

(7) Cfr. AAPP, Camera dei Deputati, XI Leg., Doc. IV, n. 149, p. 3.

(8) Camera dei Deputati, Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere, XI Leg., Doc. IV/1-a, pag. 4.

senatore Andreotti è contestato di « aver contribuito non occasionalmente alla tutela degli interessi e al raggiungimento degli scopi dell'associazione per delinque denominata Cosa Nostra, in particolare in relazione a processi giudiziari a carico di esponenti dell'organizzazione ».

Il Senato, in relazione alla personalità politica del senatore Andreotti, ha deciso di deliberare con particolare rapidità sulla richiesta che lo riguarda.

7. Esplicite conferme di responsabilità che investono il sistema politico nazionale sono recentemente venute da vertici istituzionali.

Intervistato nel corso del programma televisivo « Lezioni di mafia », il 27 luglio 1992, il Presidente del Consiglio Amato ammetteva « *Lo Stato non è innocente* » per i colpi perduti nella lotta contro la mafia.

Nella relazione semestrale sulla D.I.A., presentata dal Ministro dell'interno Mancino nel gennaio 1993 si legge a pag. 6: « *Cosa Nostra sembra avere messo da parte l'antica prassi di manipolazione e di collusione in favore di una tattica di scontro aperto con uomini ed istituzioni dello Stato* »; a pag. 7: « *Grazie alla maggiore sensibilità delle forze dell'ordine e della magistratura nel perseguimento dei reati contro la pubblica amministrazione, nonché della accresciuta reattività dell'opinione pubblica verso i fatti di corruzione e di malversazione, i rischi della (per la, ndr) mediazione e della (per la, ndr) protezione degli interessi mafiosi in sede politica si sono notevolmente innalzati* »; a pag. 8 infine si parla di Ignazio Salvo come uomo « *considerato uno dei principali tramiti tra le famiglie mafiose e settori inquinati delle istituzioni* ».

Su *Il Messaggero* del 17 gennaio 1993 lo stesso Ministro, rispondendo ad una domanda sui ritardi della lotta contro la mafia chiariva che i motivi sono due: « *L'inadeguatezza culturale, ma soprattutto politica di chi doveva combattere il fenomeno; e il fatto che Cosa Nostra ha avuto collusioni con lo Stato* ».

Prima ancora, nella relazione sull'attività della D.I.A. relativa al semestre gennaio-giugno 1992, il Ministro dell'interno Scotti spiegava:

« *Caratteristica fondamentale di Cosa Nostra è la sua tendenza al confronto da pari a pari con lo Stato ed i suoi rappresentanti, nonché l'infiltrazione in esso, tramite relazioni occulte con esponenti dei suoi apparati e degli organismi elettivi, fino alla neutralizzazione, tramite corruzione e violenza, di chiunque si opponga al suo strapotere (pag. 10)... Cosa Nostra costituisce solo il segmento, il livello più nascosto, profondo e pericoloso di ciò che viene chiamato mafia: della sua capacità di conforto-scontro diretto con l'autorità legale che deriva dalla sua collaudata attitudine verso la manipolazione l'assoggettamento di uomini ed istituzioni...(pag. 14)* ».

Esponenti del Governo non si erano mai espressi con questa nettezza.

8. Sino a ieri l'esistenza di connessioni tra mafia e politica veniva considerata alla stregua di una mera ipotesi da dimostrare. Dopo le decisioni assunte dal Parlamento e dal Governo e le valutazioni del Presidente del Consiglio e dei Ministri dell'interno, quell'atteggiamento è del tutto superato.

Se le connessioni non fossero esistite, Parlamento e Governo non avrebbero assunto quelle decisioni, le leggi non avrebbero avuto quella attuazione, il Presidente del Consiglio e i Ministri dell'interno non avrebbero espresso quelle valutazioni.

Perciò la relazione non si propone la pura e semplice dimostrazione di questi rapporti. Si propone invece di cogliere i caratteri che essi hanno avuto, le condizioni che li hanno favoriti, il modo in cui si sono diversificati nel corso delle fasi politiche, i fattori che li hanno resi così determinanti in alcuni momenti della vita politica siciliana e nazionale. Da questa analisi dovrà trarsi l'indicazione delle misure più adeguate per superare il passato e per evitarne la riproposizione.

9. È sbagliato pensare al rapporto tra mafia e politica come ad una relazione totalizzante, che assorbe tutte le attività dei due soggetti.

Non tutti i partiti politici sono stati coinvolti e le connessioni, anche laddove sono state più intense, non hanno mai riguardato tutti gli uomini o tutti i dirigenti di un singolo partito.

Cosa Nostra, inoltre, ha intelligentemente pervaso, in Sicilia, non solo la politica, ma anche l'imprenditoria, le libere professioni, la burocrazia statale, regionale e comunale.

Il rapporto con la politica va colto in questa dimensione assai complessa. Ci si rivolge al politico quando non si può per altra via ottenere ciò che serve. Se ciò che serve può essere fornito dal funzionario o dall'imprenditore o dal libero professionista, Cosa Nostra preferisce rivolgersi a loro perché instaura un rapporto diretto con il fornitore del servizio richiesto. Il politico deve invece, a sua volta, rivolgersi ad altri.

Il rapporto diretto con chi esercita funzioni amministrative è particolarmente utile quando i governi locali sono o fragili o squassati da crisi frequenti. Mentre i responsabili politici sono instabili, la burocrazia appare l'unica struttura dotata in modo continuativo di competenza e di poteri. Ciò accade frequentemente in tutto il Mezzogiorno e conferisce un particolare peso ai rapporti tra mafia e burocrazie locali. Per di più, dalle relazioni dei commissari straordinari dei comuni sciolti per mafia (9) e dalla stessa esperienza delle autonomie locali nel Mezzogiorno, risulta che i *dipendenti comunali* sono *frequentemente* assunti in modo clientelare, non hanno preparazione specifica, e costituiscono una rappresentanza di notabili o di forze politiche locali.

(9) Cfr. relazione del sen. Paolo Cabras, approvata dalla Commissione il 26 gennaio 1993.

10. I rapporti di Cosa Nostra con settori delle istituzioni e delle libere professioni hanno un peso formidabile nello sviluppo dell'organizzazione mafiosa. Perciò la rottura delle connessioni con la politica, se restano intatti tutti gli altri rapporti, con liberi professionisti, appartenenti alla magistratura e alle forze dell'ordine, funzionari di ogni tipo, imprenditori, rischia di avere risultati insufficienti.

11. Alcuni episodi inquietanti riguardano i magistrati.

Il procedimento per l'applicazione della misura di prevenzione personale contro Vito Ciancimino è stato sollecitamente definito nel primo grado in otto udienze, dall'ottobre 1984 al giugno 1985; in appello, invece, si è protratto dal gennaio 1985 al maggio 1990, con ben 25 udienze e numerosi, ingiustificati rinvii, così come riferito in data 2 luglio 1990 dall'Ispettorato Generale del Ministero di grazia e giustizia.

Il 19 settembre 1992 il Ministero di grazia e giustizia disponeva l'immissione in possesso anticipato del dottor Pietro Falcone, giudice a latere del collegio che stava processando Vito Ciancimino, nell'ufficio di pretore del lavoro di Palermo. Poiché il provvedimento non assegnava un termine per l'assunzione del nuovo incarico, lo stesso veniva stabilito dal Presidente della Corte d'appello per il 30 settembre 1992. Il dottor Pietro Falcone prendeva immediatamente possesso del nuovo incarico.

Il Presidente del tribunale di Palermo, peraltro, aveva chiesto alla Corte d'appello la proroga del termine per la presa di possesso del nuovo ufficio da parte del dottor Pietro Falcone. Si intendeva in tal modo evitare che l'immediato trasferimento del medesimo vanificasse la fase dibattimentale già espletata in numerosi processi, tra i quali quello contro Vito Ciancimino, imputato per gravi reati in relazione agli appalti concessi dal comune di Palermo.

La Corte d'appello, invece, accoglieva la richiesta, formulata in via subordinata dal Presidente del tribunale, di applicazione del dottor Pietro Falcone presso il Tribunale, ma solo con decorrenza 30 settembre 1992, quando il processo contro il Ciancimino era già stato rinviato per diversa composizione del collegio e l'ipotesi di vanificazione della fase dibattimentale, prospettata dal Presidente del tribunale, si era verificata.

Il 14 febbraio 1991 il Consiglio superiore della magistratura deliberava il collocamento a riposo del presidente della Corte d'Appello di Palermo Carmelo Conti per raggiunti limiti di età e con decorrenza dal 15 agosto 1991.

Nel maggio del 1991 la giunta regionale siciliana inopportuna-mente chiamava il dottor Conti — mentre era ancora in servizio attivo in una delicatissima funzione — alla presidenza dell'Ente Acquedotti Siciliani. In data 2 luglio 1991 il Presidente della regione emanava il decreto n. 107 relativo alla nomina deliberata dalla giunta e il successivo 20 agosto il dottor Conti si insediava alla presidenza dell'E.A.S.

Sembra particolarmente grave alla Commissione che l'alto magistrato, titolare della più alta responsabilità di direzione nel distretto di Palermo, abbia accettato un incarico amministrativo mentre era ancora in servizio.

Il Consiglio superiore della magistratura si è ripetutamente occupato di magistrati degli uffici giudiziari di Palermo in relazione a comportamenti censurabili tenuti nell'esercizio della giurisdizione, disponendo la destituzione (dottor Salvatore Sanfilippo, con provvedimento del 25 settembre 1992 contro il quale pende ricorso) o la sospensione dalle funzioni (dottor Girolamo Alberto Di Pisa, dottor Luigi Urso le cui dimissioni venivano accolte il 22 gennaio 1985).

Si devono, infine, ricordare i tanti ostacoli incontrati da Giovanni Falcone nella sua attività di procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo.

Il ricordo dei contrasti con il procuratore Giammanco (affidato ad un diario fatto leggere anche a Paolo Borsellino) su questioni non certo secondarie, come la mancata inchiesta sulle possibili connessioni tra le attività della « Gladio » e i delitti politici palermitani, costituiscono una viva testimonianza delle difficoltà che può incontrare la lotta contro la mafia all'interno degli uffici giudiziari.

12. Il CSM può svolgere funzioni di rilievo fondamentale per l'organizzazione degli uffici giudiziari più esposti.

Al fine di fornirsi di uno strumento di intervento permanente il Consiglio istituì, all'indomani dell'omicidio del consigliere Chinnici (29 luglio 1983), all'interno della Commissione Riforme, uno speciale Comitato antimafia. Le analisi svolte e le proposte avanzate dal Comitato costituiscono un materiale di straordinaria rilevanza per l'elaborazione di una completa ed efficace strategia antimafia.

Un particolare rilievo ha assunto la risoluzione approvata dal CSM nel settembre 1988, con la quale si tracciavano le linee direttive per l'organizzazione del lavoro dei pool antimafia presso gli uffici istruzione e le procure della Repubblica. Punto di partenza era la constatazione che Cosa Nostra ha una struttura verticistica e centralizzata; la risposta giudiziaria doveva conseguentemente puntare alla razionalizzazione ed all'efficienza, mediante il coordinamento dei singoli magistrati e la loro specializzazione. Particolare peso doveva assumere, alla luce di questa impostazione, il metodo di lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, città sede dei vertici di Cosa Nostra.

Si rivelarono però i limiti dei poteri del CSM. La deliberazione, infatti, fu impunemente disattesa dal consigliere istruttore di Palermo, dottor Meli, il quale ritenne che essa non lo vincolasse minimamente. Dall'inosservanza derivò, lo smantellamento del pool dell'ufficio istruzione, che, unito allo smembramento dei processi decisi nello stesso periodo dalla I Sezione penale della Cassazione, su ricorso del dottor Meli, segnò un irrecuperabile arretramento, con straordinari benefici per Cosa Nostra.

Pagine drammatiche ha scritto il CSM quando ha dovuto affrontare, in diverse occasioni, problemi relativi agli uffici di Palermo e, in particolare, al lavoro del dottor Falcone. Alla figura di un magistrato con una profonda cultura professionale, che aveva raggiunto risultati investigativi mai prima d'allora conseguiti, si è spesso contrapposta una logica di *routine*, un'incomprensione delle questioni sostanziali che erano in gioco a Palermo, con effetti di grave indebo-

limento dell'intervento giudiziario e di mortificazione ed isolamento per i magistrati più esposti. Contribuirono le tensioni esterne, proprie del mondo politico, le polemiche sui « cosiddetti professionisti dell'antimafia » e, più tardi, su pretese inerzie del dottor Giovanni Falcone un clima complessivo in cui le logiche di schieramento prevalsero sui contenuti.

Una delle decisioni più importanti ha riguardato la determinazione, anche per la Cassazione (circolare del CSM in data 17 luglio 1991), di criteri oggettivi per l'assegnazione dei processi e la composizione dei collegi, dopo che era stata eccepita l'inopportunità della esclusiva, costante attribuzione dei processi di mafia alla prima sezione penale, presieduta dal dottor Carnevale.

Per evitare che l'impegno sulle questioni della lotta contro la mafia si esaurisca o si disperda è necessario che i poteri e gli strumenti organizzativi del CSM vengano adeguati alle esigenze di un'efficace risposta giudiziaria ai crimini di Cosa Nostra.

13. In base a quanto accertato dalla Commissione antimafia, soprattutto attraverso il contributo dei collaboratori della giustizia, risulta indispensabile che ogni settore delle istituzioni e della società civile rompa i rapporti con Cosa Nostra.

L'impegno maggiore per la rottura di questi rapporti va richiesto alla politica per le responsabilità che le competono e l'autorevolezza che deve sorreggere il suo operato.

Ma nessuno può ritenersi estraneo. Sono stati chiamati in causa avvocati, notai, medici, commercialisti; magistrati ed appartenenti alle forze dell'ordine; burocrati di diverso livello. Ciascuna professione, ciascun ceto deve impegnarsi nell'isolamento della mafia.

Altrimenti è facile scivolare o nell'estremismo moralistico o in un cinico rinvio alle responsabilità degli altri, con il risultato di rendere più lontana la sconfitta di Cosa Nostra.

Questa mafia, dopo un breve periodo di clandestinizzazione, potrebbe riprendere a tessere i suoi affari come e forse meglio di prima.

14. Il nostro Paese si avvia ad un cambiamento di sistema politico. Non si possono disconoscere i meriti del sistema nato dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia la mancanza di ricambio, il mutamento delle condizioni politiche internazionali e nazionali in cui era sorto, lo sfibramento dei partiti che ne hanno costituito la struttura portante, la stessa volontà dei cittadini hanno sancito la necessità del mutamento.

Questo mutamento non può fondarsi soltanto su nuove regole formali. Prassi, abitudini, comportamenti nelle istituzioni, nelle libere professioni, nel mondo politico, che sono stati sino a ieri accettati, oggi non lo sono più. Il fenomeno della corruzione politica, istituzionale ed imprenditoriale, che esplode con una rapidità impressionante, è effetto di questa sopravvenuta inammissibilità. Le responsabilità che si profilano sul versante dei rapporti tra mafia e politica appartengono anch'esse al capitolo delle incompatibilità sopravvenute.

Come per la corruzione, anche per la mafia tutte le giustificazioni accampate si rivelano intollerabili. Nessuno può ritenere che il futuro sistema sarà davvero diverso da quello che lo ha preceduto, se al suo interno continueranno ad esserci gli stessi rapporti con la mafia. Perciò l'impegno contro la mafia, come l'impegno contro la corruzione nella politica e nel mercato, è parte essenziale del più generale impegno per il cambiamento.

Quella specifica mafia che si chiama Cosa Nostra non è un fenomeno sociale o una pura degenerazione di comportamenti individuali e collettivi, come la corruzione. È una organizzazione formale, dotata di regole e di capi, di un esercito armato e di potenti circuiti finanziari. La lotta contro Cosa Nostra non può essere costituita solo da un mutamento di regole e di comportamenti; deve essere concretamente finalizzata alla distruzione di quella specifica organizzazione che tanto negativamente ha pesato in molti momenti della vita della Repubblica, dalla Liberazione ad oggi.

In questo senso la lotta contro la mafia, l'individuazione degli uomini di Cosa Nostra e dei loro alleati nelle istituzioni e nella società civile, la cattura e la giusta condanna dei responsabili dei più gravi delitti sono parte costitutiva del cambiamento del sistema politico.

Tuttavia, per quanto evidente possa apparire questa essenzialità della lotta contro la mafia per il cambiamento del sistema politico, la lotta non sarà semplice né breve.

Tra coloro che sul versante della mafia o su quello dei pubblici poteri, delle libere professioni, dell'imprenditoria hanno tratto sino a ieri cospicui vantaggi in termini di impunità, di potere, di ricchezze personali, potrebbero non mancare ancora oggi tentativi per frenare il rinnovamento, conservare i vantaggi acquisiti, impedire la scoperta di scomode verità. Tali tentativi potrebbero manifestarsi anche in modo violento.

È probabile che Cosa Nostra cerchi oggi nuove alleanze politiche o all'interno delle vecchie forze od anche in forze nuove, che potrebbero garantire una maggiore libertà di movimento ed un ridotto numero di rischi. Alcuni collaboratori hanno fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia. È comunque probabile che Cosa Nostra, seguendo la sua filosofia utilitaristica, faccia questa scelta, anche all'insaputa del prescelto, come già altre volte è avvenuto.

Ciascuna formazione politica, tanto vecchia quanto nuova, di fronte alla consapevolezza del pericolo che questa relazione intende comunicare, deve adottare le misure più efficaci per evitare infiltrazioni, intrecci, utilizzazioni improprie.

II.

15. Durante la sessione si sono acquisiti numerosi documenti dall'autorità giudiziaria e dalla pubblica amministrazione. Si sono effettuate audizioni di magistrati, dirigenti delle forze dell'ordine,

direttori dei servizi di sicurezza, amministratori. Si è proceduto all'audizione di alcuni collaboratori della giustizia.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro dell'interno e i Ministri della giustizia hanno prestato ogni collaborazione alla Commissione, partecipando a diverse sedute, fornendo con sollecitudine la documentazione richiesta, mettendo a disposizione la competenza e l'esperienza di magistrati e funzionari dotati di grande capacità professionale.

Nel corso dei suoi lavori la Commissione ha ascoltato quattro collaboratori della giustizia (10). Il codice di procedura penale e la giurisprudenza fissano criteri rigorosi in presenza dei quali le dichiarazioni possono costituire prova nel processo penale. In una sede politica tali dichiarazioni vanno valutate con pari attenzione.

I collaboratori sono stati essenziali nella prima metà degli anni '80 per la sconfitta del terrorismo rosso.

A partire dalla seconda metà dello stesso decennio il fenomeno si è esteso alla mafia. I collaboratori provenienti dalla mafia hanno consentito la cattura di pericolosi criminali (tra i quali, da ultimo, Salvatore Riina), hanno contribuito a comprendere gli organigrammi mafiosi, hanno fornito i criteri per la migliore comprensione delle modalità di azione di Cosa Nostra. La mafia ha reagito spietatamente: sono stati uccisi 12 parenti di Contorno; 11 parenti di Buscetta, tra questi due figli; la madre, la sorella e la zia di Marino Mannoia. Ad oggi i collaboratori sono circa 300. Si è verificato un solo caso di calunnia nei confronti di una persona che svolgeva funzioni politiche, immediatamente accertata (11). Non si è verificato alcun caso di utilizzazione strumentale di collaboratori.

Tuttavia occorre evitare tanto l'adesione acritica alle dichiarazioni di un collaboratore, quanto l'utilizzazione strumentale di quelle dichiarazioni ai fini della lotta politica.

Il rilievo che i collaboratori hanno nella lotta contro la mafia esige il più grande rigore e sconsiglia l'adozione di atteggiamenti pregiudiziali. Il senso della misura nella politica può contribuire in modo determinante a creare un clima rigoroso e sereno attorno ai processi penali, e a prevenire l'utilizzazione da parte di Cosa Nostra di falsi collaboratori per dichiarazioni calunniose.

16. In questa materia, che è molto spesso al confine con l'attività dell'autorità giudiziaria, come è accaduto per altre commissioni d'inchiesta, quella per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, quella per la vicenda Sindona, per la loggia massonica P2, per le stragi, la Commissione ha effettuato una distinzione preliminare tra responsa-

(10) Si è trattato di Antonino Calderone (seduta dell'11 novembre 1992) Tommaso Buscetta (seduta del 16 novembre 1992) Leonardo Messina (seduta del 4 dicembre 1992) Gaspare Mutolo (9 febbraio 1993). Sono i collaboratori le cui dichiarazioni risultano fondamentali nelle motivazioni dell'ordinanza di restrizione della libertà personale degli accusati per l'omicidio di Salvo Lima.

(11) È il caso di Giuseppe Pellegriti, che accusò Salvo Lima di essere il mandante dell'omicidio di Piersanti Mattarella. Il dottor Falcone individuò immediatamente la calunnia e dispose il rinvio a giudizio del falso collaboratore nell'ottobre del 1989.

bilità penale e responsabilità politica, in relazione a manifestazioni di illegalità che abbiano comunque un'incidenza sul sistema politico.

Il primo tipo di responsabilità è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria; il secondo è di esclusiva competenza dell'autorità politica. La responsabilità penale è accertata dalla magistratura attraverso le regole formali e certe del processo, e si concreta in sanzioni giuridiche prestabilite. La responsabilità politica si caratterizza per un giudizio di incompatibilità tra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità. Le funzioni politiche si fondano su un principio di fiducia e di dignità. Ciascun politico ha una responsabilità aggiuntiva rispetto agli altri cittadini, perché egli coinvolge la credibilità delle istituzioni in cui opera.

La responsabilità politica non è mai per fatto altrui, ma può certamente nascere dal fatto altrui quando da tale fatto si desume un giudizio di inaffidabilità sull'uomo politico. Se la persona di fiducia di un uomo politico compie atti di grave scorrettezza o di rilevanza penale, l'uomo politico non risponde dei fatti commessi dalla persona di fiducia, ma risponde per aver dato prova di non saper scegliere o di non aver accertato o di aver tollerato comportamenti scorretti.

Per lungo tempo vi è stata confusione tra responsabilità politiche e responsabilità penali. Il meccanismo di difesa è stato spesso negare autonomia alla responsabilità politica e rimandare ogni giudizio di disvalore all'esito delle decisioni penali.

La misura della responsabilità dipende anche dai rapporti effettivamente intercorsi tra la persona che ha tenuto comportamenti scorretti e l'uomo politico; si può, in sintesi, sostenere che la responsabilità è proporzionale ai vantaggi procurati all'uomo politico dalla persona che ha tenuto i comportamenti illegali o gravemente scorretti. Per vantaggio deve intendersi non solo un incremento di natura economica, ma ogni tipo di utilità che si sia tradotta in un contributo significativo alla posizione e all'influenza dell'uomo politico in tutto il territorio nazionale o, per lo meno, in una parte rilevante di esso.

17. L'identificazione dei soggetti legittimati a sollevare una contestazione per responsabilità politica, in relazione a manifestazioni di illegalità, è uno dei capitoli più complessi di questa materia. È tuttavia incontestabile che tra tali soggetti ci sia il Parlamento con il diritto ed il dovere di sollevare questioni di responsabilità politica.

18. Il presupposto per muovere una contestazione di responsabilità politica è la conoscibilità di fatti o di vicende che a quella contestazione possono dar luogo; se non si conosce, non si è in grado di esercitare alcun controllo.

La costituzione di commissioni d'inchiesta risponde alla necessità che il Parlamento avverte, per vicende di particolare rilevanza, di acquisire, tramite un proprio organo, la documentazione necessa-

ria a verificare i presupposti per una contestazione di responsabilità politica.

Non è nelle competenze della commissione, così come definite dalla legge istitutiva, far valere direttamente la responsabilità politica. È invece suo dovere predisporre per il Parlamento la documentazione idonea ad esprimere quel giudizio.

La natura e la specificità della responsabilità politica esigono che essa sia di esclusiva competenza di organi politici. È questo il presupposto dell'autorevolezza della politica; rafforza il rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni, consente di esigere dai cittadini comportamenti rispettosi delle leggi. Quando ciò non avviene, l'onere di accertare le responsabilità politiche o non è esercitato da nessuno oppure finisce con l'essere delegato, nei fatti, all'autorità giudiziaria.

Un secondo equivoco può derivare dalla confusione tra responsabilità politica e lotta politica. Ciò avviene quando la maggioranza, di fronte a manifestazioni di illegalità, respinge a priori la configurabilità di un giudizio di responsabilità politica. Oppure quando un'opposizione particolarmente spregiudicata agita il giudizio di responsabilità politica come una pura arma polemica, imputando la responsabilità politica agli avversari soltanto in ragione dell'appartenenza ad un partito e ad uno schieramento e non in base a fatti specifici.

Quando non esiste responsabilità politica si creano ingiustificate impunità che delegittimano le istituzioni.

Quando l'accertamento della responsabilità politica è demandato all'autorità giudiziaria, che è politicamente irresponsabile, si verificano gravi distorsioni istituzionali, perché all'esercizio di una funzione politica non si accompagna l'assoggettamento ad una responsabilità politica. Del pari inammissibile sarebbe il caso dell'autorità politica che intenda occuparsi delle responsabilità penali.

Quando c'è confusione tra lotta politica e responsabilità politica nascono esasperazioni dello scontro tra le varie parti, irrigidimenti e sospetti che danneggiano, alla fine, tanto l'ordinaria dialettica politica quanto la vita delle istituzioni.

La Commissione ritiene opportuno sollevare un allarme, nei confronti di tutte le forze politiche perché accettino il principio di responsabilità politica e perché tengano ben distinto il profilo della lotta politica, anche aspra, da quello della responsabilità politica.

La responsabilità politica, proprio in quanto rigorosamente accertata sulla base di fatti specifici, richiede precise sanzioni, rimesse all'impegno del Parlamento e delle forze politiche, e consistenti nella stigmatizzazione dell'operato e, nei casi più gravi, nell'allontanamento del responsabile dalle funzioni esercitate.

19. Per salvaguardare la distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale, la Commissione non ha indagato su autori di fatti specifici penalmente rilevanti.

Ha invece cercato di sviluppare un'approfondita conoscenza della struttura e delle alleanze di Cosa Nostra per offrire un contributo ulteriore alla lotta contro questa organizzazione.

III.

20. Questa relazione si occupa delle connessioni politiche dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra. Non si occupa delle altre associazioni mafiose che operano nel nostro paese. La scelta è dovuta a due ragioni.

La sessione di lavoro è stata decisa dopo i mandati di cattura per l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, che è stato attribuito ai vertici di Cosa Nostra.

L'associazione mafiosa Cosa Nostra, inoltre, rispetto alle altre, ha una importanza prevalente per tradizione nel tempo, forza organizzata all'interno e all'esterno dei confini nazionali, potenza criminale e finanziaria. È certamente sbagliato sottovalutare la forza della 'ndrangheta o della camorra, che hanno loro specifici rapporti con la politica e con le istituzioni. Ma la Commissione ritiene che mentre la sconfitta di Cosa Nostra potrebbe determinare un indebolimento delle altre associazioni mafiose, l'eventuale sconfitta della 'ndrangheta o della camorra o della Sacra Corona Unita non avrebbe lo stesso effetto nei confronti di Cosa Nostra.

Quest'ultima infatti, rispetto alle altre forme di criminalità organizzata, riesce a svolgere una funzione strategica generale, impone i propri modelli comportamentali, assume il ruolo di volano per i traffici di maggiore importanza, costituisce in definitiva un modello organizzativo (12). Collaboratori della giustizia hanno inoltre riferito che oggi alcuni capi della 'ndrangheta e della camorra sarebbero « uomini d'onore » e che attraverso questi collegamenti Cosa Nostra interferirebbe nelle scelte fondamentali delle altre organizzazioni.

21. È opinione largamente condivisa che il salto qualitativo tra la mafia dei suoli urbani e quella contemporanea si sia determinato con l'ingresso massiccio di Cosa Nostra nel traffico degli stupefacenti, a partire dagli anni '70 (13).

Il primo effetto è stato l'internazionalizzazione delle relazioni criminali. Cosa Nostra iniziò a muoversi sistematicamente sullo scacchiere del mondo perché queste erano ormai le dimensioni del traffico di stupefacenti. La droga è una sostanza che, in genere, si produce e si raffina in luoghi del mondo diversi da quelli dove si consuma. Il trattarla comporta di per sé l'internazionalizzazione delle relazioni (14).

Il secondo effetto riguarda l'eccezionale accelerazione delle « carriere » all'interno dell'organizzazione. All'epoca del latifondo, ma anche in seguito, seppure in misura più limitata, erano necessari decenni per conquistare il prestigio necessario. Il traffico di stupefacenti, con gli enormi guadagni che assicura (15), ha sconvolto le vecchie regole.

(12) Cfr. Nicola Tranfaglia, *La mafia come metodo*, cit.

(13) Cfr. Relazione Zuccalà nella prima Commissione antimafia. Cfr. Atti parlamentari della Camera dei Deputati, VI Legislatura, doc. XXIII, n. 2, pag. 329 ss.

(14) Cfr. Nicola Tranfaglia, *La mafia come metodo*, Bari, Laterza, 1991.

(15) A. Becchi, M. Turvani, *Proibito? Il mercato mondiale della droga*, 1993, Donzelli, Roma, pp. 49 ss.

Il terzo effetto riguarda la riduzione della capacità di mediazione dei vertici mafiosi. A differenza del latifondo e dei suoli urbani, l'eroina, la cocaina, l'haschish e la marijuana si spostano, possono essere acquistati e rivenduti da chi ha maggiori risorse e maggiore mobilità. Conseguentemente le decisioni devono essere rapide. Di qui l'intensificarsi del ricorso all'omicidio come mezzo per risolvere i contrasti interni e quelli esterni, sul fronte delle istituzioni. Il magistrato o il poliziotto che individua un « filone » del traffico o del riciclaggio mette in crisi l'organizzazione, avvantaggia indirettamente i suoi concorrenti, nuoce alla sua credibilità. L'eliminazione di questo uomo non serve solo a superare un ostacolo, serve a restituire prestigio all'organizzazione colpita.

Il quarto effetto è costituito dai rapporti con il sistema bancario e finanziario:

« L'Istat... ha recentemente stimato il fatturato (annuo — n.d.r.) del mercato dei narcotici illegali in Italia valutandolo nell'ordine di 9.000 miliardi (anzi in un range di 8-11.000 mld).... Per l'eroina si avrebbe un fatturato di 6.200 mld, di cui 5.600 per rifornire il mercato interno (compresa l'eroina trattenuta dai trafficanti spacciatori per il loro consumo) e 600 per il transito... Per la cocaina il fatturato stimato è dell'ordine di 1.200-4.800 mld... » (16).

Non tutto questo danaro, naturalmente, entra nei conti di Cosa Nostra; ma ne entra una quota assolutamente maggioritaria. Di qui il quarto effetto: l'ingresso di Cosa Nostra nel circuito bancario-finanziario e, necessariamente, lo svilupparsi di rapporti con esponenti significativi della società civile, del mondo degli affari e del mondo politico.

Chi voglia comunque avere un'idea del fiume di danaro illegale che ha invaso la città di Palermo, anche per effetto del traffico di stupefacenti, può utilizzare uno studio sull'edilizia in quella città (17).

Tra il 1971 e il 1981, a Palermo e provincia, sono stati costruiti palazzi per un totale di 584.000 vani, 290.000 dei quali in provincia e 230.000 in città. Durante tutto il periodo esaminato, il contributo dell'Istituto autonomo case popolari è stato di soli 54.000 vani. La spesa complessiva si aggira intorno ai 3.000 miliardi. Secondo le stime del sindacato bancari, il credito fondiario ha fornito soltanto 400 miliardi. Da dove sono venuti i 2.600 miliardi mancanti ?

22. La grande disponibilità di liquido per effetto del traffico di stupefacenti ha prodotto alcune vistose anomalie nel sistema bancario siciliano.

La regione Sicilia, come altre regioni a statuto speciale, dispone di alcuni poteri in materia di credito e risparmio. Essi sono regolati dalle norme di attuazione dello statuto regionale, emanate per la

(16) A. Becchi M. Turvani, *Proibito ?*, cit. p. 121.

(17) M. Centorrino, *L'economia mafiosa*, Rubettino ed., 1986, p. 38.

Sicilia nel 1952 (decreto del Presidente della Repubblica 27 giugno 1952, n. 1133) e rimaste da allora immutate.

Tali norme risalgono ad un'epoca in cui la disciplina creditizia era collegata alla programmazione economica ed alle politiche di sviluppo. Questo nesso giustificò allora l'attribuzione alle regioni a statuto speciale di alcuni poteri all'interno dell'ordinamento del credito.

I poteri della regione Sicilia in materia creditizia sono già più ampi rispetto a quelli delle altre regioni a statuto speciale. Per l'autorizzazione all'apertura di nuovi sportelli, la regione ha in alcuni casi competenza esclusiva, in altri concorrente con gli organi centrali, dovendo sottoporre al parere vincolante del Comitato Interministeriale per il credito ed il risparmio lo schema dei provvedimenti che intende assumere. Peraltro « trascorsi quattro mesi senza che le sia stato comunicato il relativo parere », la regione può emanare i provvedimenti di sua competenza, prescindendo dal parere del Comitato Interministeriale (articolo 3 del citato decreto del Presidente della Repubblica 1133/52).

L'uso che la regione Sicilia ha fatto dei propri poteri in materia di sportelli bancari è stato eccessivo fino ad oltre la metà degli anni '80. Ciò è stato reso possibile anche dalle rare riunioni del C.I.C.R. che non consentiva di fatto alle Autorità centrali di esercitare il potere di veto.

La regione ne ha approfittato per emanare le autorizzazioni nonostante il parere negativo della Banca d'Italia, peraltro privo dell'efficacia vincolante che avrebbe avuto la delibera del C.I.C.R.

Un tentativo effettuato nel 1981 dal Ministro del tesoro di emettere il parere in via d'urgenza ha formato oggetto di contestazione in punto di diritto da parte della regione.

Tale impostazione ha dato luogo a disfunzioni ed inefficienze.

Nell'audizione innanzi alla Commissione antimafia del 25 ottobre 1983 il Governatore della Banca d'Italia rilevava che nel periodo 1952-1982 l'aumento degli sportelli nel territorio siciliano era stato del 125 per cento, quasi doppio rispetto a quello nazionale (54 per cento). Questa diversa evoluzione rifletteva orientamenti non omogenei assunti dagli organi competenti. In particolare, mentre fino al 1970 le iniziative della regione risultavano sostanzialmente allineate con i criteri seguiti in campo nazionale, successivamente la regione ha esercitato in modo sistematico la propria facoltà di emanare provvedimenti per scadenza del termine di quattro mesi assegnato al C.I.C.R.

Il Governatore riferiva che la regione si era avvalsa di tale facoltà in 72 casi, di cui 65 riguardanti aperture di sportelli e 7 costituzioni di nuove aziende. Il Governatore denunciava già allora un eccesso di sportelli in Sicilia, con bassa produttività in termini di depositi e impieghi per addetto.

Fatto pari a 100 il numero degli sportelli esistenti al 1970, tale indice si eleva per la Sicilia a 117 nel 1975, a 124 nel 1980 e a 130 nel 1985, contro valori nazionali rispettivamente pari a 110, 115 e 123.

Le disfunzioni si riconnettevano nella sostanza ad una impropria commistione tra l'autorità politica che emanava le autorizzazioni, il

contesto locale caratterizzato da presenze mafiose e lo svolgimento dell'attività bancaria. Quest'ultimo ne risultava condizionato soprattutto nei momenti fondamentali dell'erogazione del credito e delle assunzioni di dipendenti.

In questa situazione la Banca d'Italia ha intensificato la propria azione di vigilanza in Sicilia e, nei casi più gravi, ha proposto il commissariamento di alcune aziende locali, talora in connessione anche a vicende penali (C.R.A. di Villagrazia, Banca Popolare Don Bosco, le due C.R.A. di Palma di Montechiaro, C.R.A. del corleonese, Banca Popolare di Gagliano Castelferrato, C.R.A. di Mazara del Vallo, Banca Popolare di Marsala, ecc.).

In linea generale gli interventi della Vigilanza centrale si sono concretizzati soprattutto nel favorire l'ingresso in Sicilia di enti creditizi a carattere nazionale attraverso fusioni, acquisti di pacchetti azionari di banche locali, interventi nei confronti di aziende in crisi. Le principali operazioni sono state effettuate dal Monte dei Paschi di Siena, dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino, dalla Banca Popolare di Novara, dalla Banca Commerciale Italiana, dal Credito Emiliano, dal Credito Italiano.

Non sono mancate le resistenze da parte dell'amministrazione regionale, che hanno dato luogo anche a contenziosi giudiziari. La sentenza della Corte Costituzionale del 29 dicembre 1988 ha fornito una importante chiarificazione, dichiarando illegittime alcune disposizioni contenute nella legge regionale di recepimento della prima direttiva CEE di coordinamento in materia bancaria e confermando i limiti del potere regionale in tema di apertura di sportelli bancari e di costituzione di aziende di credito.

Il 10 aprile 1989 è intervenuta un'ulteriore significativa pronuncia della Corte Costituzionale che ha respinto un ricorso promosso dalla regione Sicilia e ha riconosciuto la competenza dell'autorità statale ad autorizzare la fusione di una banca siciliana con un'altra avente sede fuori della regione (si trattava dell'incorporazione della Banca Popolare di Catania nella Banca Popolare di Novara).

23. Nella seconda metà degli anni '80 si registra un mutamento nei comportamenti della regione in questa materia.

Ciò potrebbe dipendere da vari fattori tra cui: la saturazione del mercato bancario, anche per effetto della accresciuta concorrenza; un maggiore raccordo con gli orientamenti delle Autorità centrali; infine, la diffusione specie in talune province (es. Palermo, Trapani, Catania) di società finanziarie che, operando al di fuori di ogni autorizzazione o controllo, hanno assunto un ruolo supplente rispetto a quello delle banche nell'attività di intermediazione, e talora abusivamente anche in quella di raccolta diretta di risparmio tra il pubblico.

Di tale inversione di tendenza si dà atto già nella audizione del Governatore della Banca d'Italia alla Commissione Antimafia dell'aprile 1989. Essa trova ulteriore conferma nella recente audizione del 19 marzo 1993.

Da quest'ultima si evince tra l'altro che nel triennio 1980-82:

il numero delle banche locali si è ridotto in Sicilia da 94 a 78 (tenendo conto di 2 banche entrate a far parte di gruppi creditizi a carattere nazionale);

gli sportelli bancari sono cresciuti in Sicilia del 5 per cento, contro una crescita di oltre il 10 per cento nel resto d'Italia;

la quota di sportelli in Sicilia detenuta da banche locali è scesa dall'88 per cento all'80 per cento, a favore di una maggiore presenza di aziende con sede al di fuori della regione;

sono state effettuate 11 operazioni di concentrazione, di cui 5 con intervento di aziende non siciliane.

Ciò dimostra che la crescita degli sportelli bancari in Sicilia non presenta più quelle forti anomalie che si erano verificate in passato. Restano naturalmente da assorbire le conseguenze negative degli errori a suo tempo compiuti in termini di efficienza del sistema bancario siciliano, caratterizzato attualmente da sportelli con un volume di intermediazione mediamente assai più ridotto rispetto ai valori nazionali (al 31/12/92 i depositi per sportello erano pari in Sicilia a L. 29 miliardi, contro L. 43 miliardi nel resto d'Italia; gli impieghi per sportello a L. 20 miliardi, contro L. 37 miliardi). Può darsi, infine, che a questa riduzione degli sportelli bancari corrisponda l'incremento di società finanziarie.

24. Secondo i dati dell'Ufficio Italiano dei Cambi il numero delle società finanziarie siciliane iscritte nell'elenco ammonta a 465 unità così distribuite: Agrigento 13, Caltanissetta 17, Catania 106, Enna 1, Messina 62, Palermo 176, Ragusa 13, Siracusa 16, Trapani 61.

La recente istituzione dell'Elenco non consente di operare raffronti su base storica per verificare l'incremento del numero delle società finanziarie. Ma sembra rilevante il numero delle società finanziarie « clandestine », operanti ma non dichiaratesi all'U.I.C.

Il raffronto con le altre regioni meridionali fa emergere che il numero delle finanziarie operanti in Sicilia, raffrontato al volume degli impieghi bancari e al numero degli abitanti, risulta superiore a quello della Puglia e della Calabria, inferiore a quello della Campania.

L'analisi della distribuzione delle finanziarie e il raffronto con altri dati consentono tuttavia di ricavare ulteriori indicazioni significative.

La prima consiste nel rilevare come in Sicilia sia notevolmente più elevata che nel resto del Paese la quota di società che svolgono attività di prestiti e finanziamenti (47 per cento del totale delle finanziarie a fronte di un dato nazionale del 29 per cento).

Le distribuzioni per province indica poi un particolare « affollamento » di finanziarie in alcune zone: vengono in rilievo soprattutto le province di Trapani, Palermo, Catania e Messina.

Per ogni 1.000 miliardi di impieghi bancari (indicatore dei volumi finanziari intermediati nella zona) le province che si collocano sopra la media regionale sono nell'ordine: Trapani (che dispone di 22 società finanziarie), Palermo (20), Messina (17) e Catania (15).

Le stesse province vengono in rilievo ove si raffronti il numero delle finanziarie con quello delle banche operanti nella medesima zona; per ogni banca insediata in provincia, Palermo presenta n. 5 finanziarie, Catania 3, Messina e Trapani 2.

Per ogni centomila abitanti Trapani ha 15 finanziarie, Palermo 14, Catania 10.

Circa l'attività concretamente svolta dalle finanziarie siciliane, elementi conoscitivi vanno emergendo dai controlli che la Guardia di Finanza ha avviato sulla base della nuova disciplina e che hanno comportato frequenti denunce all'Autorità Giudiziaria. Sono in corso, specie a Trapani, Marsala e Palermo, numerosi procedimenti penali riguardanti società finanziarie per reati di abusivismo bancario e per violazione della legge anti-riciclaggio, alcuni dei quali hanno già dato luogo a sentenze penali che costituiscono importanti precedenti giurisprudenziali. Nella zona del marsalese si è potuto accertare una penetrante presenza mafiosa nelle società finanziarie, attraverso le quali viene curato il reinvestimento dei proventi illeciti. In alcuni casi dette società hanno svolto un ruolo puramente formale, fornendo cioè supporti documentali a giustificazione di trasferimenti di denaro in realtà avvenuti lontano dalle loro casse. Dalle emergenze processuali risulta anche un forte coinvolgimento di personaggi del mondo politico negli interessi economici mafiosi.

Non va trascurato, infine, il ruolo elusivo che le finanziarie possono svolgere nei confronti della normativa che limita il trasferimento di contante tra privati contribuendo ad occultare ogni collegamento tra i guadagni illeciti e il loro reinvestimento. Indicazioni in tal senso emergono dalle esperienze di indagini penali effettuate.

25. Cosa Nostra è un'organizzazione criminale, dotata di precise regole di comportamento, di organi formali di direzione, con aderenti selezionati sulla base di criteri di affidabilità, con un territorio sul quale esercita un controllo tendenzialmente totalitario. Ha una struttura organizzata di tipo verticale, con commissioni provinciali ed una commissione regionale. La commissione provinciale di Palermo è, di fatto, quella più potente.

L'obiettivo permanentemente perseguito è l'accumulazione del massimo potere possibile nella situazione concreta. Questa caratteristica la differenzia dalle organizzazioni criminali affini e le conferisce una cultura, una dimensione ed una strategia politica.

Agisce con particolare fiessibilità allo scopo di meglio adattarsi all'ambiente e meglio estendere la propria influenza, e quindi il proprio potere, attraverso relazioni di scambio, favoritismi, sviluppo di rapporti familiari, costituzione di clientele, prestazione di favori che costituiscono il presupposto per ottenere contropartite.

Il criterio guida delle azioni di Cosa Nostra è l'utilitarismo. Tutto ciò che giova all'organizzazione si deve fare. Tutto ciò che la danneggia o può, eventualmente, danneggiarla è severamente proibito.

Cosa Nostra non ha convincimenti politici; usa il voto secondo le convenienze concrete. In Sicilia avrebbe votato per candidati di tutti i partiti politici tranne MSI e PCI. Nel 1987, in molti quartieri di Palermo, avrebbe deciso di votare per candidati del PSI e del Partito radicale, senza intese con questi partiti, al solo fine di segnalare in modo evidente alla DC che la riteneva responsabile di un irrigidimento, rispetto al passato, della lotta contro la mafia.

Durante i processi di particolare importanza vige la *pax mafiosa*. Nelle carceri gli « uomini d'onore » sono garanzia di ordine. L'esecuzione di condanne e vendette, salvo casi eccezionali, si compie quando non sono in corso processi rilevanti e fuori delle carceri.

All'utilitarismo si ispirano regole e comportamenti altrimenti inspiegabili (18).

26. Importante per l'organizzazione mafiosa è il prestigio, il rispetto degli altri, aderenti e non, all'organizzazione. Il prestigio è il connotato dell'« uomo d'onore », gli consente di esercitare il comando nei confronti di chi gli è sottoposto e di influire sulla collettività che gli sta attorno. In una tradizione storica, come quella siciliana, dove grande peso hanno l'esercizio del potere personale ed i segni esteriori che lo accompagnano, la ricerca del prestigio diventa essenziale per un'organizzazione che tende a svolgere una funzione egemonica nei confronti dell'ambiente.

27. In Cosa Nostra l'aggressione alle persone o alle cose ha tradizionalmente la stessa funzione residuale che hanno la minaccia e l'esecuzione della sanzione negli ordinamenti legali. Cosa Nostra cerca di realizzare i propri obbiettivi con il consenso; ma poi usa la violenza se quel consenso non è prestato e, in ogni caso, quando viene messa in pericolo, dall'interno o dall'esterno, la sua leadership. Verso la fine degli anni 70, ad esempio, Cosa Nostra decise di sviluppare una reazione contro appartenenti alle forze dell'ordine per contrastare una fase di particolare efficacia. Questa reazione si sviluppò lungo due direttrici: l'intimidazione prima e l'eliminazione poi di quei funzionari che non si fossero piegati.

Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, venne ucciso perché non si era piegato (19).

28. Essenziale per Cosa Nostra è il controllo del territorio; serve per svolgere impunemente ogni sorta di traffico; serve a conoscere e prevenire le manovre degli avversari, ad esercitare dominio sulle

(18) Il criterio per il quale l'« uomo d'onore » non deve avere stabili relazioni extraconiugali non risponde a principi di carattere moralistico. Risponde invece all'esigenza di evitare che una delle due donne sentendosi tradita, abbia a denunciare l'uomo alla polizia (cfr. dichiarazioni di Gaspare Mutolo davanti alla Commissione, nel corso dell'audizione del 9 febbraio 1993, p. 1238-9 del resoconto stenografico). Nell'eliminazione degli avversari lo strangolamento è preferito all'uso di arma da fuoco perché lascia meno tracce. La vittima è avvicinata da persone che crede di sua fiducia, si allontana tranquillamente dal domicilio, è condotta in luogo idoneo all'eliminazione, viene quindi eliminata senza lasciare le tracce tipiche dell'arma da fuoco. I familiari che l'hanno vista allontanarsi tranquillamente non denunciano immediatamente la scomparsa e lasciano inconsapevolmente agli assassini il tempo di far sparire il corpo, mentre le indagini si avviano con notevoli ritardi (ibid., pag. 1275).

(19) Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo venne ucciso il 21 luglio 1979 dopo aver scoperto le prove del traffico di stupefacenti tra Palermo e gli USA; in particolare aveva scoperto che l'eroina veniva raffinata a Palermo ed inviata negli Usa. Gli successe il dottor Contrada, la cui gestione, secondo il provvedimento restrittivo della libertà personale, confermato dalla Corte di cassazione, sarebbe stata fortemente condizionata da Cosa Nostra.

popolazioni, a praticare le estorsioni, a presentarsi come autorità che tutto conosca e tutto può. Un capomafia senza territorio è come un re senza regno.

Esempi relativi all'esigenza di riaffermare, anche « ideologicamente », il dominio territoriale non mancano. Le estorsioni, ad esempio, sono una grande fonte di accumulazione e sono in grande espansione. Dei proventi delle stesse beneficiano, però, anche soggetti che hanno una posizione patrimoniale più che florida solo per ribadire il proprio dominio territoriale. La famiglia Madonia, operante a Palermo, nel quartiere di Resuttana, è particolarmente ricca, ma non trascura di dedicarsi anche alle estorsioni proprio per manifestare un pieno controllo del territorio. Con malcelato orgoglio il collaboratore Leonardo Messina ha riferito alla Commissione che nell'ambito del suo territorio non si « posava vughhia », non si metteva cioè neanche un ago per terra, senza autorizzazione della sua famiglia (20).

Gli organi di Cosa Nostra si distinguono in relazione al territorio sul quale esercitano la propria attività; il « governo », del territorio rivela il capo autorevole e la famiglia rispettata; una delle trasgressioni più gravi, prima dell'arrivo dei corleonesi, che hanno stravolto le regole originali di Cosa Nostra, era la commissione di un delitto senza informare preventivamente la famiglia insediata in quel territorio.

29. Cosa Nostra estende la propria attività a nuovi mercati poiché la mondializzazione dell'economia porta con sé, inevitabilmente, anche l'espansione delle attività criminali collegate al traffico delle merci ed allo spostamento delle persone. Già esistono segnali rilevanti della sua espansione verso l'Est, documentati dal moltiplicarsi in quei Paesi di iniziative apparentemente commerciali a cura di appartenenti a gruppi mafiosi italiani (21).

Ma vanno decisamente contrastate quelle ipotesi interpretative secondo le quali saremmo in presenza di una « mondializzazione » della mafia, di un allentamento cioè dei suoi rapporti con il territorio siciliano e con la città di Palermo per effetto dell'espansione in aree nuove. Queste ipotesi sono smentite dai fatti. Risulta dalle indagini in corso che Cosa Nostra opera attivamente in Sicilia e che considera i Paesi dell'Est non nuova madrepatria, ma nuove aree di sfruttamento. Cosa Nostra segue un modello di espansione coloniale e non un modello di trasferimento migratorio. D'altra parte già nel passato, quando sono mutate le aree dalle quali ha tratto le sue principali risorse, non c'è stato un abbandono del territorio. Così è accaduto tanto con la trasformazione da mafia agricola a mafia urbana, a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60, quanto con la trasformazione da mafia dei suoli urbani a mafia degli stupefacenti, tra gli anni '70 e gli anni '80.

(20) Cfr. res. sten. del 4 dicembre 1992, pag. 523.

(21) Cfr. resoconto stenografico dell'audizione del gen. Pucci, direttore del SISMI, seduta del 12 gennaio 1993.

La Commissione segnala il pericolo politico di questa tesi: se si dovesse ritenere, contrariamente ai fatti, che la mafia non ha più sede a Palermo e in Sicilia, si allenterebbe la pressione che oggi è in atto con buoni risultati nei confronti dei livelli militari della mafia. Dietro l'alibi dell'avvenuto trasferimento altrove dei centri di interesse di Cosa Nostra, potrebbero agevolmente svilupparsi i rapporti della mafia con nuove e vecchie formazioni politiche.

Invece Palermo e la Sicilia restano il territorio di Cosa Nostra. Non a caso nella capitale dell'Isola, cuore politico della regione e punto di snodo delle ingenti risorse finanziarie regionali e statali, Cosa Nostra ha realizzato e mantiene una struttura di controllo del territorio non rinvenibile in nessun'altra realtà locale.

A Palermo, infatti, contrariamente ad altre località, dove Cosa Nostra è rappresentata da una sola « famiglia », l'organizzazione mafiosa è presente con una molteplicità di « famiglie » che si sono suddivise la città in modo da non lasciare scoperto e incontrollato nessun pezzo di territorio. Questa centralità è ribadita da tutti i collaboratori della giustizia.

30. Cosa Nostra considera indispensabile l'impunità. L'impunità consente di azzerare il rapporto costi-benefici nell'attività criminale, è il segno visibile del prestigio dell'uomo d'onore, rende evidente la sua capacità di condizionare l'attività dello Stato. L'impunità presenta vari aspetti: non essere perseguiti per attività criminali, essere assolti o essere condannati a pene risibili, godere di trattamenti particolarmente privilegiati in carcere, non essere arrestati nonostante si sia destinatari di provvedimenti restrittivi della libertà personale. L'impunità sanziona il carattere di « Stato nello Stato » che Cosa Nostra tende ad assumere; se non si è puniti dallo Stato è segno che si è o più forti dello Stato o riconosciuti e legittimati dai pubblici poteri.

Esiste una vera e propria strategia di Cosa Nostra per il conseguimento dell'impunità in tutte le forme possibili. Il metodo principale è l'« aggiustamento dei processi », l'intervento cioè su magistrati e su giudici popolari al fine di ottenere provvedimenti favorevoli (22). Questo intervento è compiuto con tutte le modalità possibili, dall'avvicinamento cauto e confidenziale, alla minaccia, sino all'omicidio punitivo-preventivo, che è eseguito per eliminare un avversario ed intimidire tutti quelli che si trovano nella sua condizione.

Così è avvenuto per il dottor Antonino Sietta che aveva fama di persona integerrima, ucciso il 25 settembre 1988 per ritorsione dopo le condanne inflitte dalla Corte d'Assise da lui presieduta nel processo (ma in altra fase ed altro grado) per l'assassinio del capitano

(22) Su questo punto concordano tutte le deposizioni dei collaboratori della giustizia che trovano purtroppo riscontro nell'impunità di cui ha goduto per lunghi anni Cosa Nostra.

Basile (23), Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale.

Nella relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera dei Deputati, relativa al deputato Culicchia si riferisce un episodio particolarmente grave, che conferma quanto dichiarato dai collaboratori.

«...il dottor Salvatore Scaduti nella qualità di presidente della Corte d'Assise d'appello incaricata del giudizio... in sede di rinvio "(dopo che la prima sezione penale della cassazione aveva annullato la sentenza di condanna redatta dal dottor Saetta, n.d.r.)" riguardante l'omicidio del capitano dei carabinieri Basile, fu avvicinato, alla vigilia della Camera di Consiglio, dal notaio Pietro Ferraro che avrebbe esercitato una velata ma pesante intimidazione su di lui su incarico di un politico « trombato » a nome Enzo, di area manni-niana; » « sulla base di tale elemento e sul fatto che tale politico dovesse essere vicino ad ambienti massoni, giacché l'intervento sul magistrato implicava anche un apposito quesito circa l'appartenenza del medesimo alla massoneria, si può ritenere fondato a giudizio degli inquirenti il collegamento con l'onorevole Culicchia, la cui vicinanza ad ambienti massonici emergerebbe da una serie di risul-tanze probatorie (24) ».

Cosa Nostra era riuscita ad « avvicinare » alcuni giudici popo-lari; ma gli imputati furono egualmente condannati (25). Precedente-mente lo stesso dottor Saetta aveva presieduto la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta che aveva condannato all'ergastolo i fra-telli Greco per l'omicidio Chinnici. Si trattava perciò di un magi-strato sicuramente impermeabile a qualsiasi influenza, che per Cosa Nostra non avrebbe dovuto in alcun modo presiedere l'appello del maxiprocesso. È stato questo il primo omicidio di un magistrato componente di un collegio giudicante, e ne è derivato un esteso effetto intimidatorio.

La composizione dei collegi giudicanti nei più gravi processi di mafia è un problema di soluzione non facile. Per il primo grado del

(23) Il processo Basile ha una storia assai particolare. Il 23 febbraio 1987 la prima sezione penale della Cassazione annulla le condanne inflitte per l'omicidio del capitano Basile, sostenendo, con una brusca innovazione giurisprudenziale (con un solo precedente: sez. I, 30 gennaio 1980, Muscovich), che l'omissione dell'avviso agli avvocati del giorno dell'estrazione a sorte dei giurati comportava nullità assoluta. Quattro mesi dopo, il 27 giugno 1987, La Rocca e le sezioni unite ristabiliscono la precedente giurisprudenza, ma ormai l'annullamento era stato pronunciato.

Gli sviluppi sono tragici. La Corte d'Assise d'Appello, presieduta dal dottor Saetta, ricondanna gli imputati (tra i quali il potente gruppo dei Madonia di Resuttana). Il presidente Saetta viene ucciso il 25 settembre 1988, mentre comunica a circolare il suo nome come probabile presidente per l'appello relativo al maxiprocesso. La prima sezione della Cassazione annulla di nuovo il 7 marzo 1989 la sentenza di condanna, questa volta per difetto di motivazione. Recentemente gli imputati sono stati condan-nati con sentenza divenuta definitiva.

(24) Camera dei Deputati, XI Leg., Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere, Doc. IV 1/A, p. 4.

(25) Audizione di Leonardo Messina davanti alla Commissione Parlamentare Antimafia, 4 dicembre 1992, p. 558 e Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1277-1279.

maxiprocesso, si fece ricorso ad un presidente di sezione che veniva dal civile, il dottor Giordano, che diresse ottimamente il dibattimento, perché i presidenti delle sezioni penali che avrebbero dovuto dirigere il dibattimento, per diversi motivi, erano risultati indisponibili.

È doveroso segnalare che difficoltà altrettanto gravi si incontrano oggi per la composizione della Corte d'assise d'appello che dovrà giudicare in sede di rinvio dalla Cassazione un gruppo di imputati accusati, tra l'altro, dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

31. L'impunità per lunghi anni è stata una condizione naturalmente acquisita da Cosa Nostra.

Alcuni collaboratori (26) hanno riferito dei rapporti che Cosa Nostra aveva, tanto a Catania quanto a Palermo, con appartenenti alle forze di polizia e ufficiali dei carabinieri, che rivelavano loro in anticipo notizie sui destinatari dei mandati di cattura, favorendone la fuga. Nei confronti del dottor Bruno Contrada, già capo della squadra mobile di Palermo, è stato spiccato provvedimento restrittivo della libertà personale, confermato dalla Corte di Cassazione, nella cui motivazione si ipotizza che egli dopo l'omicidio del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano (1979), fosse divenuto « permeabile » a pressioni o influenze mafiose.

I mafiosi hanno tradizionalmente goduto in carcere di trattamenti privilegiati. Erano destinati preferibilmente all'infermeria, avevano ampio spazio di manovra in cambio di un contributo al mantenimento dell'ordine nell'istituto penitenziario; nell'Ucciardone potevano addirittura incontrarsi con latitanti, scambiare messaggi con l'esterno, avere a disposizione cibi e bevande di particolare raffinatezza sino a disporre di una vera e propria dispensa (27), godere di misure premiali anche quando non ne ricorrevano i presupposti.

Infine, le latitanze. È stata sempre considerata una singolare anomalia quella delle latitanze pluriennali di pericolosi criminali che, peraltro, sembrava vivessero nella propria città e, a volte, nel proprio quartiere. La Commissione ha constatato che la latitanza, infatti, si organizza nel proprio territorio o in quello di famiglie amiche perché il radicamento sociale permette al latitante di nascondersi meglio, di evitare delazioni, di essere tempestivamente avvisato da tutto il quartiere in caso di operazioni di Polizia. Ma per lunghi periodi è mancato l'impulso politico per la cattura dei latitanti. Solo nel luglio 1992 il Ministero dell'interno (Ministro l'onorevole Scotti) ha stabilito la ripartizione tra le forze di polizia dell'attività di ricerca dei singoli latitanti, potenziando i gruppi specializzati, proposta che in Parlamento era stata avanzata da

(26) Audizioni di Calderone, 11 novembre 1992, p. 302; Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1247 - 1248 - 1252 - 1253 - 1262 - 1270.

(27) Audizione di Gaspare Mutolo davanti alla Commissione Parlamentare, 9 febbraio 1993, p. 1303 ss.

alcuni anni. Dall'esame dei dati emerge che i latitanti sono arrestati, in genere, dopo i grandi omicidi, e che un'alto numero di latitanti per mafia è arrestato presso la propria abitazione, segno evidente di un'attenzione non continuativa al problema.

Buscetta durante la latitanza aveva abitato presso la casa del figlio ad un indirizzo noto tanto all'autorità giudiziaria quanto all'autorità di polizia, dove nessuno si era mai recato a cercarlo (28).

Mutolo abitava nel proprio quartiere, a pochi metri dall'indirizzo anagrafico, mandava i figli alla scuola del proprio quartiere, fornendo agli insegnanti il proprio indirizzo ed il proprio numero di telefono (29).

Vanno condotte e sollecitate approfondite indagini su questi ed altri numerosi episodi che denotano gravi responsabilità da parte degli organismi cui spettava il compito della cattura dei latitanti.

Ha fortemente inciso sull'impunità il permanere degli stessi appartenenti alle forze dell'ordine per molti anni nello stesso quartiere o nello stesso paese. Le precedenti Commissioni antimafia hanno frequentemente segnalato come un limite all'efficacia dell'azione repressiva la lunga permanenza in sede di sottufficiali, che nello stesso paese avevano la caserma e la famiglia e che potevano essere indotti per questa ragione a preoccuparsi più dell'ordine pubblico, dell'assenza cioè di eclatanti manifestazioni di disordine, che della lotta alla mafia. Le generalizzazioni sono fuor di luogo, ma non c'è dubbio che questo stato di cose non agevola la repressione, contribuisce al clima di « coabitazione », lascia soli ed esposti i servitori leali dello Stato.

Gaspere Mutolo ha confermato le preoccupazioni delle precedenti Commissioni antimafia. Sulle « latitanze domiciliari », così rispondeva:

« Guardi, quando parlo di latitanti mi riferisco, almeno per la zona di Palermo, al fatto che ci sono paesini dove c'è il maresciallo dei carabinieri. Ci può essere pure il commissariato di Palermo. Per un discorso ambietale, noi i carabinieri non li toccavamo perché erano persone che abitavano là, cioè vivevano con i nostri amici e parenti. A noi non ci conoscevano, non è che noi li salutavamo. Se io incontravo il maresciallo non gli dicevo « buongiorno »; voltavo la faccia e il discorso era chiuso. L'unica preoccupazione poteva essere la polizia di Palermo, se qualche pattuglia sprovvedutamente si allontanava, passava da una certa zona e magari ci incontravamo con le macchine. Anche in questo caso prima di tutto era difficile conoscerci e poi si trattava sempre di zone dove, anche se venivano tre poliziotti a fare un certo pattugliamento e vedevano una macchina con delle persone a bordo, pure se vedevano che era un latitante non è che si fermassero.... quando si sapeva che c'era qualche personaggio scomodo, si cercava di eliminarlo, si eliminava... se c'era uno che eccedeva nelle indagini e nella ricerca dei latitanti, si sapeva e si eliminava. Ci fu un certo Aparo (30) che per

(28) Audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pp. 365-366.

(29) Audizione Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1234-1235-1260.

(30) Filadelfo Aparo, maresciallo della pubblica sicurezza, ucciso a Palermo attorno l'11 gennaio del 1979.

esempio è stato ucciso perché lo chiamavano il segugio, perché andava sempre cercando i latitanti. Ed è stato ucciso » (31).

32. L'impunità per Cosa Nostra ha un rilievo di gran lunga superiore alla naturale speranza che hanno i criminali di sfuggire alla responsabilità penale per i delitti commessi. Prima ancora di salvaguardare posizioni di singoli, conferma la potenza complessiva dell'organizzazione, la legittima agli occhi dei cittadini, ridicolizza la funzione dello Stato. Perciò si tratta di una necessità strutturale dell'organizzazione, che conferisce il crisma di « legalità materiale » alle sue operazioni. L'impunità è la principale preoccupazione di Cosa Nostra.

« In tal modo si comanda meglio e si acquista un certo carisma. Infatti chi riesce a far annullare un processo acquista agli occhi degli uomini d'onore un grande prestigio » (32).

Proprio il carattere costitutivo che l'impunità ha per Cosa Nostra spiega lo spasmodico interesse con cui l'organizzazione persegue questo obiettivo e le profferte di coloro che mirano al suo appoggio.

Il primo manifesto per il separatismo, movimento che aspirava a conquistare il consenso di Cosa Nostra, pubblicato clandestinamente a Catania nel 1942, ritornava più volte sul tema del « perdono »:

« La nuova storia della Sicilia libera e indipendente dovrà ricominciare sotto il segno della concordia e del perdono. Noi dimenticheremo tutte le colpe che saranno riscattate con un comportamento degno di siciliani... Guai a chi tradisce !... Il passato sarà dimenticato non l'avvenire » (33).

Quando l'organizzazione decise di farsi coinvolgere nel tentativo di colpo di Stato di Junio Valerio Borghese (dicembre 1970), chiese, ed ottenne, come unica contropartita l'impunità.

« Agivamo così per farceli amici e perché ci promisero che avrebbero revisionato i processi di Liggio, Rimi e qualche altro. Naturalmente non ci garantivano che poi avremmo potuto effettuare omicidi a nostro piacimento, poiché vi sarebbe comunque stata una legge. Intanto però si potevano revisionare i processi, » (34)

spiega Antonino Calderone alla Commissione, quando espone le ragioni dell'interesse di Cosa Nostra al tentativo di colpo di Stato di Valerio Borghese.

Ancora oggi Cosa Nostra potrebbe essere interessata, secondo il collaboratore Messina (35), a forme di accentuata autonomia della

(31) Cfr. resoconto stenografico del 9 febbraio 1993, p. 1270. In senso conforme cfr. anche Messina in res. sten. 4 dicembre 1992, pp. 532 e 608, Calderone in res. sten. 11 novembre 1992, p. 329.

(32) Cfr. res. sten. audizione Antonio Calderone, 11 novembre 1992, p. 301.

(33) Il testo è pubblicato in Filippo Gaja. *L'esercito della lupara*, II ed., Milano, Maquis, 1990, pag. 381 ss.

(34) Cfr. audizione Antonino Calderone, cit. p. 300.

(35) Cfr. res. sten. del 4 dicembre 1992, pp. 522-523, 556 ss., 585, 599, 608, 611.

Sicilia anche per poter meglio infiuire sui processi; « logicamente sarebbe un fatto positivo » ha risposto Mutolo (p. 1256) ad una domanda che riguardava la costituzione di Corti regionali di Cassazione.

33. Per quanto sinora noto, i rapporti con esponenti politici nazionali erano prevalentemente finalizzati all'impunità attraverso l'« aggiustamento » dei processi in Cassazione.

In realtà un'analisi a campione conferma che nel passato, in molti casi, i processi non sono neanche cominciati o si sono conclusi positivamente per gli imputati mafiosi già in primo grado e in appello. Alcuni di quegli imputati potevano essere effettivamente innocenti. Tuttavia il risultato preoccupante è quello complessivo e cioè l'impunità generalizzata. Più recentemente, a partire dalla metà degli anni 80, è stato chiamato in causa l'operato della prima sezione penale della Cassazione e del suo presidente, dottor Corrado Carnevale (36).

A carico del dottor Carnevale (37) è in corso presso il CSM un procedimento per il trasferimento d'ufficio in base all'articolo 2 della

(36) « (Carnevale) per noi era una persona intelligentissima; alla quale andava tutta la nostra ammirazione; c'era anche qualche movimento di avvocati che consigliava gli altri sulla linea da adottare. In noi prevaleva principalmente l'idea che egli fosse una persona molto intelligente; scaltra e furba in cui un avvocato ... amico del giudice Carnevale, poteva ascoltare, "assorbire" chiarimenti sul processo », audizione di Gaspare Mutolo, cit., pag. 1298.

(37) Il dottor Carnevale, inoltre, è oggetto di un procedimento disciplinare perché imputato « del reato p.p. dagli articoli 81 c.p.v., 110 c.p., 228-237 r.d. 16.3.1942 n. 267 e decreto-legge 30.1.1979 n. 26 convertito in legge 3.4.1979 n. 95 perché, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, nella qualità di Presidente del Comitato di Sorveglianza del "Gruppo Lauro" in Amministrazione Straordinaria, in concorso con De Luca Flavio, quale Commissario straordinario del suddetto Gruppo e di Pianura Salvatore e Buontempo Eugenio, quali legali rappresentanti della "Starlauro S.p.a.", esorbitando dalle funzioni istituzionalmente e normativamente attribuitegli, in particolare, partecipando direttamente alla trattativa in corso per la vendita della "Flotta Lauro", determinava le condizioni di cessione della flotta stessa ed induceva il De Luca alla stipula o comunque alla sottoscrizione, prima di un contratto preliminare di vendita della "Flotta Lauro" contenente modifica (in particolare l'accollo del T.F.R. da parte dell'acquirente in conto prezzo) rispetto alle condizioni del bando d'asta e deroghe rispetto alle condizioni ministeriali in materia e, poi, di un contratto definitivo ulteriormente modificativo delle condizioni del bando d'asta e del preliminare, riguardo alle modalità di pagamento, al numero di dipendenti da assumere ed allo stesso ammontare del prezzo contratto concluso nonostante le avvenute violazioni da parte del permitteente-acquirente di obblighi assunti (in particolare, costituzione di un fondo di lire 1 miliardo per spese correnti, controllo da parte del commissario degli atti di gestione, e la mancata definizione dei conti finali della gestione interinale, dell'ammontare del T.F.R., nonché della questione dell'attribuibilità delle spese per bunker, olii, combustibili ed altro relativo alle navi oggetto della cessione, prendeva in tal modo interesse privato in atti d'ufficio, assicurando a Buontempo e Pianura condizioni contrattuali più favorevoli di quelle contenute nel bando d'asta e nel preliminare e consentendo agli stessi Buontempo e Pianura di non pagare fino ad oggi il corrispettivo della cessione. In Napoli il 21.4.1987 ed il 26.9.1987 ». Così si esprimeva il Ministro Martelli nell'atto di esercizio dell'azione disciplinare. « Osservo che la Corte, nel motivare il provvedimento con il quale dispone il giudizio, dopo aver posto in rilievo che la vendita della flotta Lauro fu condotta con modalità tali da rivelarsi un affare dannoso per l'economia pubblica e per i creditori, ha conclusivamente ritenuto che nelle censurabili condotte ascritte ad altri soggetti, già condannati con sentenza di primo grado in separato procedimento relativo alla stessa

legge sulle guarentigie. Gli sono state contestate non valutazioni interpretative, che sono insindacabili, ma gravi errori di fatto che si sono risolti in vantaggi di rilievo per i mafiosi. Tra gli allegati della comunicazione del CSM si enucleano elementi specificamente relativi a gravi processi di mafia:

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 674 dell'11.2.1991 (ricorr. Agate Mariano + 42: si dispone la scarcerazione, con altri, anche di tal Lucchese Giuseppe, per il quale invece i termini di custodia cautelare non erano scaduti) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 2288 del 5.7.1990 (ricorr. Cardone Antonio: erronea individuazione di termini processuali senza tener conto di timbri datari e di date di spedizione di avvisi, dandosi poi luogo ad annullamento di ordinanza del Tribunale di riesame di Napoli) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 147 del 18.2.1991 (ricorr. Parisi Salvatore: omesso esame di atti in ordine alla tempestività dell'eccezione di nullità del decreto di irreperibilità, ritenuta invece non tempestivamente proposta) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1571 del 1.6.1990 (ricorr. Tagliavia: omesso esame di atti — dichiarazione del pentito Mannoia — invece facenti parte delle allegazioni del P.M.) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1779 del 18.6.1990 (ricorr. Denaro Antonio Rosario: erronea individuazione del termine processuale di cui all'articolo 309 cpp) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1781 del 18.6.1990 (ricorr. Ciotta Giuseppe: erronea individuazione del termine processuale di cui all'articolo 309 cpp) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza del 18.6.1990 (ricorr. Bartolo Giuseppe: erronea individuazione del termine processuale di cui all'articolo 309 cpp) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1942 del 3.6.1986 (ricorr. Greco Michele ed altri: erronea individuazione del decisivo orario del fatto-reato) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1363 del 21.5.1990 (ricorr. Argano Gaspare ed altri: omessa valutazione di aggravante ad effetto speciale per il ricorrente Vernengo Ruggero contenuta in imputazione, in relazione al termine di durata della custodia cautelare) ».

vicenda, non può escludersi il concorso del dottor Carnevale, tenuto conto del ruolo di assoluta preminenza ad esso conferito nell'ambito del Comitato di Sorveglianza. Nei confronti del medesimo magistrato — ed in ragione dell'obiettiva gravità dei fatti contestati — ho formulato richiesta, in data 2 febbraio 1993, di sospensione delle funzioni e dello stipendio, ai sensi dell'articolo 31 del regio decreto-legge 31 maggio 1946, n. 511. Ritengo che il dottor Carnevale, con il comportamento sopra descritto, abbia gravemente mancato ai propri doveri rendendosi immeritevole della fiducia e della considerazione di cui il magistrato deve godere, così compromettendo il prestigio dell'ordine giudiziario ».

Il CSM, come già detto, ha deliberato che per la Corte di cassazione valgano i criteri di predeterminazione delle composizioni dei collegi (cosiddette tabelle): tuttavia nel corso del forum con le direzioni distrettuali antimafia è stato comunicato alla Commissione che da un'indagine ispettiva condotta dal Ministero risulta che per la prima sezione la predeterminazione delle tabelle comunicate al CSM è stata derogata in misura statisticamente oscillante dal 50 per cento al 71 per cento. Ciò significa che i collegi giudicanti in un elevato numero di casi erano costituiti in modo non rispondente alle regole prefissate. Intervenendo su una relazione del sen. Brutti, che ha ribadito la necessità del rispetto di criteri oggettivi per la composizione dei collegi di tutte le sezioni della Cassazione, il Ministro guardasigilli Conso così rispondeva:

« Sono lieto di informare che la commissione istituita dal mio predecessore (il Ministro Martelli, n.d.r.) con la finalità di studiare i problemi relativi all'attività e al funzionamento della Corte di Cassazione, aveva già inserito nel programma dei suoi lavori le questioni relative al modo in cui prevenire tutti gli aspetti che potrebbero essere discutibili sul piano della composizione dei collegi ... la strada è già imboccata e potrà presto condurre ad una conclusione importante » (38).

La Commissione non può soffermarsi sulle specifiche responsabilità individuali, perché esse integrano ipotesi di carattere penale e disciplinare, che non sono di sua competenza. I nomi dei funzionari, dei militari e dei magistrati che avrebbero ceduto alle pressioni mafiose sono stati trasmessi alle autorità competenti al fine di esperire gli eventuali giudizi di responsabilità. È opportuno che i nomi dei politici vengano comunicati ai segretari dei rispettivi partiti.

In ogni caso la Commissione ritiene inopportuno, in questa fase, che procedimenti penali concernenti dichiarazioni di collaboratori della giustizia che hanno chiamato in causa la prima sezione penale della Cassazione vengano affidati alla stessa sezione o comunque a magistrati che abbiano partecipato alle decisioni oggetto di contestazione.

Nell'ordine giudiziario è importante non solo essere ma anche apparire indipendenti, tanto che è previsto l'allontanamento dalla sede del magistrato che non per sua colpa abbia perso la considerazione e la stima dei cittadini del luogo. Sino a quando non verrà accertata la verità, decisioni favorevoli agli imputati, nei casi indicati, potrebbero essere considerate la riprova della verità delle accuse o il tentativo di togliere credito agli accusatori; decisioni contrarie agli imputati potrebbero essere considerate frutto del timore di dar corpo ai sospetti di connivenza. L'alta funzione costituzionale della Corte di Cassazione deve essere messa al riparo da simili pericoli.

È in ogni caso dovere della Commissione informare il Parlamento che responsabilità gravi di alcuni magistrati e di alcuni

(38) Cfr. res. sten. audizione Ministro Conso, 23 febbraio 1993, p. 1366.

appartenenti alle forze dell'ordine esistono e sono state determinate o da viltà o da corruzione o da superficialità o da condivisione degli interessi di Cosa Nostra. Esse non hanno solo salvaguardato posizioni di singoli criminali, ma hanno rafforzato tutta l'organizzazione mafiosa che è apparsa in grado di condizionare l'operato degli organi dello Stato. L'individuazione e la severa punizione di queste responsabilità è un capitolo essenziale della lotta della democrazia contro Cosa Nostra, per dimostrare nei fatti al Paese e agli ambienti mafiosi che non sono più tollerate le collusioni di un tempo e che non esiste più l'impunità come regola per Cosa Nostra.

34. Cosa Nostra ha una propria strategia politica. L'occupazione e il governo del territorio in concorrenza con le autorità legittime, il possesso di ingenti risorse finanziarie, la disponibilità di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione illimitata, tutte queste caratteristiche ne fanno un'organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo.

La strategia politica di Cosa Nostra non è mutuata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e con la violenza.

Cosa Nostra si occupa anche di fatti politici nazionali; può perciò intrecciare le proprie azioni agli interessi di altri gruppi.

È ormai noto che l'organizzazione fu contattata tramite esponenti della massoneria per la partecipazione al tentativo di colpo di Stato messo in opera da Junio Valerio Borghese nel dicembre 1970. Ma è emerso anche che Cosa Nostra, nel 1970 fece esplodere molte bombe a Palermo per preparare il clima idoneo a quel tentativo eversivo. « *Dovevamo scassare la credibilità del Governo italiano* » dirà Buscetta (39).

Discusse dell'opportunità di aiutare le ricerche della prigione ove era sequestrato Aldo Moro. Decise poi di non intervenire; forse perché le sembrò non conveniente immischiarsi in una questione dalla quale riteneva di non poter trarre particolare utilità e che era comunque controversa.

Il finanziere Sindona tornò in Sicilia, nel 1979, pare per saggiare le disponibilità di Cosa Nostra ad un « colpo » separatista, appoggiandosi a personalità massoniche del posto e ad alcuni « uomini d'onore ». Lo sostennero, in particolare, i massoni aderenti al C.A.M.E.A. (Centro Attività Massoniche Esoteriche Accettate) di cui era autorevole esponente Joseph Miceli Crimi, il medico che, d'accordo con Sindona, lo ferì al fine di simulare meglio il sequestro di persona.

Sembra che Cosa Nostra non sia rimasta estranea alle vicende del Banco Ambrosiano e che anzi una delle cause dell'omicidio di Roberto Calvi possa essere stata la dilapidazione del danaro lasciato-gli in deposito da organizzazioni mafiose.

Gli omicidi politici di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Pier Santi Mattarella e di Pio La Torre sembrano andare oltre la comune

(39) Cfr. res. sten. audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pp. 368, 396.

azione di mafia, proprio per la personalità degli assassinati, per i progetti che essi perseguivano.

A proposito di La Torre Buscetta dirà:

« ... non è vero che si vuole ammazzare perché quello merita di essere ammazzato: è un mezzo. Pio La Torre stava facendo la legge antimafia per il sequestro dei beni, va bene allora l'ammazziamo tanto ... l'ammazziamo per questa ragione poi vediamo se... » (40).

E a proposito dell'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, lo stesso Buscetta precisa, con il linguaggio allusivo che gli è proprio:

« (L'attività antimafia di Dalla Chiesa n.d.r.) era un problema, ma non era un problema tale da arrivare al punto di ammazzarlo pubblicamente insieme alla moglie » (pag. 419).

« ... Cercare (cioè uccidere, n.d.r.) Dalla Chiesa nel 1979 non è più un problema mafioso; è un problema che va al di là della mafia » preciserà Buscetta, informando la Commissione che già nel 1878 Cosa Nostra aveva chiesto a lui, che era detenuto nel carcere di massima sicurezza di Cuneo, di contattare qualche terrorista per sapere se le BR sarebbero state disponibili a rivendicare l'eventuale omicidio del generale, compiuto da Cosa Nostra. Il terrorista contattato respinge l'offerta.

E a proposito dell'omicidio di Giovanni Falcone:

« Il giudice Falcone è stato ucciso da Cosa Nostra perché fu uno strenuo lottatore contro la mafia. Strenuo, onesto e dignitoso. Però è un mezzo per coprire altre cose, secondo il mio punto di vista » (pag. 377).

Buscetta, che è l'uomo più addentro alle logiche di Cosa Nostra, e che è perciò in grado di offrire attendibili chiavi interpretative per gli omicidi più rilevanti, disegna uno scenario nel quale Cosa Nostra non prenderebbe ordini da nessun altro soggetto ma concerterebbe i fatti più gravi con altri soggetti:

« I mafiosi non prendono ordini, ma possono i mafiosi dire ad altri "noi faremo così" » (41).

Ma aveva chiarito che « un'entità » (42) avrebbe chiesto nel 1979 a Cosa Nostra, che allora non poteva avere alcun interesse diretto all'omicidio (43), di uccidere il generale Dalla Chiesa.

Buscetta, inoltre, apprese dell'assassinio di Dalla Chiesa tramite la televisione mentre era a Belem in Brasile, con Gaetano Badalamenti. Badalamenti gli avrebbe detto che *« qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza troppo ingom-*

(40) Res. sten. audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 376.

(41) Cfr. res. sten. audizione di Tommaso Buscetta 16 novembre 1992 pag. 377.

(42) Audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 357.

(43) Dalla Chiesa, infatti, iniziò la sua attività antimafia il 1° maggio 1982, il giorno successivo all'omicidio di Pio La Torre.

brante... ». A domande della Commissione ha precisato che Badalamenti fece il nome di uomini politici e che si tratterebbe di persone attualmente viventi (44).

Pippo Calò non ebbe difficoltà, previa informazione alla Commissione provinciale di Cosa Nostra, a contattare ambienti del terrorismo di estrema destra e della camorra per organizzare l'attentato al rapido 904 (23 dicembre 1984) al fine di deviare dalla mafia l'attenzione dei mezzi di informazione, dell'opinione pubblica e delle forze di polizia.

Nelle settimane precedenti alla strage, grazie alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, e al preciso lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, erano stati emessi ed eseguiti molti mandati di cattura. Cosa Nostra risponde con la strage per distogliere dalla mafia l'attenzione dell'opinione pubblica.

Non è nei compiti della Commissione accertare responsabilità di carattere giudiziario, né ricostruire in quest'ottica le vicende soprarichiamate. Ma dal complesso degli elementi di cui la Commissione dispone, rivela la capacità di Cosa Nostra di intervenire anche nei fatti politici nazionali (45).

Da qui nasce non solo l'esigenza di integrare le tradizionali interpretazioni sul ruolo dell'organizzazione, ma anche la necessità di portare continuativamente e sino in fondo l'azione repressiva nei confronti di Cosa Nostra e dei suoi alleati, per non darle la possibilità, in una fase così difficile per la vita del Paese, di condizionare con la violenza gli sviluppi politici.

« La mafia con l'estendersi del suo potere economico, oltre ad avere allacciato rapporti con altri ambienti criminali, è sempre maggiormente divenuta sensibile all'assetto politico dello Stato... la mafia ha oggi un suo progetto politico. Chi infatti accumula entrate che annualmente possono valutarci... non può essere privo di progetti politici che assicurino, quanto meno, il consolidamento e la tolleranza nel reimpiego di queste ricchezze ». Scriveva il dottor Piero Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze, nella requisitoria per la strage del 23 dicembre 1984.

La capacità di penetrazione del sistema criminale di Cosa Nostra nasce proprio da questa naturale propensione dell'organizzazione a creare e sostenere condizioni politiche che la favoriscano. La mafia non si augura certo di avere una magistratura onesta, partiti politici trasparenti e legittimati, un sistema istituzionale impermeabile alle corruzioni e alle collusioni. Al contrario essa opera costantemente per conservare quelle parti del sistema politico, economico ed istituzionale che possono esserle utili e più in generale per conservare equilibri politici che considera a lei favorevoli.

In questo contesto può riproporsi il terrorismo politico-mafioso.

(44) Res. sten. Tommaso Buscetta 16 novembre 1992 pp. 422-423.

(45) Già nel periodo 1943-1950 emerse questa capacità di Cosa Nostra; cfr. parr. 39-42.

IV. -

35. Per quali ragioni Cosa Nostra ha potuto svolgere così a lungo la sua attività senza essere permanentemente contrastata? Per quali ragioni è riuscita a sviluppare veri e propri rapporti di integrazione con i pubblici poteri?

La spiegazione non può essere costituita soltanto dalle viltà o dai calcoli dei singoli. Troppo duraturi nel tempo, vasti e diffusi sono stati quei rapporti per poter essere fondati su debolezze individuali. Le compromissioni soggettive non sarebbero state di per sé sufficienti e non si sarebbero certamente manifestate con quell'ampiezza, quella continuità e quell'efficacia se non fossero state sostenute da più generali condizioni di carattere storico-politico.

Precise ragioni di carattere storico e politico hanno infatti favorito, da più di un secolo, i rapporti di Cosa Nostra con i pubblici poteri, le hanno attribuito una specifica e riconosciuta funzione politica, le hanno consentito di svolgere un ruolo di sostegno ad esperienze politiche, a partiti, a uomini politici. Tutto ciò ha sinora impedito la liberazione del Paese da quei condizionamenti. Ed è evidente che la sconfitta definitiva di Cosa Nostra passa non solo attraverso la punizione delle responsabilità individuali, ma anche attraverso il superamento definitivo delle condizioni oggettive che hanno favorito le compromissioni.

36. La relazione di maggioranza della prima Commissione antimafia, depositata il 4 febbraio 1976, descrive con sintesi efficace la funzione politica che la mafia assunse al tempo dell'Unità d'Italia:

« La mafia... fin dalla sua nascita e con un impegno sempre maggiore nel corso degli anni, si esercitò nella costante ricerca di un intenso, incisivo collegamento con i pubblici poteri della nuova società nazionale, rifiutando il ruolo di una semplice organizzazione criminale in rivolta contro lo Stato, o magari interessata soltanto ad una funzione di supplenza del potere legittimo. Ma se la mafia si rafforzò, grazie ai collegamenti con l'apparato pubblico dello Stato sabaudo, è lecito supporre che anche il nuovo Stato abbia tratto un preciso vantaggio da questi collegamenti, il vantaggio cioè di garantirsi una facile posizione di dominio, senza essere costretto ad affrontare il problema scottante di un radicale rinnovamento della società siciliana. Per realizzare l'Unità — prosegue la relazione — la borghesia nazionale.... non esitò ad allearsi in Sicilia con la nobiltà feudale locale ed è proprio dalla logica di questo accordo e, correlativamente, dall'ostinata opposizione all'autogoverno che nacque e si sviluppò il fenomeno della mafia ».

Infatti, conclude la relazione, la nobiltà feudale, in una condizione di debolezza delle strutture statuali, si avvalse del formidabile potere repressivo della mafia per tenere a bada i contadini e per frenare le rivendicazioni espresse in quegli anni dai fasci dei lavoratori. Questi collegamenti furono essenziali per la mafia che venne così legittimata e di ciò si avvalse per meglio esercitare il controllo

del territorio, delle attività economiche, delle istituzioni e dei cittadini.

37. Diversa fu la situazione nel corso del regime fascista. Il fascismo si assunse direttamente il compito di salvaguardare gli interessi dei ceti agrari, che nel periodo precedente erano stati salvaguardati dalla mafia. Coerentemente, il fascismo operò in due direzioni. Sviluppò una vasta azione repressiva nei confronti dei livelli militari della mafia, che non erano tollerati come concorrenti dello Stato nell'esercizio di una funzione d'ordine. Cercò di inglobare nel regime dei livelli medio-alti della mafia. Secondo alcune fonti, nelle importanti elezioni amministrative del 1925, a Palermo, la lista fascista era stata particolarmente votata nei quartieri a più alta densità mafiosa ed aveva al suo interno sette boss ancora incriminati per associazione per delinquere (46). La notizia aveva qualche fondamento. Alcune settimane dopo le elezioni, infatti, il leader fascista di Palermo, Guido Cucco, riferì a Mussolini che la convenienza elettorale aveva richiesto alleanze con « fiancheggiatori non sempre desiderabili » (47). Molti studi sull'epoca riportano le preoccupazioni di Mussolini di inimicarsi gli agrari con un eccesso di politica antimafia e segnalano i limiti dell'azione del prefetto Mori, che non giunse a colpire i vertici mafiosi. Tutto il sistema mafioso tornò alla luce in poche settimane dopo la caduta del fascismo.

38. Durante il regime fascista vennero soprattutto eliminate le intermediazioni parassitarie di carattere mafioso (« i gabellotti mafiosi ») con effetti positivi per i proprietari dei latifondi, che riuscirono a riscuotere affitti più elevati rispetto al passato, in numerosi casi superiori del 100 per cento. Peraltro i vantaggi vennero tratti da una sola parte perché gli indici ufficiali tra il 1928 ed il 1935 rivelano un ribasso del 28 per cento delle paghe agricole.

L'azione antimafia in quest'epoca colpì la manodopera militare di Cosa Nostra, ma servì anche a stringere un patto politico con i grandi proprietari terrieri; essa fu possibile perché il contenimento delle istanze dei contadini venne effettuato in prima persona dal fascismo, che surrogò in questa funzione le famiglie di Cosa Nostra.

39. Cosa Nostra ricompare in Sicilia nel 1943, alla vigilia dell'occupazione alleata. Gli USA si avvalsero dei rapporti tra mafiosi italiani o italo americani che erano nel loro territorio e mafiosi che erano in Sicilia per preparare il terreno per lo sbarco. Il caso più noto fu quello di Lucky Luciano, che essendo detenuto, fu contattato dalle autorità degli Stati Uniti per saggiare la sua disponibilità a favorire lo sbarco alleato. Luciano si adoperò positivamente. Quindi fu espulso dagli USA e iniziò il suo soggiorno a Napoli. Altri mafiosi detenuti negli USA seguirono la sua sorte. Questa degli « espulsi » fu una questione posta più volte all'attenzione della prima Commis-

(46) C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, 1986, pag. 29.

(47) C. Duggan, *La mafia*, cit., p. 30.

sione antimafia, all'interno della quale si rilevò che l'elevato numero degli espulsi dagli USA, immediatamente dopo la fine della guerra, non poteva che corrispondere ad una ricompensa per il contributo fornito nella preparazione e nell'esecuzione dello sbarco. Dalla documentazione prodotta da quella Commissione, ed acquisita da questa, risulta che complessivamente i mafiosi espulsi dagli USA nel primissimo dopoguerra furono 65.

Una seconda forma di legittimazione, certamente meno necessitata della prima, venne dalla protezione che il governo alleato conferì, soprattutto nei primi tempi dopo lo sbarco, al movimento separatista, che era l'unica organizzazione antifascista organizzata in Sicilia, ma con stretti rapporti con la mafia. Nella prima Commissione antimafia vennero depositati i frontespizi di due documenti del consolato americano a Palermo, in data 21 novembre 1944 e 27 novembre 1944, che avevano come oggetto il primo: « Riunione di capi della mafia con il generale Castellano e la formazione di gruppi per favorire l'autonomia » e il secondo: « Formazione di gruppi per favorire l'autonomia sotto la direzione della mafia ».

L'ufficio dei servizi strategici americano nel *Confidential Appendix II al Report on conditions in liberated Italy n. 11*, con data 11 gennaio 1944, segnalava che:

« I leaders principali del partito separatista, si potrebbe dire addirittura la quasi totalità dei suoi aderenti, provengono dalle seguenti categorie: 1) l'aristocrazia... 2) i grandi proprietari fondiari latifondisti, anche se di origine plebea 3) i capi massimi e intermedi della mafia (n. del rel.), 4) professionisti mediocri o politici che sarebbero altrimenti condannati all'oscurità in un paese avanzato... » (48).

La confluenza di settori della mafia nel movimento indipendentista rafforzò tanto i separatisti quanto i mafiosi. I primi poterono avvalersi della forza della mafia sul territorio; i secondi trassero motivo di legittimazione dall'inserimento in un movimento politico, che appariva sostenuto dagli alleati. Successivamente, osserva la relazione Carraro:

« ...il governo di occupazione, tenendo fede alle promesse della vigilia, si affrettò a consegnare l'amministrazione dell'Isola ai militanti del separatismo, mettendoli così in condizione di esercitare sui cittadini un potere reale e un'influenza spesso decisiva ».

Nacque così la terza legittimazione per la mafia. Quella che derivò dalla collocazione ai vertici delle amministrazioni comunali di politici separatisti sostenuti dalla mafia e, in alcuni casi, di autentici mafiosi, come Calogero Vizzini nominato sindaco di Villalba e Genco Russo nominato sindaco di Mussomeli. A mafiosi, inoltre, vennero conferiti altri incarichi pubblici. Vincenzo Di Carlo,

(48) *Public Record Office, Foreign Office, 371/37326, R 8305/G*, cit. in F. Renda, *Storia della Sicilia*, vol. III, 1987, Sellerio, Palermo, p. 82.

capo della mafia di Raffadali fu nominato responsabile dell'Ufficio per la requisizione del grano ed altri cereali. Michele Navarra venne autorizzato a raccogliere gli automezzi militari abbandonati dall'esercito. Il boss della mafia italo-americana Vito Genovese prestava servizio presso il quartier generale alleato di Nola.

Nell'agosto 1943 Lord Rennel, capo del governo militare alleato nei territori occupati, così scriveva in un rapporto inviato a Londra:

« Io temo che nel loro entusiasmo nel destituire i podestà fascisti e i funzionari municipali delle località rurali, i miei ufficiali, in alcuni casi per ignoranza della società locale, abbiano scelto un certo numero di capimafia o autorizzato tali personaggi a proporre docili sostituti pronti a obbedirli. La mia difficoltà risiede a questo punto nel codice siciliano dell'onore, o omertà. Quasi non riesco ad ottenere informazioni da parte degli stessi carabinieri del posto, i quali ritengono che sia preferibile tacere e salvare la vita quando il locale rappresentante dell'AMGOT decide di nominare un mafioso piuttosto che vedersi accusati dall'AMGOT di simpatie filo-fasciste », accuse, si comprende da un passo successivo, che i mafiosi lanciavano disinvoltamente contro i loro nemici (49).

La quarta legittimazione venne dai grandi latifondisti siciliani, che, preoccupati per le rivendicazioni contadine ritornarono ad affidare ai gabelloti mafiosi il controllo dei campi:

« Accanto ai gabelloti, osserva la relazione Carraro (pag. 119) tornarono sulla scena le schiere di soprastanti, di campieri, di guardiani, in una parola di tutti coloro che i proprietari incaricavano di amministrare le proprie terre e di proteggerle dalle ruberie dei piccoli delinquenti, ma soprattutto dalle pretese dei contadini ».

In questo modo giunsero ad amministrare vastissimi feudi alcuni tra i più potenti capimafia, da Calogero Vizzini a Giuseppe Genco Russo, a Vanni Sacco a Luciano Leggio che riuscì a svolgere tali sue mansioni nonostante fosse colpito da mandato di cattura per alcuni gravi delitti.

40. La quinta legittimazione venne alla mafia dalla vicenda del bandito Giuliano. Cosa Nostra risultò il burattinaio di tutta la vicenda, nel corso della quale si verificarono avvenimenti idonei ad incrinare fortemente la credibilità dello Stato. Si venne a sapere ad esempio di un incontro tra il bandito Giuliano ed il procuratore generale di Palermo Pili. L'ispettore di polizia Verdiani, dopo essere stato esonerato dall'incarico della lotta al banditismo, si incontrò più volte con il bandito Giuliano. Alcuni banditi furono muniti di documenti di riconoscimento che permettevano loro di muoversi liberamente in Sicilia. Esplosero pubblicamente gravi rivalità tra Carabinieri e Polizia. In questo quadro contorto e confuso, aggravato

(49) Cole e Weinberg, *Civil affairs, soldiers become governors*, Washington, 1964, p. 210.

dalle oggettive difficoltà in cui trovava il giovane Stato democratico italiano, la mafia si comportò da padrona. Prima favorì i rapporti tra separatisti e banditi; poi assicurò una lunga impunità a Salvatore Giuliano, utilizzandolo ai propri fini; infine contribuì all'arresto dei banditi più pericolosi ed alla stessa liquidazione fisica di Giuliano.

Il quadro delle complicità appariva tale che persino il prudente estensore della sentenza che concluse il processo di Viterbo per la strage di Portella della Ginestra fu costretto a scrivere, avendo documentato che con il bandito erano riusciti ad incontrarsi giornalisti, fotografi e persino tre giovani appositamente venuti in Sicilia dall'Italia del Nord: « ... egli, solo per le forze di polizia era diventato inarrivabile ».

« Può dirsi ormai storicamente accertato — scrive inoltre la relazione Carraro — che fu la mafia di Monreale... a frantumare le ulteriori resistenze della banda Giuliano e a permettere la cattura di alcuni degli uomini che gli erano più vicini... e fu sempre la mafia che, puntando sul tradimento di Gaspare Pisciotta, arrivò alla liquidazione fisica di Giuliano per l'interesse che aveva al suo definitivo silenzio sulle troppe cose che forse sapeva ».

Gaspare Pisciotta, che sarebbe stato ucciso in carcere il 9 febbraio 1954 da una dose di stricnina, gridò nell'aula della Corte d'Assise di Viterbo: « Siamo un corpo solo banditi, polizia e mafia, come il padre, il figlio e lo spirito santo ». Era una vanteria; ma rispecchiava probabilmente il pensiero di larga parte della popolazione siciliana.

V.

41. Le modalità dell'integrazione, in questa prima fase, furono via via diverse; non sempre ci fu un patto, come con settori del separatismo. Più spesso si verificò confluenza oggettiva di interessi e tolleranza da parte dei pubblici poteri che, ancora fragili, guardavano con una certa preoccupazione al crescente peso di Cosa Nostra.

Il generale Silvio Robino, che comandava la terza divisione Carabinieri, in una relazione del 30 luglio 1948 denunciò duramente la situazione di assoggettamento di settori delle istituzioni, dei partiti politici e della società tanto alla mafia quanto al banditismo. Sentenze benevoli nei confronti di parenti del bandito Giuliano, promesse di amnistia a mafiosi e banditi fatte da candidati durante la campagna elettorale, interventi di esponenti politici presso le autorità di polizia per favorire delinquenti arrestati, l'accoglienza da parte di « autorità e personalità varie » dei parenti di Giuliano che ostentavano una crescente ricchezza. In questa situazione, sintetizzava l'ufficiale, « si rafforza nella popolazione la convinzione che varie autorità non sono in condizioni di opporsi a tale sconcio » (50).

(50) Rapporto 30 luglio 1948 al Comandante Generale dell'Arma dei carabinieri, gen. Fedele De Giorgis, ACS, Min. Int., Gabinetto, 1949, fasc. 1489/2/1, Sicilia ordine pubblico, cart. 1.

D'altra parte non mancava alle autorità del tempo la lucidità nella valutazione dello stato delle cose. Le autorità USA di stanza in Sicilia avevano chiesto ai loro superiori direttive sulle iniziative da intraprendere contro la mafia « *a causa della delicata natura politica del problema* ». Il capitano dei servizi segreti americani W.E. Scotten fu incaricato di redigere un rapporto sulla situazione. Il rapporto è di straordinario interesse per la storia di quegli anni e rivela la piena consapevolezza dell'amministrazione alleata della gravità dei processi che si erano oggettivamente avviati. « *Secondo alcune fonti, scrive Scotten, l'AMG non è solo svantaggiata dal trattare con la mafia, (evidentemente trattative c'erano, n.d.rel.) ma ha finito per farne il gioco* ». Scotten poi passava ad indicare tre possibili soluzioni. Arresto e deportazione per tutta la durata della guerra di 500 o 600 capimafia « *senza badare alle personalità e alle connessioni politiche* ». Per qualche anno la mafia sarebbe stata frenata e la popolazione avrebbe acquisito il senso della legalità; nel frattempo la polizia si sarebbe riorganizzata ed avrebbe potuto contrastare con pienezza di mezzi l'eventuale ripresa di attività mafiose.

La seconda ipotesi prevedeva un accordo con la mafia, che avrebbe dovuto rinunciare all'ingresso sul mercato degli alimenti e dei generi di prima necessità, nonché ad azioni contro obiettivi di carattere militare. In cambio gli alleati non avrebbero interferito nelle vicende della mafia, salvo a chiedere la punizione per i reati comuni. Non ci sarebbe stata cioè un'azione repressiva contro la mafia in quanto tale.

La terza soluzione prevedeva la via della resistenza e del contenimento, ma senza azioni dirette a distruggere l'organizzazione mafiosa (51). Non si è mai trovata la risposta dell'autorità superiore, che aveva sede in Algeri, forse perduta o forse mai inviata. Ma le vicende successive fanno ritenere che si sia optato, di fatto, per la terza soluzione.

Ne può costituire prova un altro rapporto del gen. Robino al suo comandante generale. Informandolo sulle vicende dell'Ispettorato generale della PS per la Sicilia, il generale scrive « *Il successore del comm. Messana, comm. Vittorio Modica, a causa delle elezioni politiche che sconsigliavano un'azione a fondo contro la mafia e favoreggiatori, non ha potuto far nulla di conclusivo anche perché attendeva che il Ministero risultante dalle nuove elezioni si decidesse a fornirgli i maggiori mezzi per l'azione* » (52).

42. L'intervento di Cosa Nostra nella vicenda Giuliano chiude la fase apertasi sette anni prima con lo sbarco anglo-americano in Sicilia. Nel corso degli anni che vanno dal 1943 al 1950 la mafia riuscì ad insediarsi stabilmente nella società siciliana sfruttando con abilità ogni occasione che le si presentava per radicarsi nella società,

(51) W.E. Scotten, *Report on the Problem of Mafia in Sicily*, Public Record Office, Foreign Office R 1148332/137327, R 11483 cit. in Renda, *Storia della Sicilia*, cit. p. 85 ss.

(52) ACS, cit., rapporto 21 aprile 1948.

stringere relazioni con pubblici poteri, irrobustire le file ed incrementare le risorse.

Su un altro versante, l'assassinio di esponenti politici, capilega e sindacalisti, la devastazione delle Camere del Lavoro e di sedi dei partiti comunista e socialista collegò Cosa Nostra agli ambienti più reazionari ed agli interessi più retrivi. L'impunità per tutti questi crimini valse a fondare il convincimento popolare della « legalità sostanziale » della sua presenza e del suo operato.

« La mafia in questo modo finisce per perdere quel rilievo che invece dovrebbe avere e di fronte alle sue manifestazioni delittuose si attenua o addirittura scompare la necessità di una valutazione rigorosamente negativa, tale da non lasciare spazio con pericolosi cedimenti od omissioni, a tentativi di infiltrazione o comunque alle possibilità di successo dell'organizzazione mafiosa » (rel. Carraro, pag. 169).

I primi anni del nuovo Stato, lungi dal segnare una rottura delle vecchie collusioni, cementarono Cosa Nostra dentro il nuovo assetto. Ciò che avvenne in quegli anni segnò profondamente la vicenda degli anni successivi. Fatti e personaggi determinanti in quegli anni, hanno continuato ad esserlo per lunghissimo tempo in tutta la vicenda siciliana ed in parte, anche, nella vicenda nazionale.

Le ragioni oggettive per le quali le vicende della mafia e dell'antimafia costituiscono parte non irrilevante della storia repubblicana, affondano le loro radici in quei sette anni di passaggio dal regime fascista all'Italia democratica.

VI.

43. Il permanere e l'irrobustirsi dei rapporti tra mafia e pubblici poteri nei decenni successivi fu determinato, oltre che da corruzioni individuali, da tre fattori di carattere oggettivo, tra loro molto diversi, uno relativo alla situazione politica generale, l'altro alle tradizionali tecniche di investigazione, il terzo ad alcuni caratteri del rapporto tra lo Stato centrale e la Sicilia.

44. La lotta politica nei primi anni del dopoguerra non ha avuto come traguardo una pura alternanza dentro schemi comunemente accettati da tutte le parti. Entrarono in gioco scelte di vita, schieramenti di campo, sistemi di civiltà. In un mondo dominato dal bipolarismo, la vicenda italiana vedeva da un lato il più forte partito comunista e dall'altro uno schieramento maggioritario di indirizzo nettamente filoccidentale. La preoccupazione maggiore delle forze di governo era di rinsaldare costantemente la propria alleanza che avrebbe potuto condurre il paese fuori della propria collocazione internazionale.

In questo scontro non sono stati risparmiati né colpi né strategie. In un lucido articolo apparso il 28 luglio 1992 su *Il Corriere*

della Sera, il filosofo Emanuele Severino riconduceva i rapporti tra settori dello Stato e la mafia e la conseguente impunità della mafia, alle esigenze del bipolarismo. Ciascuna delle parti in campo, sostiene Severino, si è avvalsa di ogni opportunità, lecita ed illecita, per consolidare sé stessa e destabilizzare l'avversario. In sostanza Cosa Nostra è stata una componente non secondaria del fronte filoccidentale e questo ha contribuito per lungo tempo a preservarla da un'azione repressiva permanente e decisiva.

Ne è derivata una condizione di coabitazione politica con la mafia che molti hanno rifiutato; ma chi l'ha accettata ha concorso ad indebolire il sistema democratico e a rendere unica l'Italia per gli omicidi politici e le stragi, nel panorama delle democrazie occidentali.

La « coabitazione » ha favorito tentativi di infiltrazione negli apparati dello Stato, nella magistratura, nelle forze di polizia e negli Enti Locali. Alcuni tentativi sono andati in porto, con conseguenze disastrose per la legalità e per la credibilità dell'azione dei pubblici poteri.

45. Un ulteriore fattore di indebolimento strutturale dell'azione dello Stato è derivato dai limiti oggettivi delle tradizionali tecniche di investigazione.

Tali tecniche si sono basate per molti decenni sulla figura del confidente. Si trattava di delinquenti, in genere di basso livello, che fornivano informazioni agli organi di polizia sugli autori dei reati commessi nella zona e guadagnavano in cambio favori di vario tipo, dalla licenza, che altrimenti non avrebbero potuto ottenere, al silenzio su taluni dei loro reati.

Nelle regioni prive di organizzazioni mafiose e radicate nel tessuto sociale, la negoziazione con i confidenti non incideva sull'efficacia dell'attività repressiva.

Diversa era la situazione laddove, invece, tali forme di criminalità si manifestavano con forza. Nei luoghi ove era radicata Cosa Nostra, nessun piccolo delinquente avrebbe osato tradire un « uomo d'onore », pena la vita. In queste aree l'attività di informazione era discretamente svolta dai capimafia o da loro emissari nei confronti, naturalmente, non di altri uomini d'onore ma delle forme minute di criminalità. Ma è inevitabile che le contropartite da offrire a questi speciali confidenti dovessero essere tali da agevolare l'organizzazione mafiosa ed indebolire la possibilità di reazione dello Stato. In sostanza questa tecnica investigativa ha agevolato forme di negoziazione tra Cosa Nostra e istituzioni repressive, con nessun vantaggio per lo Stato e risultati di legittimazione ed impunità per Cosa Nostra.

È il caso di ricordare la franca esposizione del problema presentata alla Commissione dal Capo della Polizia, prefetto Vincenzo Parisi:

« ... in merito alla natura dei rapporti tra l'operatore di polizia ed il confidente ritengo che egli potesse indifferentemente avvicinare grandi e piccoli personaggi, quando questi ultimi fossero inviati dal grande

personaggio non sono immaginabili margini di manovra dei piccoli personaggi, salvo penalizzazione irreversibile da parte dell'organizzazione. Tutto poteva fare parte di un gioco concertato soltanto dall'organizzazione. Questo è il lavoro svolto negli anni passati, di profilo medio-basso, dove si operava su segmenti e si assecondavano gli scontri tra i gruppi di mafia senza che lo Stato traesse un vantaggio effettivo, al di là di quello meramente apparente... l'intervento dello Stato sui pentiti è stato fondamentale: ha determinato l'elevazione della dignità degli operatori dello Stato, magistrati e forze dell'ordine » (53).

46. Un ruolo di rilievo ha giocato infine un certo isolamento della Sicilia dal resto d'Italia.

Il fenomeno è stato determinato dallo scarso entusiasmo con il quale il nuovo Stato accolse l'ipotesi autonomista e da quello spirito « sicilianista » assai diffuso nei primi anni della regione e spesso risorgente in esperienze politiche ed istituzionali di segno assai diverso (54). L'autonomia fu riconosciuta alla Sicilia prima che fossero consolidate le fondamenta del nuovo Stato democratico, per l'esigenza di fronteggiare e respingere le istanze separatiste. Ma la situazione siciliana e quella del resto d'Italia era tale nel maggio 1946 da non consentire la predisposizione delle condizioni politiche ed istituzionali idonee a raccordare la Sicilia autonoma allo Stato nazionale. Lo Stato centrale dimostrò in non poche occasioni la sua ostilità all'autonomia. Le forze politiche siciliane reagirono con un'esasperazione della loro anima autonomistica.

Il governo nazionale non accolse la richiesta di inviare nella neonata regione un nucleo di funzionari esperti che potessero costituire l'ossatura della nuova amministrazione regionale. Ciò contribuì a determinare reclutamenti affrettati e privi di garanzie. Delle 8887 persone entrate alle dipendenze della regione dal 1945 al 1963 ben 8236, il 90 per cento, sono state assunte senza concorso « e cioè si deve ritenere sulla base di segnalazioni e di rapporti di amicizia e di favore » (rel. Carraro, pag. 206); la percentuale saliva ancora per i dipendenti della Presidenza, il maggior centro di potere amministrativo, 405 su 431.

A questa debolezza amministrativa si aggiunse una tendenza alla esasperazione dei poteri regionali; come riconosce la relazione Carraro:

« ...la conquista del governo o anche la partecipazione alla maggioranza rappresentarono fin dall'inizio un traguardo decisivo per esercitare nell'isola un'influenza effettiva. Nacquero di qui le gravi deviazioni nella politica regionale e un'abitudine tutta particolare agli incontri e alle alleanze più inverosimili e in genere alla pratica del trasformismo » (pag. 125).

(53) Cfr. res. sten. audizione prefetto Vincenzo Parisi, 2 febbraio 1993, p. 913.

(54) G.C. Marino, *L'ideologia siciliana*, Flaccovio, Palermo, 1971; Salvatore Butera, *Introduzione* al volume da lui stesso curato *Regionalismo siciliano e problema del mezzogiorno*, SVIMEZ, Giuffrè, 1981, p. 9 ss.

Contro l'ipotesi di Sturzo della « *Regione nella nazione* » prevalse, nei primi anni, l'ipotesi « *Sicilia senza Mezzogiorno* », specificità siciliana come ragione della sua separatezza dal resto d'Italia e come fondamento di peculiari assetti istituzionali, economici e finanziari.

Questo atteggiamento, politico e culturale, consentì nel passato e consente tutt'ora di anticipare in Sicilia processi in corso in tutto il Paese ma che a livello nazionale faticano a manifestarsi: così è stato nel passato per il centro-sinistra, che venne costituito in Sicilia nel 1961 con due anni di anticipo sull'esperienza nazionale e, nei nostri tempi, con la riforma del sistema elettorale per i comuni e per la riforma del sistema degli appalti, approvate dal parlamento siciliano prima che da quello nazionale. Ma presenta costi assai gravosi: è stato correttamente notato che il sicilianismo, non del tutto scomparso, tende ad isolare la regione dal Mezzogiorno e dal resto del Paese (55).

L'intreccio tra il disinteresse dello Stato centrale e la vocazione « sicilianista » agevolò il rapporto tra Cosa Nostra ed i pubblici poteri. La debolezza amministrativa comportò l'ingresso negli uffici regionali di persone non sperimentate ed indebolì la funzione amministrativa nel suo complesso, favorendo le organizzazioni mafiose che si nutrono proprio della debolezza dei poteri pubblici.

Il *sicilianismo* ha costituito in più occasioni una cintura di sicurezza attorno ai processi degenerativi considerati troppo spesso un « fatto interno » della Sicilia; ha fornito un alibi a quelle autorità del governo nazionale che non intendevano impegnarsi sino in fondo nello scontro con la mafia; non ha agevolato il pieno dispiegarsi dell'azione repressiva; ha allontanato nel tempo la comprensione della vera matrice del potere mafioso.

Alcuni collaboratori hanno adombrato il pericolo che Cosa Nostra potrebbe favorire il sorgere e lo svilupparsi di nuove tendenze separatiste in Sicilia.

Il separatismo è oggi antistorico e profondamente lontano dagli interessi della Sicilia, mentre il regionalismo e l'autonomia appartengono a pieno titolo alla migliore cultura democratica. Ma atteggiamenti separatisti potrebbero essere usati, come a volte nel passato da settori delle classi dirigenti, per potenziare la capacità contrattuale della regione nei confronti dello Stato centrale, specie in una fase in cui si riducono le possibilità di manovra sui flussi di danaro pubblico, che hanno tradizionalmente alimentato nel Mezzogiorno non l'interesse di tutti ma catene clientelari alle quali non sono stati estranei gli interessi mafiosi.

47. Una delle sperimentazioni più controverse e distorte del « sicilianismo » si è avuta nel triennio 1958-1961 con la cosiddetta operazione Milazzo, che ha visto per la prima ed unica volta nella storia siciliana, la DC all'opposizione. Il raggiungimento di questo fine, che le forze politiche di sinistra e di destra, nonché forze

(55) S. Butera, cit., p. 24.

economiche emergenti nell'Isola sentivano come determinante per conquistare uno spazio autonomo e non subalterno, produsse una grave sottovalutazione dei mezzi usati. Alcuni intenti apparivano apprezzabili, in particolare quelli legati ad uno sviluppo economico autonomo della Sicilia, in coincidenza con le forti entrate fornite dalle *royalties* sulla estrazione del petrolio (56). L'innaturale alleanza tra destra e sinistra, rendeva di per sé fragile il progetto politico. Della fase di confusione istituzionale e politica seppe approfittare la mafia, che sostenne l'operazione ed introdusse uomini propri o a lei vicini.

« Nella costituzione del governo Milazzo — dice Antonino Calderone alla Commissione Antimafia (57) — l'azione di Cosa Nostra è stata molto incisiva. Prima della costituzione del governo si dovevano votare delle leggi speciali a Palermo (58). Era molto vicino a Milazzo un uomo d'onore consigliere della famiglia di Catania, l'onorevole Concetto Gallo.... Alcuni deputati uomini d'onore dicevano a Totò Greco, detto Cicchiteddu, che all'epoca era segretario della provincia di Palermo, che certi deputati erano contro queste leggi. Ebbene Nicola Greco, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, telefonò ad alcuni deputati minacciandoli ed intimando loro di non andare a votare, ad altri mise lettere di minaccia sotto la porta. Così è nato il governo Milazzo ed è stato un boom. La mafia l'ha sostenuto in modo fortissimo ».

VII.

48. I fattori indicati nei tre paragrafi precedenti, le esigenze di politica internazionale ed interna, la negoziazione istituzionale, le tendenze isolazioniste in Sicilia, concorsero a creare un clima di « coabitazione », nel quale si sono sviluppate le connessioni tra mafia e politica a partire dagli anni '50.

Ma le condizioni politiche ed investigative che hanno favorito l'intreccio tra mafia, politica ed istituzioni, non hanno mai integrato uno « stato di necessità ». Hanno reso difficile ma non impossibile la lotta contro la mafia. Molti, infatti, hanno combattuto duramente e non pochi tra questi sono stati uccisi per il loro impegno. È necessario riconoscere le responsabilità politiche dei vertici del vecchio sistema che hanno favorito o non hanno osteggiato la convivenza tra Stato e mafia. Questo riconoscimento segna, con la massima nettezza possibile, la capacità e la volontà di rinnovamento.

(56) Vincenzo Carollo, *Petrolio e sviluppo economico*, in Banco di Sicilia, *Notiziario economico finanziario siciliano*, 1959, p. 20 ss.; Eugenio Peggio, *Il complesso petrolchimico di Gela*, in *Politica ed Economia*, n. 11, novembre 1959.

(57) Cfr. res. sten. audizione dell'11 novembre, p. 286.

(58) Potrebbe trattarsi della legge sulla industrializzazione siciliana approvata dall'assemblea regionale siciliana il 31 luglio 1957.

49. L'azione repressiva ha proceduto « a fisarmonica », come ha riconosciuto il direttore del Sisde nel corso dell'audizione davanti alla Commissione (59). Si è attaccato quando Cosa Nostra attaccava; e poi si ritornava alla coabitazione. Si è commesso l'errore di scambiare la pax mafiosa, frutto di un rigido controllo delle cosche, con l'assenza di attività criminali.

Lo Stato non colpiva Cosa Nostra in quanto associazione criminale, ma solo quando compiva omicidi particolarmente gravi. Cosa Nostra, dal canto suo, non colpiva i rappresentanti dello Stato in quanto tali, ma soltanto coloro che, compiendo atti repressivi particolarmente efficaci, derogavano alle regole non scritte della convivenza (60).

In pratica i rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità; nessuno dei due ha aggredito l'altro sinché questi restava entro i propri confini. Le indagini giudiziarie, come osservò la relazione Carraro, per troppi decenni si sono limitate ad accertare se esistevano elementi di prova sulle persone denunciate, e non si sono impegnate a trovare i responsabili dei delitti commessi. I rapporti di polizia, inoltre, non erano considerati altrettanti punti di partenza dai quali sviluppare le indagini, ma il punto di arrivo delle indagini stesse. Il magistrato inquirente per limiti culturali, per abitudine, quieto vivere o per peggiori ragioni, sceglieva il più delle volte per se stesso un ruolo notarile, di verifica dell'operato della polizia giudiziaria; rifiutava, in genere, un ruolo propulsore, investigativo. Di qui l'altissimo numero di assoluzioni per insufficienza di prove.

50. Solo la sottovalutazione della necessità di combattere la mafia in quanto tale, può spiegare perché le leggi antimafia più importanti sono tutte successive ai grandi delitti.

La legge sulle misure di prevenzione (1965) è successiva alla strage di Ciaculli (1963); la proposta di legge presentata dal deputato Pio La Torre il 31 marzo 1980 e che sino a quel momento aveva visto l'approvazione di un solo articolo, fu approvata in dieci giorni, dopo l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (61).

(59) C r. res. sten. audizione prefetto Angelo Finocchiaro, 12 gennaio 1993, p. 740.

(60) Res. sten. Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, p. 1258.

(61) Nei mesi precedenti la presentazione erano stati uccisi Michele Reina, segretario provinciale della DC (9 marzo 1979), Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo (21 luglio 1979), Cesare Terranova, capo dell'ufficio istruzione di Palermo (25 settembre 1979), Pier Santi Mattarella, presidente della regione siciliana (6 gennaio 1980). Dopo la presentazione e prima dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa (3 settembre 1982) vennero uccisi il capitano Emanuele Basile, Comandante della Compagnia di Monreale (3 maggio 1980), il procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa (6 agosto 1980), lo stesso Pio La Torre (30 aprile 1982), tre carabinieri di scorta al mafioso Alfio Ferlito, più l'autista e lo stesso Ferlito (16 giugno 1982, cosiddetta strage della Circonvallazione), Paolo Giaccone (12 agosto 1982), medico legale, che si era rifiutato di redigere una falsa perizia in favore di Giuseppe Marchese, responsabile della strage di Bagheria, che inizierà la collaborazione con l'autorità giudiziaria dopo la strage di Capaci. La sequenza è impressionante, erano state decapitate tutte le istituzioni, ma solo l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa convinse della necessità di una svolta strategica nella lotta contro la mafia.

Le integrazioni della legge La Torre e la concessione di più incisivi poteri all'Alto Commissario Antimafia (legge 15 novembre 1988, n. 486), seguirono all'omicidio del presidente Antonino Saetta (25 settembre 1988).

Le leggi in materia di sequestri di persona e di protezione dei collaboratori di giustizia (legge 15 marzo 1991, n. 197), di buon andamento dell'attività amministrativa (legge 12 luglio 1991, n. 203), di scioglimento dei consigli comunali inquinati (legge 22 luglio 1991, n. 221), di irrigidimento del processo penale, trasparenza degli appalti e dell'attività amministrativa (legge 13 maggio 1991, n. 152), di coordinamento dell'attività antimafia della polizia (legge 30 dicembre 1991, n. 410 e legge 20 gennaio 1992, n. 8), di limitazione dell'elettorato passivo per gli imputati di reati di mafia (legge 18 gennaio 1992, n. 16), furono precedute ed accompagnate da un fortissimo clima di tensione dovuto ad un eccezionale numero di omicidi nelle regioni tradizionalmente infestate dalla mafia. Gli omicidi di mafia furono 226 nel 1988, 377 nel 1989, 557 nel 1990, 718 nel 1991 (62).

L'opinione pubblica fu straordinariamente colpita da un omicidio, quello del giovane magistrato Rosario Livatino (21 settembre 1990) ad Agrigento.

Il decreto-legge antiracket, richiesto da tempo, venne presentato il 31 dicembre 1991, dopo l'omicidio a Palermo dell'imprenditore Libero Grassi (29 agosto 1991).

Le più recenti misure antimafia sono state introdotte con decreto-legge 8 giugno 1992, 15 giorni dopo l'assassinio del giudice Giovanni Falcone (23 maggio 1992) e furono convertite in legge il 7 agosto 1992, diciannove giorni dopo l'assassinio del giudice Paolo Borsellino (19 luglio). Le prime proposte di riforma del codice di procedura penale, accolte in quel decreto, erano state avanzate all'unanimità dalla Commissione antimafia nell'ottobre 1991.

La faticosa approvazione di questi provvedimenti, nella gran parte dei casi indispensabili per una più moderna lotta contro la mafia, è stata frenata da un lento processo applicativo.

Le più significative innovazioni avanzate nella X legislatura, quelle che prevedono regolamenti amministrativi di esecuzione, hanno cominciato a trovare applicazione soltanto nella legislatura successiva.

Per superare queste lentezze si cerca a volte di recuperare il terreno perduto con provvedimenti eccezionali: ma contro la mafia serve una « straordinaria ordinarietà », un eccellente funzionamento degli strumenti ordinari. Gli strumenti straordinari reggono se funziona l'ordinario; altrimenti, come è accaduto tante volte, vengono risucchiati nella generale dispersione.

51. Nonostante i ritardi, c'è un forte risveglio nelle istituzioni e nella società civile e la repressione dei livelli militari della mafia sta procedendo con efficacia.

(62) Dati desunti dai dossiers « Andamento della criminalità. Situazione aggiornata », relativi agli anni 1989, 1990, 1991, redatti dal Ministero dell'interno.

Questi risultati, ottenuti con un sistema di risposta non ancora perfezionato, devono convincere le autorità di governo ad agire energicamente perché vengano accantonate esasperanti rivalità, perché vengano premiati coloro che hanno manifestato efficienza e capacità professionale, perché vengano individuati i responsabili di vecchie e nuove connivenze.

52. Il clima di « coabitazione » ha impedito di prendere tempestivamente in considerazione informazioni preziose, proprio perché riferentesi a Cosa Nostra in quanto tale e sganciate dalla responsabilità per specifici gravi delitti.

È noto il caso del mafioso Leonardo Vitale che il 30 marzo 1973 si presentò spontaneamente alla squadra mobile di Palermo, confessò delitti da lui stesso commessi, riferì notizie di eccezionale rilievo su Cosa Nostra; nel giudizio, venne ritenuto attendibile e condannato solo per le accuse che riguardavano se stesso; venne invece ritenuto seminfermo di mente e non attendibile per le accuse rivolte agli altri componenti di Cosa Nostra; uscì dal carcere nel giugno 1984, fu ferito gravemente in un agguato il 2 dicembre dello stesso anno e morì cinque giorni dopo.

Meno nota è un'altra vicenda altrettanto grave. Il 25 agosto 1978 i carabinieri di Palermo presentarono alla Procura di quella città un rapporto giudiziario scaturito dalle confessioni spontaneamente rese da Giuseppe Di Cristina, boss di Riesi, e dalle indagini conseguenti. Di Cristina aveva anticipato la guerra di mafia che porterà i corleonesi ai vertici di Cosa Nostra; aveva annunciato l'omicidio di Cesare Terranova (che verrà ucciso il 25 settembre 1979); aveva indicato la famiglia dei Brusca di San Giuseppe Jato come una tra le più pericolose alleate dei corleonesi; aveva svelato l'organigramma delle famiglie mafiose; aveva fornito informazioni nuove ed assai rilevanti sul traffico di stupefacenti. Ma sulla base di quel rapporto non venne compiuta alcuna indagine.

53. La « coabitazione » è stata un criterio largamente dominante, ma non esclusivo nei rapporti tra Stato e mafia.

Lo Stato la interruppe dopo la strage di Ciaculli nel 1963, dopo l'omicidio del procuratore di Palermo Pietro Scaglione nel 1971 e dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa nel 1982. In tutti e tre i casi le risposte immediate furono eccellenti ma si arenarono dopo pochi anni.

La prima si arenò verso la fine degli anni '60 dopo la mite sentenza emessa nel 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro. La seconda nel 1974 dopo la sentenza del tribunale di Palermo contro Albanese + 74, con la condanna soltanto di 34 imputati a pene miti e per lo più già espiate. La terza si arenò nel 1988, quando la maggioranza del CSM decise di inviare a dirigere l'Ufficio istruzione di Palermo, non Giovanni Falcone, ma Antonino Meli, un magistrato più anziano, del tutto inidoneo a comprendere il processo di modernizzazione della mafia. Il dottor Meli sollevò conflitto di competenza con il tribunale di Termini Imerese, sostenendo che Cosa Nostra non era una struttura unitaria. La prima sezione penale della Cassazione

gli dette ragione e le inchieste si frantumarono in decine di rivoli l'uno separato dall'altro e tutti inoffensivi per Cosa Nostra (63).

Il fatto che in quelle occasioni le risposte dello Stato ci furono, dimostra che è ben possibile sconfiggere Cosa Nostra. Le modalità del loro arenarsi dimostrano che la forza di Cosa Nostra non è tanto in se stessa quanto nelle debolezze del sistema politico, nella episodicità degli interventi e nelle contraddizioni degli apparati istituzionali.

54. Cosa Nostra ruppe, a sua volta, le regole della « coabitazione » quando ai suoi vertici ascesero i corleonesi, in una « guerra » che durò tra fine degli anni '70 e i primi anni '80. I collaboratori della giustizia ascoltati dalla Commissione hanno chiarito che prima dell'avvento dei corleonesi il principio di fondo era che « *non si doveva fare la guerra allo Stato* » (64).

Sino a quel momento la violenza era stata usata sul fronte interno per i regolamenti di conti e per eliminare testimoni pericolosi; sul fronte esterno per colpire avversari politici, come nei casi degli assassinii dei capilega e dei sindacalisti e nel caso, meno noto, dell'assassinio di Pasquale Almerico, *ex* sindaco di Camporeale e segretario della locale sezione DC, ucciso la sera del 25 marzo 1957 perché contrastava nel suo comune lo strapotere del capomafia Vanni Sacco. Questi fu assolto per insufficienza di prove dalla Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Palermo il 21 luglio 1958.

I corleonesi, invece, proposero una strategia di tipo diverso, fondata su un più immediato ricorso all'omicidio, anche nei confronti di quelle autorità dello Stato che non si piegavano al compromesso. D'altra parte, il ricorso alla violenza veniva deciso molto spesso senza ricercare il consenso di tutte le componenti della commissione interprovinciale. Questa strategia corrispondeva ai caratteri originari del gruppo che faceva capo a Liggio, a Riina e a Provenzano. Si trattava di mafiosi che si erano affermati dopo una lunga guerra contro i vecchi boss culminata con l'omicidio di Michele Navarra, capo della mafia di Corleone (2 agosto 1958, ad opera di Luciano Liggio, suo luogotenente), abituati a latitanze disagiate nelle campagne del corleonese, intendevano egemonizzare il traffico di stupefacenti e dominare sulle famiglie mafiose di Palermo, non erano abituati alle frequentazioni della città ed anzi erano presi in giro per la loro rozzezza (65).

A questo mutamento di strategia è corrisposto un alto numero di omicidi di esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, politici.

(63) Lo spezzettamento dei processi è un grave errore non solo perché non consente una valutazione unitaria di un fenomeno che è unitario, ma anche perché disperde e contrappone preziose energie giudiziarie. Oggi non si profila un errore analogo a quello compiuto dalla prima sezione della Cassazione nel caso citato nel testo. Può profilarsi, invece, il rischio che per un malinteso « primato » nella gestione dei diversi procedimenti nascano tensioni tra vari uffici giudiziari che possano avere come effetto quella dannosa frantumazione delle indagini.

(64) L'espressione è di Gaetano Badalamenti *cfr.* la relazione del sen. Massimo Brutti sulle DDA.

(65) *Cfr.*, ad es. resoconto stenografico dell'audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 372.

55. Il rapporto tra mafia e politica negli anni che vanno dalla morte di Salvatore Giuliano ai nostri giorni è stato particolarmente complesso. Lo snodo decisivo è costituito dalla trasformazione della mafia del latifondo in mafia dei suoli urbani, una modernizzazione rapida e violenta, indotta da quello che fu chiamato « il sacco di Palermo ».

Nacque un nuovo modello di comportamento mafioso, che si è successivamente esteso a tutto il Mezzogiorno e all'interno del quale si sono intrecciati i rapporti tra la mafia, i burocrati, i politici e gli imprenditori.

56. Il passaggio dalla mafia di campagna a quella di città avviene tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, in coincidenza con due fattori, uno demografico ed uno politico.

Nella svolta di fine decennio si verifica in tutta Italia un processo di urbanizzazione. A Palermo questo processo è frenetico. In dieci anni, dal 1951 al 1961, gli abitanti aumentano di centomila unità. Cosa Nostra si rende conto che la città può diventare un Eldorado e rivolge perciò la propria interessata attenzione in una prima fase ai mercati ortofrutticoli, che costituiscono il tramite tra le risorse della campagna, ove la sua forza resta considerevole, e le esigenze della città che va crescendo. Ma non fatica ad accorgersi che il grande affare di quegli anni è l'edilizia. Il processo di urbanizzazione preme su Palermo. Contemporaneamente si assiste ad una profonda trasformazione nei gruppi dirigenti della città. Nel 1954 Amintore Fanfani vince il congresso nazionale della DC sulla linea dell'assoluta centralità democristiana. I gruppi dirigenti democristiani dell'isola avevano sino a quel momento tenuto ai bordi del campo i partiti liberale e monarchico, cui facevano riferimento i vecchi latifondisti con il loro seguito di capimafia. La vittoria di Amintore Fanfani porta ad un cambio della guardia anche a Palermo; le redini vengono prese da Gioia e Lima, che inglobano i vecchi latifondisti con il loro seguito e si lanciano sullo sviluppo urbanistico di Palermo.

Dal 1959 al 1964 è sindaco Salvo Lima, vicino alla mafia di Bontate; assessore ai lavori pubblici è Vito Ciancimino, legato invece ai corleonesi. Furono gli anni del « sacco di Palermo », con l'avvio di un patto tra mafia, amministrazione pubblica e costruttori, che diventò un modello criminale per moltissime aree del Mezzogiorno.

Si crearono molte « cordate » tra mafiosi, imprenditori e singoli uomini politici, che portarono allo snaturamento delle funzioni pubbliche, alla distruzione del mercato, alla ridicolizzazione della legalità amministrativa. Nacque la particolarità palermitana delle « alleanze verticali » tra mafiosi, imprenditori, burocrati, professionisti e uomini politici, l'una contrapposta all'altra.

Gli uomini politici che contavano avevano ciascuno i propri imprenditori, i propri professionisti e il proprio capomafia. Nacque una sorta di sistema integrato di competenze, di funzioni e di poteri che aveva il suo centro di gravità in Cosa Nostra e che riusciva a condizionare le vicende della spesa pubblica, gli equilibri politici e i rapporti di forza tra i vari gruppi di Cosa Nostra. La lotta politica

diventava immediatamente terreno per ampliamenti o restrizioni delle fette di mercato dei contendenti e Cosa Nostra interveniva frequentemente, con la minaccia o con l'eliminazione fisica, anche nelle vicende politiche perché da esse, in quell'assetto, dipendevano le sorti degli imprenditori, le entrate della mafia ed il peso dei singoli uomini d'onore.

Il rapporto del dottor Bevivino, incaricato il 15 novembre 1963 dal presidente della regione D'Angelo, di compiere un'ispezione straordinaria presso il comune di Palermo (AAPP, Senato della Repubblica, VIII Leg., doc. allegata alla relazione conclusiva della commissione antimafia, Doc. XXIII, n. 1), ed allegato agli atti della Commissione, documenta uno straordinario artificio di falsificazioni, che culminò nella concessione di 2.500 licenze edilizie su un totale di 4.000 a tre pensionati, che fungevano da prestanome di uomini di Cosa Nostra o di imprenditori sospetti.

Qui preme indicare i mutamenti che la vicenda edilizia impose nei rapporti tra mafia e politica. Quel rapporto, che nel passato era stato occasionale, diventa essenziale perché l'edilizia comporta per necessità un rapporto con la pubblica amministrazione e con gli uomini politici che ne sono responsabili.

Ma è un rapporto che per forza di cose non si ferma all'edilizia. Investe tutte le attività comunali, gli appalti, le locazioni, le manutenzioni. È criterio guida per fare e disfare alleanze politiche, maggioranze e governi locali. Il comune in quest'ottica è considerato una mucca da mungere sinché si può, una stazione di smistamento della spesa pubblica, ma anche una sede nella quale arrivare ad insediare uomini che operino per conto della cordata (66). La mafia si modernizza, diventa mafia di città e di affari, cerca di integrarsi con i centri più importanti nella vita della città, spesso riuscendovi. La cultura dello scambio, del rapporto permanente ed integrato con il politico nasce in questa fase e su quel terreno.

Non è solo un salto di qualità nel rapporto mafia e politica; nasce un modello che ritroviamo oggi in molte città del sud e che si riprodurrà in Campania, con un'accelerazione violenta dopo il terremoto, quando il passaggio dalla camorra « solidaristica » di Cutolo a quella di Bardellino, affaristica ed incline al rapporto con gli enti locali, sarà proprio legato alla spesa per la ricostruzione.

Bardellino d'altra parte, che era uomo d'onore, come Zaza e Nuvoletta, conosceva già la tecnica dell'intreccio tra mafia, affari ed enti locali.

57. Nei trent'anni successivi i rapporti tra uomini della mafia ed esponenti della politica si sviluppano sui diversi piani con diverse modalità e responsabilità e secondo diverse linee-guida.

Il terreno fondamentale sul quale si costituiscono e si rafforzano i rapporti di Cosa Nostra con esponenti dei pubblici poteri e delle professioni private è rappresentato dalle logge massoniche. Il vincolo della solidarietà massonica serve a stabilire rapporti organici e

(66) Res. sten. Leonardo Messina, 4 dicembre 1992, p. 602.

continuativi. L'ingresso nelle logge di esponenti di Cosa Nostra, anche di alto livello, non è un fatto episodico ed occasionale, ma corrisponde ad una scelta strategica. Il giuramento di fedeltà a Cosa Nostra resta l'impegno centrale al quale gli uomini d'onore sono prioritariamente tenuti. Ma le affiliazioni massoniche offrono all'organizzazione mafiosa uno strumento formidabile per estendere il proprio potere, per ottenere favori e privilegi in ogni campo: sia per la conclusione di grandi affari sia per « l'aggiustamento » dei processi, come hanno rivelato numerosi collaboratori di giustizia. Tanto più che gli uomini d'onore nascondono l'identità dei « fratelli » massonici, ma questi ultimi possono anche non conoscere la qualità di mafioso del nuovo entrato.

Oltre alle logge massoniche, Cosa Nostra stabilisce rapporti con settori o singoli esponenti del sistema politico, anche attraverso il controllo del voto e del meccanismo degli appalti. Si tratta di due canali istituzionali, su cui pesano fortemente le attività di intimidazione e di corruzione che Cosa Nostra è in grado di dispiegare.

58. Rapporti tra Cosa Nostra e la Massoneria erano già emersi nell'ambito dell'attività di due commissioni parlamentari d'inchiesta, quella sul caso Sindona e quella sulla loggia massonica P2, che avevano approfondito la vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 agosto al 10 ottobre 1979.

Della vicenda si erano anche occupate la magistratura milanese e quella palermitana, accertando i collegamenti di Sindona con esponenti mafiosi e con appartenenti alla massoneria.

In Sicilia sono particolarmente presenti comunioni e pseudocomunioni massoniche che si richiamano all'obbedienza di piazza del Gesù, con peculiarità organizzative che le contraddistinguono rispetto all'altra obbedienza massonica, quella del Grande Oriente d'Italia. Le comunioni di piazza del Gesù, infatti, sono spesso caratterizzate dalla presenza di strutture organizzative che aggregano gli affiliati sulla base della comune professione svolta (camere tecnico-professionali), sovrapponendosi alla tradizionale organizzazione territoriale (logge). Molte logge di queste comunioni, spesso coperte, operano esclusivamente nel campo delle cosiddette « attività profane », professionali, politiche, amministrative, affaristiche. Esse si caratterizzano per una troppo estensiva interpretazione del concetto di solidarietà massonica e sono perciò in grado di determinare gravi interferenze nell'esercizio di funzioni pubbliche.

Sui rapporti tra mafia e circoli massonici esiste una piena corrispondenza tra gli elementi acquisiti dalle commissioni d'inchiesta sul caso Sindona, sulla loggia massonica P2, da questa commissione, dall'autorità giudiziaria e quelli forniti dai collaboratori della giustizia.

Nel gennaio 1986 la magistratura palermitana aveva disposto una perquisizione e un sequestro presso la sede palermitana del Centro sociologico italiano, sito in via Roma, 391. Furono sequestrati gli elenchi degli iscritti alle logge siciliane della Gran Loggia d'Italia di piazza del Gesù. La Commissione antimafia ha recentemente

acquisito le schede anagrafiche di quegli iscritti: tra i quali figurano Salvatore Greco e Giacomo Vitale.

Sui 2.032 nominativi in questione e su quelli di altri 400 affiliati a logge siciliane, questi ultimi già resi pubblici dalla Commissione P2, sono state elaborate analisi statistiche. Di particolare interesse appare quella relativa alla distribuzione dei soggetti, in base ai periodi di iscrizione, aggregati per quinquenni, che rivela un'impen-nata delle iscrizioni proprio nel quinquennio 1976-1980, che con-ferma le dichiarazioni dei diversi collaboratori.

I riscontri effettuati negli archivi delle forze di polizia hanno inoltre messo in luce che molti dei soggetti presi in esame risultano avere precedenti penali per reati di mafia.

Nell'aprile del 1988 la magistratura trapanese dispose il seque-stro di molti documenti presso la locale sede del Centro studi Scontrino. Il centro studi, di cui era presidente Giovanni Grimaudo (con precedenti penali per truffa, usurpazione di titolo, falsità in scrittura privata e concussione), era anche la sede di sei logge massoniche: Iside, Iside 2, Osiride, Ciullo d'Alcamo, Cafiero ed Hi-ram. L'esistenza di un'altra loggia segreta, trovò una prima con-ferma nel rinvenimento, in un'agenda sequestrata al Grimaudo, di un elenco di nominativi annotati sotto la dicitura « loggia C »; tra questi quello di Natale L'Ala, capo mafia di Campobello di Mazara.

Nella loggia Ciullo d'Alcamo risultano essere stati affiliati: Fun-darò Pietro, che operava in stretti rapporti con il *boss* mafioso Natale Rimi; Pioggia Giovanni, della famiglia mafiosa di Alcamo; Asaro Mariano, imputato nel procedimento relativo all'attentato al giudice Carlo Palermo.

Nel procedimento trapanese contro Grimaudo vari testimoni hanno concordato nel sostenere l'appartenenza alla massoneria di Mariano Agate; dagli appunti rinvenuti nelle agende sequestrate al Grimaudo risultano poi collegamenti con i *boss* mafiosi Calogero Minore e Gioacchino Calabrò, peraltro suffragati dai rapporti che alcuni iscritti alle logge intrattenevano con gli stessi.

Alle sei logge trapanesi ed alla « loggia C » erano affiliati ammi-nistratori pubblici, pubblici dipendenti (comune, provincia, regione, prefettura), uomini politici (l'onorevole Canino ha ammesso l'appar-tenenza a quelle logge, pur non figurando il suo nome negli elenchi sequestrati), commercialisti, imprenditori, impiegati di banca.

Gli affiliati a questo sodalizio massonico interferivano sul funzio-namento di uffici pubblici, si occupavano di appalti e di procaccia-mento di voti in occasione delle competizioni elettorali, tentavano di favorire posizioni giudiziarie e di corrompere appartenenti alle forze dell'ordine amici.

Il Grimaudo risulta aver chiesto soldi agli onorevoli Canino (DC) e Blunda (PRI) per sostenerne la campagna elettorale; la moglie di Natale L'Ala ha testimoniato che, su richiesta del Grimaudo, il marito si attivò per favorire l'elezione degli onorevoli Nicolò Nico-losi (DC) e Aristide Gunnella (PRI).

Particolare rilevanza assume, infine, nel contesto descritto, il rapporto di Grimaudo con Pino Mandalari. Mandalari fu arrestato nel 1974 per favoreggiamento nei confronti di Leoluca Bagarella e

nel 1983, fu imputato con Rosario Riccobono. È legato a Totò Riina e socio fondatore nel 1974 con il mafioso Giuseppe Di Stefano, della società Stella d'oriente di Mazara del Vallo, della quale fece parte dal 1975 Mariano Agate. Della società facevano parte parenti del boss camorristico Nuvoletta, membro di Cosa Nostra. Mandalari è un esponente significativo della massoneria e riconobbe, nel 1978, le logge trapanesi che facevano capo a Grimaudo (67).

Nel 1973 Gelli convocò nella sua villa di Arezzo i vertici dell'Arma dei Carabinieri auspicando l'avvento di un governo di destra presieduto dal magistrato Carmelo Spagnuolo. Il collaboratore Leonardo Messina ha parlato di un tentativo eversivo, che avrebbe dovuto verificarsi nello stesso anno, del quale Cosa Nostra era stata messa a conoscenza tramite le proprie relazioni massoniche.

I magistrati di Milano e di Palermo hanno accertato i collegamenti di Sindona con esponenti della mafia e della massoneria siciliana, nel corso della vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 maggio al 10 ottobre 1979. Sindona era stato aiutato da Giacomo Vitale, cognato di Stefano Bontate e Joseph Miceli Crimi, entrambi aderenti ad una comunione di piazza del Gesù, il C.A.M.E.A (Centro attività massoniche esoteriche accettate).

Nel 1984 Buscetta aveva per la prima volta parlato del rapporto tra mafia e massoneria nel contesto del tentativo golpista di Junio Valerio Borghese del dicembre 1970; anche Luciano Liggio e Antonino Calderone rievocano, in momenti diversi, lo stesso episodio davanti ai giudici palermitani.

Le dichiarazioni recentemente rese alla magistratura ed alla Commissione Antimafia da Calderone, Buscetta, Messina, Mutolo e Mannoia, confermano le conoscenze già acquisite e forniscono ulteriori elementi utili per ridisegnare l'insieme dei collegamenti intercorsi nel tempo tra Cosa Nostra e la massoneria.

Le richieste di cooperazione erano sollecitate dalla massoneria e talora accolte da Cosa Nostra in una logica utilitaristica. Cosa Nostra ha conservato la sua autonomia decisionale e non è mai stata subalterna alla massoneria, con la quale non ha condiviso strategie, limitandosi a compiere azioni che potevano anche risultare gradite alla massoneria, ma che da questa non erano mai state imposte.

Antonino Calderone sostiene che nel 1977 una loggia segreta della massoneria avrebbe chiesto ai vertici di Cosa Nostra di far affiliare due uomini d'onore per ciascuna provincia. Stando a quanto riferitogli dal fratello Giuseppe, la proposta sarebbe stata accettata, con l'ingresso in massoneria di Michele Greco e Stefano Bontate per la provincia di Palermo; di Giuseppe Calderone e di un altro uomo d'onore per la provincia di Catania; di Bongiovino per quella di Enna e di Totò Minore per quella di Trapani. I personaggi citati rappresentavano all'epoca i vertici di Cosa Nostra. Calderone ha illustrato il ruolo che gli iscritti alla massoneria potevano svolgere nel favorire la posizione giudiziaria degli uomini d'onore, avvicinando i magistrati massoni.

(67) Giovanni Grimaudo risulta anche iscritto ad una delle logge di via Roma, 391.

Tommaso Buscetta dichiara che alcuni massoni si erano interessati al cosiddetto « processo dei 114 » (68) e che il massone Giacomo Vitale aveva accompagnato Michele Sindona, massone anch'egli, presso Salvatore Inzerillo e Stefano Bontate.

Nel corso della sua audizione davanti alla Commissione antimafia, Buscetta conferma le dichiarazioni rese alla magistratura sul golpe Borghese. Il collegamento tra Cosa Nostra e gli ambienti golpisti era stato stabilito attraverso il fratello massone di Carlo Morana, uomo d'onore; la contropartita offerta a Cosa Nostra consisteva nella revisione di alcuni processi. Buscetta parla del coinvolgimento della massoneria al tentativo eversivo del 1974. Al golpe erano interessati ambienti massonici e militari, ma certamente anche Cosa Nostra, sostiene Buscetta, poiché il direttore, anch'egli massone, del carcere dell'Ucciardone lo informò dell'evento, assicurandogli che nell'occasione lo avrebbe fatto evadere ospitandolo a casa sua. Sostiene inoltre che Sindona nel '79 lasciò la Sicilia perché Cosa Nostra non condivise il suo progetto separatista.

Leonardo Messina nella sua audizione dichiara che il vertice di Cosa Nostra sarebbe affiliato alla massoneria e, in particolare, sarebbero massoni Totò Riina, Michele Greco, Francesco Madonia, Stefano Bontate, Giacomo Vitale, Mariano Agate, nonché vari esponenti della famiglia di San Cataldo: Nicola Terminio (che avrebbe affiliato in massoneria Bontate), Moreno Micciché e Gaetano Piazza (69). Terminio e Piazza avrebbero ospitato a San Cataldo Sindona durante la sua permanenza in Sicilia. È anche iscritto alla massoneria l'imprenditore Angelo Siino (70), referente dei corleonesi nella gestione degli appalti in Sicilia. Messina ritiene che spetti alla commissione provinciale di Cosa Nostra decidere l'ingresso in massoneria di un certo numero di rappresentanti per ciascuna famiglia; trattasi, in particolare, di un'ala segreta della massoneria, per cui non sarà mai possibile dimostrare queste affiliazioni.

A suo giudizio il rapporto mafia-politica si concretizza attraverso gli appalti e la massoneria. Quest'ultima è definita « un punto di incontro per tutti ». Cosa Nostra può ritenere utile avere propri uomini all'interno della massoneria o stabilire rapporti con massoni: servono per combinare appalti, contattare magistrati al fine di « aggiustare » processi, garantire contatti esterni.

Gaspere Mutolo ha sostenuto davanti alla Commissione antimafia di non essere a conoscenza diretta dell'appartenenza di uomini d'onore alla massoneria, ma di aver sentito parlare, soprattutto in

(68) Processo contro Angelo La Barbera ed altri svoltosi presso la Corte d'assise di Catanzaro nel 1968 (sentenza del 22 dicembre 1968).

(69) Gaetano Piazza risulta essere affiliato alla loggia periferica I normanni di Sicilia di Palermo della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M: vedi allegati relazioni Commissione P2, volume IV, tomo 2, p. 1153.

(70) Siino risulta essere affiliato alla loggia Orion di Palermo del CAMEA insieme a Giacomo Vitale: vedi allegati relazione Commissione P2, volume VI, tomo XIV, pag. 167.

tempi più recenti, dell'importanza che la massoneria rivestiva per Cosa Nostra « in quanto tutti i punti chiave, sia commercialmente, sia nelle istituzioni, si sa che sono occupati per la maggior parte da massoni ».

Mutolo conferma che alcuni uomini d'onore possono essere stati autorizzati ad entrare in massoneria « per avere strade aperte ad un certo livello » e per ottenere informazioni preziose, ma esclude che la massoneria possa essere informata delle vicende interne di Cosa Nostra. Gli risulta che iscritti alla massoneria sono stati utilizzati per « aggiustare » processi attraverso contatti con giudici massoni. Riferisce anche sul ruolo svolto dagli psichiatri Semerari e Ferracuti, di cui non conosceva la comune appartenenza alla loggia P2, nel predisporre perizie favorevoli agli uomini d'onore.

Il complesso delle dichiarazioni dei collaboratori della giustizia appare dunque essere concordante su almeno tre punti:

intorno agli anni 1977-1979 la massoneria chiese alla commissione di Cosa Nostra di consentire l'affiliazione di rappresentanti delle varie famiglie mafiose; non tutti i membri della commissione accolsero positivamente l'offerta; malgrado ciò alcuni di loro ed altri uomini d'onore di spicco decisero per motivi di convenienza di optare per la doppia appartenenza, ferma restando l'indiscussa fedeltà ed esclusiva dipendenza da Cosa Nostra;

nell'ambito di alcuni episodi che hanno segnato la strategia della tensione nel nostro Paese, vale a dire i tentativi eversivi del 1970 e del 1974, esponenti della massoneria chiesero la collaborazione della mafia;

all'interno di Cosa Nostra era diffuso il convincimento che l'adesione alla massoneria potesse risultare utile per stabilire contatti con persone appartenenti ai più svariati ambienti che potevano favorire gli uomini d'onore.

59. È pacifico che Cosa Nostra influisce sul voto. Ciò non corrisponde ad una scelta ideologica, ma alla convenienza di sfruttare nel miglior modo possibile il radicamento sociale e territoriale: i vasti compiti degli enti locali hanno incentivato l'attenzione della mafia per le amministrazioni comunali.

Non sembra sia stata ancora svolta una analisi seria degli effetti che ha avuto sulla crescita dei rapporti tra mafia ed enti locali il tradizionale decentramento della spesa. Piccole amministrazioni comunali, prive di strutture burocratiche adeguate, e prive anche dei necessari livelli di competenza, si sono trovate a spendere somme enormi che sono finite frequentemente nelle mani di speculatori, o di gruppi mafiosi. Troppo spesso il decentramento è stato puro spostamento di poteri dal centro alla periferia senza creazione di supporti efficienti e culture adeguate.

60. Agli atti della Commissione ci sono documenti che non riguardano solo l'attivazione « spontanea » di Cosa Nostra verso uno o più candidati, ma l'attivazione dei candidati verso gli uomini di

Cosa Nostra. Alcuni candidati hanno pagato somme di danaro in cambio dei voti. L'appoggio di Cosa Nostra può anche consistere nella prestazione di una particolare « vigilanza » a favore del candidato che, girando per il collegio insieme agli uomini della famiglia, non solo è protetto nella sua incolumità, ma mostra ai suoi elettori, di essere sostenuto da uomini che contano.

Il procuratore della Repubblica di Caltanissetta così ha sintetizzato le tre ipotesi possibili di intervento di Cosa Nostra nella campagna elettorale:

« ... La mafia decide: questo picciotto è uomo d'onore, è laureato, ha cultura, si presenta bene, ne facciamo un politico, i voti li abbiamo e possiamo portarlo nell'amministrazione locale, in quella regionale o in Parlamento ... La seconda ipotesi è quella di un uomo politico non mafioso che chiede aiuto a Cosa Nostra per la sua campagna elettorale ... La terza ipotesi, infine è quella dell'uomo politico il quale, pur non facendo parte di Cosa Nostra, è talmente vicino ad essa che ne riceve un aiuto concreto (il guardaspalle, l'autista, la garanzia di tranquillità nel corso della campagna elettorale e via dicendo). In sostanza si crea un rapporto di dare-avere: "Ti do i voti in cambio dell'appoggio che fornirai quando servirà" » (71).

Per comprendere il rilievo di questo scambio si può ricordare quanto ha riferito un magistrato della Direzione distrettuale di Catania. Da un'intercettazione ambientale è risultato che un gruppo mafioso rivendicava nei confronti di altro gruppo il contributo decisivo dato all'elezione di un candidato e conseguentemente manifestava una sorta di « proprietà » dell'eletto in relazione alle prestazioni che questi avrebbe potuto successivamente assicurare. Magistrati della stessa Direzione hanno riferito che nell'ambito del loro distretto si registra, naturalmente non da parte di tutti i partiti, né da parte di tutti i candidati, un ricorso sistematico ai gruppi mafiosi per ottenerne il voto.

Cosa Nostra non ha mai avuto preclusioni. Nessun partito può essere aprioristicamente immune. Ma i mafiosi non votano a caso; scelgono naturalmente candidati non ostili alla mafia e vicini agli interessi dei singoli gruppi. A Palermo, ha ricordato il dottor Gioacchino Natoli, sostituto procuratore della Repubblica, dalle indagini compiute risulta che i mafiosi « facevano convergere naturalmente i loro voti verso la democrazia cristiana, in quanto essa aveva rappresentato, fin dalla costituzione della Repubblica, il centro e l'asse d'equilibrio dell'intero sistema (72). Ma nello stesso capoluogo ed in altre aree della regione i voti vanno anche a candidati di altri partiti. La Commissione ritiene che questo problema vada visto nella sua obbiettiva storicità e ciò comporta l'esigenza di precisare i seguenti criteri:

la scelta del partito e degli uomini è ispirata ad una logica di pura convenienza; più conta il partito e più ampia è la disponibilità

(71) Cfr. res. sten. audizione procura distrettuale di Caltanissetta, 17 novembre 1992, p. 448, 449.

(72) Res. sten., audizione della DDA di Palermo, 5 novembre 1992, p. 219.

di Cosa Nostra; questo spiega l'appoggio costantemente fornito a candidati appartenenti a partiti di governo, ancorché piccoli. Per questi anzi la dimensione ristretta dell'elettorato rende i voti di Cosa Nostra più produttivi, talora essenziali al raggiungimento del *quorum* ed alla elezione dei candidati;

il rapporto tra Cosa Nostra e i politici è di dominio della prima nei confronti dei secondi; la disponibilità di mezzi coercitivi conferisce a Cosa Nostra una illimitata possibilità di richiesta e di convincimento;

da ciò non può derivare una interpretazione vittimistica di quel rapporto; il politico non è costretto ad accettare i voti di Cosa Nostra e se li accetta non può non sapere quali saranno le richieste e gli argomenti dei suoi *partners*;

oggi, essendo cresciuta la sensibilità delle istituzioni e dell'opinione pubblica, il tradizionale rapporto mafia-politica può avere risvolti tragici: per il politico è impossibile sottrarsi all'abbraccio di Cosa Nostra una volta che ha chiesto ed accettato i voti, ma per lui è sempre più difficile rendere i favori per i quali è stato eletto.

61. Cosa Nostra influisce sulle elezioni in vari modi.

Fa ritenere all'ambiente nel quale opera che è in grado di controllare il voto e quindi fa nascere negli elettori il timore di rappresaglie. L'intimidazione è assai diffusa e così anche il presidio dei seggi. In vari casi si ricorre ai brogli.

Più spesso non c'è bisogno di alcuna intimidazione. È sufficiente il consiglio. L'assenza di tensione e passione politica, la concezione per la quale il voto serve soltanto a contrassegnare l'appartenza ad una clientela e non ad indicare una scelta ideale, l'appiattimento delle tradizioni politiche tra i diversi partiti può condurre quasi naturalmente, senza alcuna forzatura, a rispettare gli ordini di scuderia, come Messina chiama le designazioni elettorali che venivano dai vertici di Cosa Nostra.

62. Da appartenenti alla Commissione è stato chiesto ai collaboratori della giustizia quale dovesse essere il comportamento ufficiale dei loro « amici » nei confronti di Cosa Nostra. La risposta è venuta con l'abituale cinismo degli « uomini d'onore ». Il politico può anche partecipare a manifestazioni antimafia, fare discorsi contro la mafia, l'importante è che poi, nella sostanza, protegga gli interessi di Cosa Nostra. Un politico può anche proporre e far approvare leggi contro la mafia, se questo è necessario a dargli un alibi. Importante è che quelle leggi non vengano applicate o che i processi si possano « aggiustare » (73).

Nel corso dell'audizione di Tommaso Buscetta, il presidente chiese: « *Se un uomo politico amico di Cosa Nostra deve fare una*

(73) Cfr. le audizioni dei collaboratori, res. sten. Buscetta del 16 novembre 1992, pp. 419-428; Mutolo il 9 febbraio 1993, p. 1288.

legge contro di voi... deve avvertirvi e spiegarvi qualcosa ? » Buscetta: « ... prima che si approvi una legge in Italia passano degli anni ... »
Presidente: *« Ma se la legge si fa ? »* Buscetta: *« Si fa e lui deve conservare quell'immagine pubblica anche a scapito di Cosa Nostra. »*
Presidente: *« E Cosa Nostra capisce questa cosa ? »* Buscetta: *« Nel passato la capiva. Non so se adesso la capisca più. »* (pag. 428).

63. Nelle vicende riguardanti i rapporti tra mafia e politica e in una serie di indagini giudiziarie ricorre costantemente il nome di Salvo Lima.

Per anni egli è stato l'esponente politico di maggiore rilievo tra quelli di cui venivano denunciati collegamenti con Cosa Nostra. Per sette anni, a partire dal 1958, è stato sindaco di Palermo, poi deputato al Parlamento per tre legislature e parlamentare europeo per altre tre fino alla sua morte nel 1992. Ha guidato l'amministrazione comunale di Palermo negli anni in cui la speculazione edilizia è stata più intensa ed è cresciuto il potere mafioso.

La stabilità delle giunte al comune di Palermo ed alla provincia si è fondata a lungo sull'accordo politico tra il gruppo di Lima e quello di Ciancimino, già esponente democristiano, più volte inquisito, sottoposto a misure di prevenzione personale e patrimoniale e condannato anche per reati di mafia. Nel periodo in cui Lima è stato sindaco di Palermo, Ciancimino è stato assessore ai lavori pubblici per cinque anni consecutivi (74). Come ha avuto occasione di dichiarare Elda Pucci, vi era una sostanziale unità di azione tra i cianciminatori e la corrente che faceva capo a Salvo Lima. Secondo quanto affermato da Giuseppe Insalaco, è proprio attraverso l'accordo con Lima che Ciancimino ha portato il proprio gruppo a confluire per alcuni anni nella corrente di Giulio Andreotti. È certo che un incontro tra Lima, Ciancimino ed Andreotti, volto a realizzare tale intesa, si svolse in data 6 novembre 1976 (75).

Le conflittualità all'interno della maggioranza sorgeranno dalla rottura di tale accordo. Ciò porterà all'ascesa di sindaci democristiani anomali, perché più autonomi rispetto alle forze che tradizionalmente controllavano l'amministrazione, come Nello Martellucci, Elda Pucci, Giuseppe Insalaco e Leoluca Orlando. Essi tuttavia saranno sempre eletti con l'appoggio determinante della corrente di Lima.

In particolare, la corrente di Lima partecipò con propri esponenti alla prima giunta di pentapartito diretta da Leoluca Orlando (23 luglio 1985) ed alla seconda giunta Orlando, che vedeva la

(74) Dal luglio 1959 in sostituzione di Lima al luglio 1964; precedentemente era stato assessore alla azienda municipalizzata, dal giugno 1956 al luglio 1959.

(75) Confronta le dichiarazioni di Elda Pucci (4 novembre 1984), e di Giuseppe Insalaco (6 novembre 1984), in ordinanza-sentenza emessa nel proc. penale contro Baio Giuseppe + 8, tribunale di Palermo n. 1588/88 R.G.U.I., pp. 105-109. Sull'incontro tra Lima, Ciancimino e Andreotti confronta requisitoria della procura della Repubblica di Palermo nel procedimento penale contro Greco Michele ed altri (n. 3162/89 A-p.m.) volume I, pp. 90 e ss.; 117 e ss. Lo stesso Lima definì quell'incontro « ... volto a raggiungere una pacificazione generale a Palermo ».

partecipazione del PCI (13 agosto 1987); Lima dichiara la sua opposizione alla terza giunta Orlando (14 aprile 1989), cosiddetto esacoloro, ma vota a favore per disciplina di partito. Gli uomini di Lima hanno sostenuto le giunte che si sono succedute dal 1990 sino ad oggi.

Esistono numerosi elementi di conoscenza circa i rapporti tra Salvo Lima e gli uomini di Cosa Nostra. È pacifico che egli avesse un forte legame con i cugini Antonino ed Ignazio Salvo (entrambi processati per associazione a delinquere di tipo mafioso, il primo deceduto in data anteriore al giudizio ed il secondo condannato con sentenza definitiva). Furono essi — come è emerso nel maxiprocesso — a fornirgli un'auto blindata a scopo di tutela personale, durante i primi anni '80, quando la guerra di mafia era al suo culmine.

La vicinanza tra l'on. Lima e i due cugini Salvo, per lungo tempo titolari delle esattorie siciliane, oltre ad essere ben nota, era già dalla fine degli anni '60 considerata estremamente imbarazzante all'interno della democrazia cristiana, come è stato puntualmente segnalato dall'on. Sergio Mattarella, in una deposizione davanti ai giudici di Palermo, relativa a vicende del 1968 (76).

I rapporti intrattenuti da Salvo Lima durante gli anni '60 con elementi mafiosi ed in particolare con Salvatore La Barbera, che lo stesso Lima ammise di avere conosciuto e con Tommaso Buscetta, sono indicati come certi nella sentenza ordinanza del 23 giugno 1964 contro La Barbera ed altri, redatta dal giudice istruttore del tribunale di Palermo Cesare Terranova assassinato da Cosa Nostra il 25 settembre 1979.

A proposito dei collegamenti di Lima con ambienti mafiosi in epoca più recente, vanno menzionati due rapporti del Comando Generale della Guardia di Finanza risalenti al gennaio 1983. Con il primo del 4 gennaio 1983 il comando riferiva a proposito di un traffico di armi facente capo a Cosa Nostra: « Di Chiara Lorenzo (poi condannato con sentenza definitiva n.d.r.) era coinvolto con membri della famiglia Bonanno nel traffico di armi destinate in Italia ad esponenti di rilievo della mafia, compresi tale "Sal.", sindaco di Palermo, e persone di Castellammare del Golfo ... ». Nel secondo rapporto del 25 gennaio 1983 la Guardia di Finanza riferiva che « Nell'estate 1982 a Pantelleria vi era stato un incontro tra uno dei fratelli Di Chiara e Fidanzati Stefano, fratello di Gaetano, noto trafficante di armi e di stupefacenti; che il "Sal. sindaco di Palermo", di cui al precedente rapporto, era da identificarsi non già nel sindaco di Palermo in carica bensì nell'onorevole Salvo Lima, ex sindaco di Palermo » (77).

Inoltre, è agli atti della Commissione il verbale della intercettazione di una telefonata intercorsa il 7 aprile 1990, tra l'on. Lima e

(76) La deposizione è del 17 dicembre 1990; quando Lima era ancora vivo: confronta la già citata requisitoria contro Greco Michele ed altri; volume I, pag. 97.

(77) Il testo dei due rapporti è trascritto nella sentenza della Corte d'assise di Caltanissetta nel processo per l'omicidio del giudice Ciccio Montalto.

l'ingegnere Nino Ciaravino della SIRAP (78). Nel colloquio telefonico concernente l'interessamento dell'uomo politico, per far assumere un suo raccomandato, risulta direttamente dalla voce di Lima l'esistenza di buoni rapporti tra lui e l'imprenditore mafioso Cataldo Farinella.

Ciò che caratterizza la posizione di Lima nei suoi rapporti con Cosa Nostra è il fatto di essere stato a lungo punto di riferimento per varie famiglie mafiose. Ciò risulta chiaramente dalle convergenti dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Dapprima, soprattutto attraverso i Salvo, egli aveva rapporti con Stefano Bontate e con Tommaso Buscetta. Ignazio Salvo, in piena guerra di mafia e dopo l'omicidio di Stefano Bontate (aprile 1981), tramite l'ingegnere Lo Presti, suo cognato, si era messo in contatto con Buscetta, in Brasile, per sollecitare il suo ritorno in Italia. L'esistenza di un collegamento diretto tra Lima e Buscetta è stata ammessa di recente dallo stesso Buscetta, che, dopo essersi a lungo rifiutato di approfondire nelle proprie deposizioni il capitolo relativo ai rapporti fra mafia e politica, ha deciso di cambiare atteggiamento all'indomani dei tragici omicidi di Falcone e Borsellino. Egli ha fornito dettagliate notizie circa i propri personali rapporti con l'on. Lima, sia negli anni '60, quando si rivolgeva al sindaco di Palermo per ottenere favori (e ciò conferma quanto già accertato dal giudice Terranova), sia nel 1980, prima di lasciare l'Italia. È in questo quadro che Buscetta ha messo in luce come, dopo l'omicidio di Stefano Bontate, Salvo Lima fosse ben presto diventato un punto di riferimento, sempre attraverso la mediazione dei Salvo, anche per altri esponenti di Cosa Nostra, a partire da Totò Riina, e quindi per famiglie diverse da quelle con le quali aveva avuto rapporti negli anni precedenti. « Mi consta — ha dichiarato Buscetta — che Salvo Lima era effettivamente l'uomo politico a cui principalmente Cosa Nostra si rivolgeva per le questioni di interesse dell'organizzazione che dovevano trovare una soluzione a Roma » (79).

Altri collaboratori di giustizia hanno fornito in momenti diversi notizie concordi sui rapporti di Lima con Cosa Nostra. Francesco Marino Mannoia ha dichiarato ai giudici di Palermo: « l'on. Salvo Lima frequentava Stefano Bontate e credo anzi che fosse il personaggio politico con il quale il Bontate avesse maggiore intimità. Io stesso l'ho visto più volte insieme con Stefano Bontate, ma non nel fondo Magliocco, bensì in una casa adibita ad ufficio di Gaetano Fiore; inoltre qualche volta l'ho visto nei locali del Baby Luna, nei giorni di chiusura ... » (80).

Sul voto mafioso a favore di Lima ha reso dichiarazioni il collaboratore di giustizia Vincenzo Marsala.

Leonardo Messina ha riferito di aver saputo, attraverso altri uomini d'onore, da lui specificamente indicati, che Lima non era uomo d'onore, ma che « era stato molto vicino a uomini di Cosa

(78) La SIRAP è coinvolta nelle indagini sugli appalti controllati da Cosa Nostra.

(79) Res. sten. audizione Buscetta, 16 novembre 1992, pp 372-373.

(80) Cfr. ordinanza custodia cautelare sul delitto Lima.

Nostra, per i quali aveva costituito il tramite presso l'on. Andreotti per le necessità della mafia siciliana ». Sostanzialmente identiche sul ruolo di Lima sono state le dichiarazioni di Buscetta e di Mutolo (81), anche davanti alla Commissione antimafia.

Tutte le notizie di cui la Commissione dispone circa le modalità del rapporto tra Lima e le famiglie mafiose mettono in luce una prassi consolidata, un circuito di favori che riguardano essenzialmente due questioni, alle quali l'organizzazione mafiosa attribuisce un particolare rilievo ai fini della propria autodifesa e per la conquista dell'impunità.

Anzitutto si chiede l'intervento dell'uomo politico per il trasferimento di funzionari scomodi. Antonino Calderone ha ricordato in proposito un incontro con Lima a Roma, organizzato con la mediazione dei Salvo, al quale egli partecipò insieme al fratello (allora rappresentante della famiglia di Catania), per ottenere il trasferimento di un funzionario della questura, che faceva seriamente le indagini.

In secondo luogo, l'organizzazione chiede ed ottiene l'aiuto dell'esponente politico (che ha collegamenti ed amicizie importanti a Roma), allo scopo di « aggiustare » i processi, impedendo che i mafiosi vengano condannati a lunghe pene detentive.

Gaspere Mutolo (82) ha riferito di uno specifico interessamento di Lima, contattato da Ignazio Salvo, per un processo di omicidio nel quale era coinvolto. Anche egli ha dichiarato che a Lima ci si rivolgeva solitamente attraverso i Salvo, e attraverso Bontate negli anni precedenti alla sua eliminazione.

Gaspere Mutolo (83), Giuseppe Marchese e Leonardo Messina (84) hanno dichiarato, con varie sfumature, che i mafiosi confidavano in un annullamento del maxiprocesso in Cassazione (85). A ciò, secondo questi collaboratori, si sarebbe impegnato l'on. Lima. Già in appello vi era stato un « aggiustamento » parziale. La Cassazione avrebbe dovuto smentire l'operato di Falcone, annullando persino l'ordinanza di rinvio a giudizio e facendo retrocedere il processo alla fase istruttoria; cosa verificatasi per la posizione di Bono Alfredo, stralciata in appello e per la quale la prima sezione penale della Cassazione ha proprio annullato l'ordinanza di rinvio a giudizio (86).

È difficile credere che il rapporto di Cosa Nostra con il sistema politico si sia esaurito nell'attività di garante degli interessi mafiosi che sarebbe stata svolta da Salvo Lima direttamente a Palermo e a Roma, attraverso i propri referenti nazionali. I collaboratori di giu-

(81) Res. sten. Mutolo 9 febbraio 1993, p. 1287.

(82) Res. sten. audizione Gaspere Mutolo, 9 febbraio 1993; pp 291-599.

(83) Res. sten. audizione Gaspere Mutolo, 9 febbraio 1993, p. 1255.

(84) Res. sten. audizione Leonardo Messina, 4 dicembre 1992, p. 565.

(85) Cfr. l'ordinanza di custodia cautelare delitto Lima.

(86) La sentenza è del 24 giugno 1992, n. 555, depositata il 24 luglio 1992, presidente Carnevale, relatore Grassi.

stizia hanno descritto una prassi ed un sistema. Ma dell'una e dell'altro non poteva essere Lima l'unico esecutore. È necessario identificare gli altri politici che hanno agevolato Cosa Nostra.

64. Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti.

Sulla eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento.

65. Gli appalti di opere pubbliche costituiscono uno dei principali terreni di incontro tra mafia, imprenditori, uomini politici, funzionari amministrativi.

Gli obiettivi pratici sono tre: lucrare tangenti, collocare mano d'opera nei subappalti, far acquisire le forniture dalle ditte « amiche ».

Ma l'obiettivo generale è più ambizioso: con le mani sugli appalti, Cosa Nostra riesce a controllare gli aspetti essenziali della vita politica ed economica del territorio, perché condiziona gli imprenditori, i politici, i burocrati, i lavoratori, i liberi professionisti. Questo aspetto contribuisce a rafforzare il dominio sul territorio, consolida il consenso sociale, potenzia le singole famiglie mafiose nel territorio, nella società e nell'ambiente politico e amministrativo.

Cosa Nostra controlla totalmente gli appalti in Sicilia. Ha la funzione di garantire che gli accordi siano rispettati ed eseguiti, di intervenire laddove si verifichino « disfunzioni », danneggiando le imprese che si rifiutano di sottostare e, se necessario, uccidendo gli imprenditori recalcitranti.

In una importante audizione tenuta dalla sottocommissione Appalti (87), presieduta dal sen. Cutrera, è risultato che in Sicilia esisterebbe un comitato di gestione degli appalti, « una sorta di direttivo formato da imprenditori, i più importanti imprenditori siciliani e qualche imprenditore di valenza nazionale, che decidono a priori, al di là di tutte le scelte della pubblica amministrazione, l'aggiudicazione degli appalti alle imprese. ». Il comitato funzionerebbe solo perché Cosa Nostra garantisce: e questa presenza spiegherebbe il silenzio degli imprenditori in Sicilia sulle corruzioni. .

La mafia non interviene per decidere chi deve vincere l'appalto, a meno che non tenga a qualche impresa in particolare o non debba esigere con la minaccia il rispetto dei criteri di spartizione. Chiunque vinca, la sua quota di reddito è assicurata.

Il comitato non potrebbe svolgere la sua funzione se, oltre alla garanzia di Cosa Nostra, non ci fosse la connivenza degli amministratori e dei direttori dei lavori.

(87) La sottocommissione, coordinata dal sen. Cutrera, si occupa tanto dell'analisi del fenomeno, con particolare attenzione per le città di Palermo e di Catania, quanto della riforma legislativa. La relazione del sen. Cutrera affronterà ampiamente i temi specifici.

La vicenda degli appalti in Sicilia dimostrerebbe la molteplicità delle connessioni di Cosa Nostra e, insieme, la necessità che oltre ai politici anche i diversi ceti imprenditoriali e professionali rompano con decisione i rapporti che intrattengono con i gruppi mafiosi.

66. La Commissione antimafia ha in corso una importante verifica sugli appalti del comune di Palermo, con particolare riferimento agli ultimi anni. Si trae l'impressione di un particolare disordine nella materia, che risale negli anni, senza soluzione di continuità. Si sono verificati *standard* di ribassi analoghi per lo stesso tipo di opere, del 24 per cento circa, per gli edifici scolastici, che appaiono particolarmente sospetti.

È emersa l'esigenza di esaminare la gestione dei piani regolatori generali dei comuni siciliani. Essa costituisce in molti casi una delle fonti di maggior guadagno per Cosa Nostra e di maggior corruzione per gli uffici pubblici e per i privati professionisti.

Per quanto concerne, più in particolare, i 211 immobili di proprietà privata destinati a scuole e ad uffici, la lettura degli atti acquisiti dalla Commissione evidenzia una grave situazione caratterizzata da ritardi, inadempienze ed omissioni da parte dell'amministrazione comunale di Palermo. La Commissione stima che tali irregolarità comportino un onere annuale a carico del comune di circa 20-30 miliardi l'anno.

I competenti organismi comunali, oltre a provvedere nel più breve tempo possibile a sanare tale situazione, individuando tutte le eventuali responsabilità di amministratori e funzionari, dovrebbero nel futuro fare ricorso ad immobili di proprietà comunale, avviando nel contempo un piano di edilizia scolastica in grado di soddisfare definitivamente il fabbisogno di aule della popolazione scolastica palermitana.

La vicenda suscita comunque il dubbio che dalle manovre speculative messe in atto possano aver tratto beneficio personaggi legati alle organizzazioni mafiose.

La Commissione compirà le necessarie indagini presso il comune di Palermo per gli appalti e per le locazioni di edifici privati, con particolare riferimento a quelli destinati ad uso scolastico e presso alcuni comuni siciliani, scelti come campione, per la gestione dei piani regolatori generali. Riferirà quindi rapidamente al Parlamento.

67. L'applicazione della legge sullo scioglimento dei consigli comunali ha rivelato una dimensione locale dei rapporti tra mafia e pubblici poteri che ha effetti molto gravi sulla vita delle comunità.

La questione è stata specificamente affrontata dalla Commissione con una relazione del vicepresidente sen. Cabras già inviata al Parlamento. Dal quadro delineato emerge una costante: l'ingresso della mafia nelle istituzioni locali è fortemente agevolato dalla fragilità amministrativa. Laddove la pubblica amministrazione è inerte o corriva, dove i controlli amministrativi non funzionano, si crea in modo quasi automatico l'ambiente favorevole all'intreccio tra mafia e politica. Spesso non più di intreccio si tratta, ma di occupazione delle pubbliche istituzioni da parte di emissari dei gruppi mafiosi,

che gestiscono il potere per conto della famiglia di appartenenza, contro gli interessi dei cittadini e a volte nel silenzio degli organismi di controllo, tanto amministrativi quanto giurisdizionali.

In queste aree, si tratta per lo più di piccoli comuni, si è sviluppato un microsistema mafioso che condiziona la vita quotidiana dei cittadini in modo particolarmente opprimente; il degrado è profondo e non esiste diritto civile di un qualche rilievo che possa essere esercitato senza la mediazione mafiosa.

Alla Commissione preme rappresentare al Parlamento che il rapporto mafia-politica non si sviluppa soltanto nelle macrodimensioni nazionali o regionali o delle grandi città, ma anche nelle microdimensioni dei piccoli comuni, dove si realizza una sospensione della legalità.

VIII.

68. Oggi sono superate le condizioni oggettive che hanno favorito quel processo che si è definito di « coabitazione ».

Il tragico spartiacque è costituito dalle stragi di Capaci e di via Mariano D'Amelio.

I due massacri, per la popolarità dei magistrati caduti, per la potenza e la determinazione che Cosa Nostra rivelò in quell'occasione, hanno fatto scattare nell'opinione pubblica un senso di solidarietà e di ribellione che ha coinvolto tutto il Paese. Nelle istituzioni si è colta l'impossibilità di proporre il tradizionale *stop and go* e si sta agendo con determinazione, conseguendo risultati di evidente rilievo.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono stati i grandi delegati delle istituzioni e della società civile nella lotta contro la mafia. Ma questa è una battaglia troppo dura, troppo sanguinosa perché possano essere pochi a combatterla. L'antimafia del giorno dopo non compensa le schermaglie insidiose che hanno progressivamente isolato quei due uomini contribuendo a creare le condizioni per la loro soppressione.

69. Anche gli omicidi di Lima e Salvo hanno, per profili assai diversi, una propria tragicità. Uccidere i vecchi mediatori, o per punirli, o perché non si ha più bisogno di loro, è un ammonimento spaventoso per tutti i politici che sono stati vicini a Cosa Nostra. Nulla è sicuro, dopo quegli omicidi, nelle relazioni tra mafia e politica.

70. Non è solo lo sdegno per Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e per le loro scorte, che ha reso decisa e penetrante la risposta alla mafia dopo la terribile primavera del '92. È anche la consapevolezza che gli omicidi di Lima e Salvo sono espressione di una inedita fragilità, dell'affanno per recuperare un terreno perduto.

71. Questa lezione la società civile e le istituzioni sembra l'abbiano finalmente compresa. L'impegno sembra divenire collettivo.

Ma sopravvivono ancora gli strascichi della vecchia fase. È sempre in agguato il ciclo tradizionale che segue le stragi: lo sdegno, le misure eccezionali, una fase di efficienza straordinaria e poi, lentamente, l'assorbimento nell'ordinaria amministrazione. La Commissione antimafia ha avuto modo di rilevare, oltre a prove di straordinaria efficienza, anche fatti di segno diverso: il trattamento insolitamente ossequioso di cui ha goduto nelle prime udienze il capomafia Riina; la concessione della liberazione anticipata a numerosi pericolosi « capimafia », trattati come se fossero piccoli ladri d'auto; la non tempestiva applicazione di misure di controllo al boss della camorra D'Alessandro, che ne ha facilitato la fuga dopo la scarcerazione; la permanenza di conflitti e gelosie tra i diversi settori delle forze dell'ordine che non consentono ancora il pieno dispiegamento delle potenzialità della DIA e frenano la complessiva spinta degli apparati antimafia.

A differenza del passato, però, queste sono eccezioni in un panorama complessivamente positivo.

La Commissione le sottopone all'attenzione del Parlamento e del Governo perché si assumano provvedimenti per correggere gli errori e punire i responsabili. L'esperienza dimostra che in tema di mafia nessuna fase è irreversibile; queste eccezioni, senza una pronta reazione, possono ritrasformarsi in regola.

72. Il sicilianismo è ormai comunemente ritenuto un cascame del passato perché, come ha sottolineato il presidente del governo regionale siciliano, on. Campione, oggi la regione tende ad un rapporto più organico con lo Stato centrale al fine di far entrare pienamente i propri interessi nel grande circuito nazionale.

« Il prestigio di questa opposizione "sicilianista" di una Sicilia siciliana, quella del potere e della violenza — osserva Giuseppe Giarrizzo (88) — alla Sicilia moderna dei diritti, naturali e civili, sembra da qualche tempo in declino ... ».

È vero che lo stesso Giarrizzo osserva che la partita non è ancora vinta, ma è la prima volta, probabilmente, che si delinea con forza e con consenso sociale una Sicilia dei diritti contro quella della violenza.

Sono altresì venute meno le due condizioni oggettive del bipolarismo e dei limiti investigativi.

Il superamento del partito comunista italiano sul versante interno ed il successivo superamento del bipolarismo sul versante internazionale, hanno tolto ogni alibi politico alla mafia ed ai suoi alleati.

L'emergenza anticomunista, fondata o infondata che fosse, non può più costituire un collante per nessun agglomerato di forze o di

(88) G. Giarrizzo, introduzione a « La Sicilia » in *Le regioni dall'unità a oggi*, Einaudi, 1987; LVII.

interessi. Perciò oggi non dovrebbero più manifestarsi resistenze di carattere politico al dispiegamento di un'azione permanente ed efficace contro la mafia. L'efficacia che negli ultimi mesi sta caratterizzando nel suo complesso l'azione antimafia sembra confermare tale ipotesi.

Analogo è il ragionamento sul piano investigativo. Oggi le forze di polizia dispongono di una penetrante legge sui collaboratori della giustizia, sono autorizzate dall'autorità giudiziaria ad infiltrazioni, a controlli delle conversazioni tra persone presenti, anche in via preventiva, prescindendo cioè dalla commissione di un delitto. Possono svolgere con particolare flessibilità i loro interventi fuori degli schematismi del passato: ogni negoziazione, insomma, sarebbe oggi un atto di inescusabile favoritismo. Sono quindi venute meno tutte le condizioni oggettive che hanno nel passato ostacolato un pieno e continuativo dispiegarsi dell'azione antimafia dello Stato.

73. Il superamento delle condizioni oggettive della « coabitazione » e lo spartiacque costituito dalle stragi di Capaci e di via Mariano d'Amelio, non garantiscono di per sé il definitivo avvio della rottura dei rapporti tra mafia ed esponenti del mondo politico. Le vecchie condizioni oggettive, infatti, non hanno determinato quei rapporti in modo automatico, inevitabile; le convenienze, mascherate dietro l'alibi delle condizioni oggettive, non sono state certamente tutte sradicate e restano in agguato.

Di qui la necessità di avviare un processo positivo con regole e comportamenti nuovi, che riallaccino un rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni.

La Commissione ritiene innanzitutto indispensabile che i partiti politici, indipendentemente dagli accertamenti di carattere giudiziario, allontanino gli eletti, i dirigenti, gli iscritti che in modo diretto od indiretto abbiano dato luogo con i propri comportamenti a quel giudizio di responsabilità politica cui si è fatto innanzi riferimento. Se non lo fanno, ritengono compatibili quelle presenze con il proprio indirizzo politico.

Significativo è il caso del deputato regionale siciliano Biagio Susinni, tratto in arresto per abuso d'ufficio a scopo patriominiale nel marzo del 1991 in relazione ad appalti concessi in qualità di sindaco del comune di Mascali (Catania).

Il Susinni, espulso dal PRI, alle elezioni regionali del successivo giugno 1991, presentava una propria lista, « Democrazia repubblicana », e veniva nuovamente eletto con oltre 20 mila voti. Il suo voto risultava determinante per l'elezione del governo regionale formato subito dopo tali elezioni dell'on. Vincenzo Leanza, che lo ringraziò esplicitamente in Aula, per l'appoggio fornitogli.

Utile è la decisione assunta dalla direzione della democrazia cristiana di sollecitare i propri parlamentari, che abbiano in corso una richiesta di autorizzazione a procedere, a chiedere essi stessi la concessione dell'autorizzazione. Non si tratta di subordinazione alla giurisdizione, ma della sensibilità ad un'esigenza di chiarezza che è molto viva in tutto il Paese.

74. La Commissione intende sollevare un allarme in ordine ai possibili condizionamenti di logge massoniche coperte e deviate nelle pubbliche istituzioni. Qualunque sia il giudizio che si ritenga di dare della massoneria, è certo che questa associazione non può essere considerata, nella sua globalità, illegale ed eversiva nonostante i gravi fatti che hanno coinvolto molti aderenti a logge massoniche.

Ma c'è il pericolo che la fedeltà massonica si sovrapponga a doveri di lealtà istituzionale. Questo pericolo ha indotto alcune istituzioni a stabilire il principio di incompatibilità tra l'esercizio di funzioni pubbliche particolarmente delicate e l'adesione a logge massoniche. L'assemblea regionale siciliana ha approvato nel novembre 1992 una mozione con la quale si impegna il presidente della regione a far sottoscrivere ai componenti della Giunta, nonché a tutti i dirigenti e dipendenti della regione una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà attestante la non appartenenza alla massoneria ovvero l'indicazione della loggia di appartenenza, anche se coperta, e a ritirare la delega agli assessori che risultino affiliati a logge deviate, coperte o che risultino mendaci. Anche il CSM, con propria risoluzione del 22 marzo 1990, ha rilevato l'inopportunità dell'iscrizione alla massoneria da parte dei magistrati e, nella seduta del 12 novembre 1992, nel ribadire il contenuto della risoluzione suddetta, ha chiesto a varie autorità giudiziarie di acquisire i nominativi di magistrati che risultino iscritti a logge massoniche.

Queste iniziative rendono ancora più opportuno che i vertici massonici prendano esplicitamente le distanze da queste logge, da questi iscritti e da questi comportamenti ed adottino la linea della massima trasparenza; altrimenti, sul piano delle valutazioni dell'opinione pubblica, sarà impossibile separare la loro responsabilità da quella di quegli iscritti e di quelle logge.

75. Si riflette, soprattutto in questa fase della vita del Paese, su quale sia il sistema elettorale che garantisca meglio l'impermeabilità alla mafia. Non esiste un sistema che garantisca in assoluto. La mafia controlla la formazione e l'espressione del consenso politico e quindi occorre innanzitutto impedire questo controllo isolando e sconfiggendo Cosa Nostra.

Va prestata maggiore cura alla formazione dei seggi elettorali, nella designazione dei presidenti di seggio, nell'impedire i « piantonamenti » dei seggi da parte di gruppi criminali. Il cittadino deve sentirsi tutelato dalla presenza e dall'attenzione dello Stato.

76. Restano passività in molti organismi dello Stato, delle regioni e degli Enti locali. Sono necessari interventi sanzionatori adeguati. Ma serve un indirizzo politico nuovo e visibile, che dia a tutti il senso di un'etica professionale in grado di resistere alle pressioni mafiose. Si può morire anche per questo, come dimostra il caso di Giovanni Bonsignore (89), ma lo Stato ha comunque il

(89) Giovanni Bonsignore, funzionario della regione siciliana, fu ucciso il 9 maggio 1990. Si era opposto, nelle sue funzioni, alla destinazione di 38 miliardi di lire, previsti per i centri commerciali all'ingrosso, ad una società che si occupa di mercati agro-alimentari. La vicenda fu oggetto di una relazione della Commissione antimafia della X legislatura, doc. XXIII, n. 43.

dovere di non lasciare soli i funzionari che operano nelle aree più esposte.

Al di là delle regole formali, a questi funzionari va data la consapevolezza che si muovono secondo indirizzi riconosciuti e garantiti. Invece, ancora oggi, sono lasciati soli, tra enormi difficoltà, come accade il più delle volte per i commissari straordinari dei consigli comunali sciolti per mafia.

77. Compito delle forze politiche, delle autorità di governo e della magistratura è perseguire l'obiettivo della distruzione di Cosa Nostra, attraverso la confisca di tutte le ricchezze, l'arresto, il processo e la condanna dei vertici, degli alleati e di tutta la struttura militare. Non sono più ammissibili i discorsi di un tempo sul contenimento di Cosa Nostra o sulla sua riduzione a « dimensioni fisiologiche ». Verso questo obiettivo vanno indirizzate le risorse. I partiti e le istituzioni devono assumere comportamenti coerenti. Questo consentirà di chiedere anche ai cittadini nella loro quotidianità, una coerenza. Non esiste un'etica pubblica, se sono disastrose le etiche private; ma la ricostruzione deve partire dalla politica.

L'Italia ha i mezzi, le intelligenze e le volontà per rompere i vecchi rapporti, sconfiggere Cosa Nostra, guardare fiduciosa al proprio futuro. C'è uno Stato che funziona, nonostante la mafia e le corruzioni; anche i segnali che sembrano più inquietanti sono il frutto di un ritrovato primato della legalità, premessa per la ricostruzione del sistema politico.

La Commissione, nell'ambito delle responsabilità affidatele dal Parlamento, ha inteso contribuire a questo difficile passaggio.

NOTA REDAZIONALE

Successivamente all'approvazione della relazione, gli onorevoli Vincenzo Culicchia, Aristide Gunnella, Raimondo Maira, Nicolò Nicolosi e i dottori Corrado Carnevale ed Aldo Grassi hanno trasmesso lettere con le quali segnalano smentite o precisazioni.

Tali lettere (e relativa documentazione allegata), acquisite agli atti della Commissione, sono liberamente consultabili presso l'Archivio della stessa.

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

ALLEGATO I

DECRETI-LEGGE e LEGGI	FAVOREVOLI	CONTRARI	ASTENUTI	PERSON. (Favorevoli, contrari, astenuti)	PRESENTATO	APPROVATO
Decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629 (convertito nella legge 12 ottobre 1982, n. 762). - Misure urgenti per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa	PSI (C)	P. Radicale (C)	MSI-DN (C) Misto (S)			
Legge 13 settembre 1982, n. 646. - Disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patri-monialed integrazione alle leggi 27 dicembre 1956, n. 1423, 10 febbraio 1962, n. 57, e 31 maggio 1965, n. 575. Istituzione di una commissione parlamentare sul fenomeno della mafia	PDUP (C) PCI (C) DC (C) PSI (C) PSDI (C) PLI (C) Misto-Sin. Ind. (C) PSI (S) DC (S)	P. Radicale (C)	MSI-DN (C)	M. Boato - P. Radicale (C) astenuto	31 marzo 1980	11 settembre 1982
Legge 17 febbraio 1987, n. 29. - Modifiche alla disciplina della custodia cautelare e introduzione dell'articolo 466-bis nel codice di procedura penale concernente la disponibilità degli atti dell'istruttoria	PCI (C) DC (C) PSDI (C) PRI (S) PSI (S) DC (S) PCI (S) PSDI (S)	DP (C) MSI-DN (C) PLI (C) MSI-DN (S) PLI (S)	PSI (C) P. Radicale (C) Sin. Ind. (S)	L. Felisetti - PSI (C) contrario F. Roccella - PSI (C) astenuto	5 novembre 1986	12 febbraio 1987
Legge 3 agosto 1988, n. 327. - Norme, in materia di misura di prevenzione personali	PCI (C) DC (C) PSDI (C) DP (C) Sin. Ind. (C) PLI (C)	Fed. Eur. (C)			2 luglio 1987	2 luglio 1988

Segue: ALLEGATO I

DECRETI-LEGGE e LEGGI	FAVOREVOLI	CONTRARI	ASTENUTI	PERSON. (Favorevoli, contrari, astenuti)	PRESENTATO	APPROVATO
Legge 15 novembre 1988, n. 486. - Disposizioni in materia di coordinamento della lotta contro la delinquenza di tipo mafioso a integrazione del decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629 convertito, con modificazioni, nella legge 12 ottobre 1982, n. 726	MSI-DN (C) PCI (C) PSI (C) Sin. Ind. (S) MSI-DN (S) DC (S) PCI (S) PSDI (S) Misto-PLI (S) PRI (S) Misto-DP (S)	Fed. Eur. (C) Fed. Eur. (S)		M. Boato - Fed. Eur. (S) astenuto	16 settembre 1988	9 novembre 1988
Decreto-legge 14 giugno 1989, n. 230 (convertito nella legge 4 agosto 1989, n. 282). - Disposizioni urgenti per l'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati ai sensi della legge 13 maggio 1965, n. 575	PSI (C) DC (C) MSI-DN (C) DP (C) PCI (C) Sin. Ind. (C) MSI-DN (S) DC (S) PSI (S)	Fed. Eur. (C)				
Legge 19 marzo 1990, n. 55. - Nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di manifestazione di pericolosità sociale	DC (C) PCI (C) PSI (C) Sin. Ind. (C) DP (C) PCI (S) MSI-DN (S) PSI (S)		Fed. Eur. (S)		19 gennaio 1989	1° marzo 1990
Decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8 (convertito nella legge 15 marzo 1991, n. 82). - Nuove misure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia	PSI (S) DC (S) PRI (S) MSI-DN (S)	Com.-PDS (S) Sin. Ind. (S)				

Segue: ALLEGATO I

DECRETI-LEGGE e LEGGI	FAVOREVOLI	CONTRARI	ASTENUTI	PERSON. (Favorevoli, contrari, astenuti)	PRESENTATO	APPROVATO
Decreto-legge 1° marzo 1991, n. 60 (convertito nella legge 22 aprile 1991, n. 133). - Interpretazione autentica degli articoli 297 e 304 del codice di procedura penale e modifiche di nome in tema di durata della custodia cautelare	MSI-DN (C) PSI (S) PSDI (S) DC (S) PRI (S) MSI-DN (S) COM-PDS (S)	Verdi (C) Fed. Eur. (C) Rif. Com. (S) Fed. Eur. (S) Sin. Ind. (S)				
Decreto-legge 3 maggio 1991, n. 143 (convertito nella legge 5 luglio 1991, n. 197). - Provvedimenti urgenti per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni e prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio	PSI (S) MSI-DN (S) PRI (S)				4 gennaio 1991 (decaduto) 9 marzo 1991 (decaduto)	
Decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152 (convertito nella legge 12 luglio 1991, n. 203. - Provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa	MSI-DN (C) PRI (C) PSI (C) Misto-PLI (S) PRI (S) MSI-DN (S) PSI (S) DC (S)	Fed. Eur. (C) DP (C) Sin. Ind. (C) Fed. Eur. (S) Rif. Com. (S) Sin. Ind. (S)	(PCI) (C) Com-PDS (S)	G. P. Bruni - PRI (contrario)	13 novembre 1990 (decaduto) 12 gennaio 1991 (decaduto) 13 marzo 1991 (decaduto)	

Segue: ALLEGATO 1

DECRETI-LEGGE e LEGGI	FAVOREVOLI	CONTRARI	ASTENUTI	PERSON. (Favorevoli, contrari, astenuti)	PRESENTATO	APPROVATO
Legge 18 gennaio 1992, n. 16. - Norme in materia di elezioni e nomine presso le regioni e gli enti locali	MSI-DN (C) DC (C) PRI (C) PLI (C) PCI (C) PSI (S)	DP.Com. (C) Verdi (C) Fed. Eur. (C)		G.P. Battistuzzi - PLI (C) (contrario) A.M. Nucci Mauro (C) (contrario) A. Gaetano - PSI (C) (contrario) T. Staiti di Cuddia MSI-DN (C) (contrario)	9 novembre 1990	18 dicembre 1991
Decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 (convertito nella legge 7 agosto 1992, n. 356). - Modifiche urgen- ti al nuovo codice di proce- dure penale e provvedi- menti di contrasto alla criminalità mafiosa	MSI-DN (C) PLI (C) Lega Nord (C) PSI (C) PRI (C) DC (C) Rif. Com. (C) PSI (S) DC (S) Lega Nord (S) PRI (S) MSI-DN (S) PDS (S)	Misto-Verdi (C) Fed. Eur. (C) Verdi (S) Rif. Com (S)	PSD (C) La Rete (C) Misto-La Rete (S)	V. Sgarbi - PLI (C) contrario A. Biondi - PLI (C) contrario		
Decreto-legge 25 luglio 1992, n. 349 (convertito nella legge 23 settembre 1992, n. 386. - Misure urgen- ti per contrastare la crimina- lità organizzata in Sicilia	PRI (C) (DC) (C) MSI-DN (C) PSI (C) Misto-PLI (S) DC (S) PSI (S)	Lega Nord (C) Rif. Com. (C) La Rete (C) Lega Nord (S) Rif. Com. (S) Misto-Verdi (S) Misto (S)	Fed. Eur. (C) PDS (C) PSDI (C) Verdi (C) PDS (S)	F. Greco - PDS (S) (favorevole)		

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Segue: ALLEGATO I

DECRETI-LEGGE e LEGGI	FAVOREVOLI	CONTRARI	ASTENUTI	PERSON. (Favorevoli, contrari, astenuti)	PRESENTATO	APPROVATO
Decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164 (convertito nella legge 22 luglio 1991, n. 221). - Misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso	MSI-DN (C) PSI (C) PCI (C)	DC (C) Fed. Eur. (C) DP (C)		S. Principe - PSI (C) contrario		
Decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 345 (convertito nella legge 30 dicembre 1991, n. 410). - Disposizioni urgenti per il coordinamento delle attività informative e investigative nella lotta contro la criminalità organizzata	MSI-DN (C) Fed. Eur. (S) PSI (S) DC (S)	DP-Com. (C) Fed. Eur. (C)	PCI (C) Com.-PDS (S) PRI (S) Rif. Com. (S)	F. Russo - DP (C) astenuto		
Decreto-legge 20 novembre 1991, n. 367 (convertito nella legge 20 gennaio 1992, n. 8). - Coordinamento delle indagini nei procedimenti per reati di criminalità organizzata	MSI-DN (C) PSI (S) DC (S)	PCI (C) DP-COM (C) PLI (C) Com.-PDS (S) PRI (S) Rif. Com. (S) Sin. Ind. (S)				
Decreto-legge 31 dicembre 1991, n. 419 (convertito nella legge 18 febbraio 1992, n. 172). - Istituzioni del Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive	PSI (C) MSI-DN (C) PCI (C) DC (S) PRI (S) Com.-PDS (S) MSI-DN (S)	Fed. Eur. (C)	DP-Com. (C) Rif. Com. (S)		29 ottobre 1991 (decaduto)	

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA

NOTA INTEGRATIVA DEL DEPUTATO ALFREDO GALASSO

(Trasmessa alla Commissione il 6 maggio 1993)

Presentata alla Presidenza il 6 maggio 1993 ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356.

NOTA INTEGRATIVA ALLA RELAZIONE SUI RAPPORTI
TRA MAFIA E POLITICA

Premessa	Pag.	87
La mafia come sistema di potere	»	88
La mafia del dopoguerra	»	88
La mafia urbana	»	90
L'ascesa dei Corleonesi	»	91
I delitti politici della mafia	»	93
Mafia e corruzione	»	94
La banda della Magliana	»	95
Il delitto Moro	»	97
Mafia e massoneria	»	98
Gladio	»	100
L'ombra dei servizi segreti	»	103
La funzione di Giulio Andreotti	»	105
Il delitto Dalla Chiesa	»	107
Il « Comitato di affari » di Palermo	»	109
Il rinnovamento e la restaurazione al comune di Palermo	»	110
La corrente andreottiana in Sicilia	»	112
Il giro delle imprese	»	114
Lo scandalo dei petroli	»	115
Conclusioni	»	116

Premessa.

La relazione sui rapporti tra mafia e politica approvata a larga maggioranza dalla *Commissione bicamerale sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari* rappresenta un passaggio importante nella fase politica e sociale che il Paese sta attraversando. Per la prima volta il Parlamento è chiamato a pronunciarsi in base a fatti e documenti sulle connessioni tra interessi criminali e convenienze politiche, cioè sulla dimensione politica della mafia.

Un elemento di novità che caratterizza l'intera relazione è la consapevolezza che la mafia non si identifica esclusivamente nell'organizzazione criminale denominata Cosa Nostra o nell'insieme di organizzazioni criminali di tipo analogo presenti nel territorio nazionale. La mafia è un sistema di potere criminale, economico e politico.

Altro elemento di novità è la distinzione tra responsabilità penale e responsabilità politica, indispensabile per tenere separate le sfere di competenza e di giudizio tra la funzione giurisdizionale e quella politica, ripristinando il giusto equilibrio tra due poteri fondamentali dello Stato di diritto. Ciò è tanto più significativo in un periodo nel quale l'autonomia del potere giudiziario è minacciata non solo da una serie di attacchi politici, pressoché ininterrotta, dal 1981, anno della scoperta degli elenchi P2 e della bancarotta del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, ma anche da decisioni parlamentari e perfino da proposte di decreti-legge, che tendono a limitare o più direttamente a bloccare l'azione giudiziaria. La « teoria del complotto » rappresenta il punto culminante di una strategia mirante a delegittimare l'operato dei giudici, e soprattutto i giudici più impegnati nella ricerca della verità e nel controllo della legalità; una strategia che viene da lontano, risalente agli anni in cui l'intrecciarsi del sistema della mafia con il sistema della corruzione, al Nord e al Sud, rendeva intollerabile per i protagonisti di un simile regime qualunque forma e intervento di accertamento delle responsabilità politiche, amministrative, disciplinari e, naturalmente, penali.

La relazione della Commissione antimafia smentisce nettamente la teoria del complotto e afferma l'esigenza di riattivare tutti i circuiti della responsabilità, a cominciare da quella politica, salvaguardando l'indipendenza e riconoscendo la piena legittimità dell'azione giudiziaria.

La mafia come sistema di potere.

Tuttavia, per riuscire a far piena luce sui rapporti tra mafia e politica e dunque per capire a fondo il sistema di potere mafioso, è necessario adottare una chiave di lettura unitaria di vicende e circostanze che solo apparentemente sembrano non avere alcun nesso fra loro e che proprio per questa ragione sono state fino ad oggi indagate separatamente.

Lo scopo di questa nota integrativa consiste nel dimostrare con riferimento a fatti e dati precisi, molti dei quali accertati in via giudiziaria, che il sistema di potere mafioso è un sistema articolato il quale ha i suoi referenti nelle imprese, nelle professioni, nelle istituzioni, nei partiti; un sistema che, intrecciandosi con il sistema della corruzione, ha determinato un profondo inquinamento della vita politica e di quella istituzionale, oltre che della vita economica e delle professioni.

Occorre distinguere nettamente la mafia da Cosa Nostra. Il sistema mafioso, infatti, è un sistema di potere ben più ampio, complesso e resistente. Cosa Nostra ne è una componente, attiva, pericolosa e ben identificata. Se non si ha chiara questa differenza si rischia di ricostruire un quadro dei rapporti tra mafia e politica parziale e fuorviante. Cosa Nostra si è collegata strettamente con la politica; è penetrata nei principali settori economici, nelle sedi istituzionali; ha concorso a costruire una fitta trama di relazioni politiche, economiche e sociali; ha determinato dall'interno e dall'esterno, per molti anni, la condotta di gruppi e partiti; ha segnato con la sua presenza il lungo dominio democristiano in Sicilia e nel Sud. Ciò spiega la sequenza tragica di delitti che dal 1978 ad oggi ha decapitato i vertici istituzionali in Sicilia, ha comportato l'uccisione di dirigenti politici, amministratori, magistrati, poliziotti, imprenditori, professionisti, giornalisti. Una sequenza che non ha precedenti nella storia del nostro e di altri paesi.

Molti di questi delitti sono stati denominati « politici ». Non è un'invenzione di tipo sociologico e neppure un espediente propagandistico. L'espressione è stata coniata dagli stessi giudici inquirenti di Palermo, nell'ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso contro 474 imputati mafiosi.

La mafia del dopoguerra.

I delitti politici non sono una novità per la mafia. Nel dopoguerra la strage di Portella della Ginestra, eseguita dal bandito Giuliano il 1° maggio 1947, interviene in un momento aspro di lotta politica e sociale, e ne segnerà l'esito. La relazione di maggioranza descrive, sia pure sinteticamente, la storia successiva. È utile riprenderne e integrarne alcuni passaggi.

Alle elezioni regionali del 1947 la lista del Blocco del Popolo, che comprende comunisti e socialisti, raggiunge la maggioranza relativa. Quel successo può ripetersi alle elezioni nazionali del 1948. In questo clima matura la strage di Portella.

Quando Giuliano diventa troppo pericoloso, viene assassinato dal suo luogotenente Gaspare Pisciotta. Ma si fa credere che sia caduto in uno scontro con i carabinieri. Un anno dopo Pisciotta muore avvelenato in carcere. Condannato in primo grado, aveva detto che al processo di appello avrebbe raccontato tutto ciò che sapeva sulla strage e sui mandanti. I giornali dell'epoca parlano del coinvolgimento di qualche alto personaggio politico nella vicenda. Resta il fatto che non si è mai saputo ufficialmente chi ordinò la strage, chi trattò con i carabinieri per orchestrare la messa in scena del ritrovamento del cadavere di Giuliano, chi uccise Pisciotta.

La strage di Portella non è un episodio isolato. Dal 1945 al 1948 decine di dirigenti bracciantili e di sindacalisti vengono assassinati in tutta la Sicilia. Sicari e mandanti restano ignoti.

Nel 1947 viene abbattuto a Sciacca, sulla porta di casa, Accursio Miraglia. Uomo intelligente e sensibile, molto amato dai contadini, è stato ricordato dal popolo con poesie e ballate che lo raffigurano su un cavallo bianco, alla testa dei contadini per la conquista del fondo. Probabilmente la mafia lo elimina perché, dopo la nascita della cooperativa « La madre terra » e una grande manifestazione popolare cui partecipano migliaia di contadini, la commissione per l'assegnazione delle terre incolte comincia a deliberare a ritmo più spedito. La polizia arresta i presunti responsabili dell'assassinio. Alcuni confessano, ma in seguito ritrattano, e tutti tornano in libertà.

Il terrorismo mafioso si intensifica alla vigilia delle elezioni politiche del 1948. La mafia tenta così di scoraggiare le iniziative dei partiti e dei singoli uomini politici che si battono per un programma di riforme economiche e sociali. Cadono a Gibellina l'avvocato Vincenzo Campo, dirigente dell'Azione cattolica e candidato nella lista DC; a Petralia Soprana il socialista Epifanio Li Puma; a Corleone il sindacalista Placido Rizzotto.

Quest'ultimo omicidio segna l'inizio della carriera criminale di Luciano Liggio. Fedelissimo del capomafia e dirigente democristiano Michele Navarra, Liggio aveva costretto un proprietario terriero a vendergli le sue terre per un prezzo irrisorio. Rizzotto denuncia pubblicamente che l'affare è stato concluso con la violenza e chiede che il feudo venga espropriato e distribuito ai contadini poveri. Poco dopo il sindacalista sparisce, e il suo corpo sarà ritrovato anni dopo in una caverna del monte Busambra. Così Liggio comincia a costruire la sua potenza, che lo porterà presto in rotta di collisione con Navarra. Scampato ad un attentato, Liggio ucciderà il suo capofamiglia qualche anno dopo.

Intanto, nelle elezioni del 1948 la DC ottiene una vittoria schiacciante. La violenza mafiosa si placa per qualche tempo. Ma riprenderà con la medesima ferocia e determinazione tutte le volte che qualche personaggio « scomodo » metterà in pericolo gli interessi di quello che si avvia a diventare un vero e proprio sistema di potere.

Nel 1957, a Camporeale, viene ucciso Pasquale Almerico. Già segretario della sezione DC, si era rifiutato di accettare l'ingresso e comunque l'interferenza nel suo partito di Vanni Sacco, capomafia del luogo. Diventato sindaco, Almerico è costretto a dimettersi per

l'incessante ostruzionismo dei consiglieri manovrati dalla mafia. L'allora segretario provinciale della DC Giovanni Gioia gli offre un posto in banca a Palermo, ma Almerico decide di restare e confida a due amici carabinieri di temere per la propria vita, indicando i nomi di coloro che lo volevano morto. La sera in cui è assassinato, attorno a Pasquale Almerico ci sono buio e solitudine. Alla fine di un lungo processo Vanni Sacco viene assolto con formula piena in Cassazione.

La mafia urbana.

Siamo già agli anni del « boom » dell'edilizia. La mafia si trasferisce nelle città. Con pochi soldi personaggi oscuri comprano i terreni adiacenti al perimetro cittadino e costruiscono enormi palazzi, che distruggono la parte più rigogliosa della Conca d'Oro. Scoppia la prima grande guerra di mafia. Le cosche che controllano la campagna e i pozzi per l'irrigazione capiscono che, con la terra, perderanno la ragione stessa del loro potere. La mafia agricola è capeggiata da Vincenzo Rimi di Alcamo, detto « il Cardinale », quella cittadina dai fratelli La Barbera. Tra i primi ad essere assassinati è Salvatore Lupo Leale, adottato dal vecchio boss Vincenzo Leale e boss a sua volta all'età di 25 anni. La madre Serafina Battaglia è la prima donna a denunciare gli assassini del figlio, poi assolti dalla Corte d'Assise.

Nello scontro tra le cosche si registrano elementi nuovi. Le armi diventano più sofisticate e le modalità degli agguati marcatamente gangsteristiche. È l'avvento dei Corleonesi di Luciano Liggio. Muoiono i fratelli La Barbera. Poi Pietro Torretta, boss dell'Uditore, cade in una trappola ordita dalle cosche rivali. La polizia trova due killer moribondi a casa sua e contro di lui viene spiccato un mandato di cattura. Forse è proprio Torretta che, per odio contro i fratelli Greco di Ciaculli che considera responsabili della sua latitanza, ordina una strage che avrà grande incidenza nella storia della mafia.

Il 30 giugno 1963 una telefonata anonima avverte i carabinieri che a Ciaculli c'è una Giulietta abbandonata. L'auto in realtà è piena di tritolo. Quando il tenente Malausa apre il cofano, l'esplosione riduce a brandelli due ufficiali e altri cinque carabinieri. La strage di Ciaculli non è stata solo un episodio della guerra di mafia, ma rappresenta il primo attentato di natura politica della mafia urbana.

L'impressione sull'opinione pubblica è enorme. In Sicilia sbarcano diecimila carabinieri e l'isola viene rastrellata. Si istituisce e si insedia la Commissione bicamerale antimafia, la prima della storia del Parlamento repubblicano. Tutti i boss di spicco sono in carcere, anche Luciano Liggio. Per un momento sembra che lo Stato abbia vinto e che la mafia sia sterminata. Ma resta la ragnatela di interessi che la mafia ha costruito negli anni, resta il sistema di potere politico-affaristico annidato dentro le istituzioni.

In quegli anni all'assessorato ai Lavori Pubblici di Palermo c'è Vito Ciancimino. Uomo di umili origini, fa una brillante carriera politica insieme a Salvo Lima, della corrente DC dell'on. Gioia. Sindaco Lima, e con Ciancimino ai Lavori Pubblici, si concedono

licenze edilizie a centinaia, spesso a favore di prestanome o di imprenditori dell'ultima ora. Con l'operazione antimafia del 1963 anche Ciancimino ha delle grane. Viene denunciato per falso, interesse privato e concussione e gli ispettori mandati dal Presidente della Regione accertano abusi e irregolarità di ogni genere. Tuttavia dopo qualche tempo l'avvocato che aveva sporto denuncia ritratta tutto, e la Procura della Repubblica lascia cadere il rapporto degli ispettori regionali. Nel frattempo il « sacco » di Palermo è in larga misura già consumato. Ciancimino preferisce lasciare gli incarichi di primo piano, ma resta ancora per molti anni il grande regista di quello che i palermitani chiamano il « comitato d'affari ». Fino alla metà degli anni '80 nessun appalto, nessun incarico pubblico di rilievo è assegnato senza il suo consenso.

Nel 1969, la strage di via Lazio fa comprendere che la mafia non è affatto sconfitta. Il mafioso Cavatajo, mentre si trova negli uffici del costruttore Moncada, viene sorpreso da un commando di killer travestiti da agenti di polizia. Cavatajo e i figli di Moncada sono armati, evidentemente si aspettano un attentato. Reagiscono, ma in sessanta secondi l'esecuzione è compiuta. La mafia si è riorganizzata; del resto al processo di Catanzaro nel 1968, dei 113 boss arrestati dopo l'attentato di Ciaculli solo una decina sono stati condannati. Quelli che si sono rifugiati negli USA o in America Latina hanno stretto contatti con i trafficanti di droga. I mafiosi che stanno al soggiorno obbligato hanno intessuto rapporti con altre organizzazioni criminali, soprattutto la camorra napoletana specializzata nel contrabbando di sigarette. Gli stessi canali del contrabbando verranno utilizzati quando Cosa Nostra entrerà nel traffico internazionale degli stupefacenti. Al comune di Palermo è saldamente insediato il « comitato d'affari » di Lima, Gioia e Ciancimino. Nel 1976 le relazioni della Commissione parlamentare antimafia documentano gravi fatti di collusione tra Cosa Nostra e settori del mondo politico siciliano e nazionale. Ma Vito Ciancimino sarà arrestato solo nel 1984, dopo che ha cominciato a parlare Tommaso Buscetta. Altri uomini politici, ad esempio Salvo Lima, il cui nome ricorre nelle relazioni della Commissione, continuano a ricoprire, ininterrottamente, importanti cariche politiche ed istituzionali.

In epoca recente alcuni « pentiti », tra i quali lo stesso Buscetta, hanno descritto il periodo successivo al processo di Catanzaro come una fase di riorganizzazione e riassetto della mafia: nuovi equilibri si determinano sia sul versante interno, dove comincia l'ascesa dei Corleonesi, sia sul versante dei rapporti della politica e degli affari, dove si consolidano i rapporti tra alcuni capimafia di Cosa Nostra, i Salvo, i Cassina, i Costanzo, Lima e Ciancimino. Anche questi rapporti si protraggono fino ai nostri giorni, superando la seconda guerra di mafia, dei primi anni '80, e la tragica sequenza di delitti politici che l'ha accompagnata.

L'ascesa dei Corleonesi.

Negli anni '70 Cosa Nostra si impadronisce del traffico degli stupefacenti. Si importa dall'oriente eroina già raffinata, ovvero

eroina pura che viene poi lavorata nei laboratori siciliani. In entrambi i casi il principale mercato di smercio, oltre all'Italia, sono gli USA, e diventano dunque strettissimi i rapporti con Cosa Nostra americana. Si tratta di una svolta. Il traffico della droga determina un giro di denaro enorme ed illimitate possibilità di guadagno. Si apre ben presto una lotta senza quartiere per il controllo dell'organizzazione, che comunemente va sotto il nome di guerra di mafia. La famiglia dei Corleonesi capeggiata da Liggio dà la scalata ai vertici e non esita ad utilizzare i metodi più spregiudicati ed efferrati. Nel 1975 si è ricostituita la « Commissione », la struttura dirigente di Cosa Nostra, che era stata sciolta dopo la strage di Ciaculli. I Corleonesi hanno ancora un peso piuttosto limitato nell'organismo di vertice, perché la maggioranza dei componenti subisce il forte ascendente di Stefano Bontate, capo della famiglia di S. Maria di Gesù. Nello stesso anno viene sequestrato Luigi Corleo, suocero dell'esattore Nino Salvo che è legato al Bontate: secondo le dichiarazioni di alcuni « pentiti », Liggio vuole dimostrare in maniera plateale che il boss suo rivale non riesce a proteggere gli uomini a lui più vicini. Nonostante il pagamento di un forte riscatto, di Corleo non si trova neanche il cadavere.

Liggio è in carcere, ma è rappresentato da Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, suoi luogotenenti, rimasti a lungo latitanti e ritenuti uomini di spicco di Cosa Nostra a livello internazionale. Nel 1979 il peso dei Corleonesi all'interno della Commissione è cresciuto. Il capo è Michele Greco detto « il papa ». Suo braccio destro è il famigerato killer Pino Greco denominato « scarpazzedda ». Michele Greco finge di mantenere una posizione *super partes*, in realtà è legato ai Corleonesi. Ma la *leadership* dei vecchi capi non è stata ancora intaccata. Nel 1981 vengono assassinati Stefano Bontate e Pietro Inzerillo, i due boss più autorevoli della vecchia guardia. Entrambi sono stati uccisi a tradimento, da persone di cui si fidavano.

La guerra di mafia non è stata, a differenza di altre vicende precedenti, uno scontro tra famiglie. Piuttosto, i Corleonesi si sono infiltrati all'interno di ogni famiglia, prendendo accordi con alcuni membri per eliminare i capi. Gli alleati che collaborano al piano di sterminio e di occupazione del potere diventano reggenti delle famiglie. Si apre una vera e propria caccia all'uomo nei confronti di coloro che rifiutano l'alleanza con i Corleonesi. Vengono uccisi parenti, amici, perfino semplici conoscenti dei boss assassinati o fuggiti, per intimidazione e per evitare il rischio di possibili ritorsioni. Scompaiono, ad esempio, il padre, quattro fratelli, uno zio e due cugini di Inzerillo. Spariscono due figli di Tommaso Buscetta, amicissimo di Bontate, che si trova dal 1980 in Brasile; dopo qualche tempo moriranno anche il genero, il fratello e il nipote. Scompare Emanuele D'Agostino, uomo di Bontate, che ha commesso l'errore di rifugiarsi presso il suo grande amico Rosario Riccobono, capo della famiglia di Partanna Mondello. Ma quest'ultimo lo consegna ai suoi nemici, forse per conquistarsi una patente di fedeltà nei confronti dei Corleonesi. Le vendette trasversali non risparmiano nessuno. Fran-

cesco Patricola muore per non aver voluto svelare il nascondiglio del figlio. Salvatore Corsino viene ucciso solo per avere fatto partorire in casa sua la moglie di Salvatore Contorno.

La nuova mafia si distingue per la sua ferocia. A S. Erasmo, nella zona di Filippo Marchese, è stata scoperta una « camera della morte », dove sono state soppresse decine di persone secondo il racconto raccapricciante del « pentito » Vincenzo Sinagra.

In pochi anni cambia la geografia delle cosche siciliane. Quasi tutti i capifamiglia sono scomparsi. Al loro posto stanno gli amici dei Corleonesi: i Greco, Filippo Marchese, Pippo Calò, Giovanni Corallo, a Palermo; Mariano Agate, a Trapani; Nitto Santapaola, a Catania; Carmelo Colletti, ad Agrigento.

I delitti politici della mafia.

Mentre è in corso la guerra di mafia, Cosa Nostra attacca i vertici delle istituzioni. Gli uomini che ricoprono incarichi dirigenti negli apparati repressivi dello Stato e che mostrano di voler combattere la mafia con decisione ed intelligenza vengono sistematicamente assassinati. Una tragica sequenza che sembra senza fine. Vengono uccisi anche uomini impegnati sul versante della società civile, nella ricerca della verità. Il primo, nel 1978, lo stesso giorno del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, è Giuseppe Impastato, esponente di Democrazia Proletaria, che a Cinisi, attraverso una radio privata, in comizi e cortei, denunciava la onnipotenza criminale e politica di Gaetano Badalamenti e di altri mafiosi della zona. Cosa Nostra simula un attentato dinamitardo maldestramente preparato dalla stessa vittima, inagurando modalità e tecniche depistanti, inusuali per la mafia, che saranno sperimentate anche in altri delitti di matrice politica. Molti ci credono, per stupidità o per convenienza. Un'altra donna, la madre di Giuseppe Impastato si assume il compito di denunciare pubblicamente e caparbiamente gli assassini del figlio. Nel 1979 è ucciso Mario Francese, giornalista del Giornale di Sicilia; nel 1984 è assassinato, a Catania, Giuseppe Fava, giornalista e scrittore, fondatore de « I Siciliani »; nel 1988 la mafia elimina Mauro Rostagno, autore di ripetute denunce in una televisione locale del malaffare mafioso in provincia di Trapani. La sequenza tragica comprende inoltre più di ottanta professionisti ed imprenditori. L'ultimo è Libero Grassi, divenuto il simbolo di una coraggiosa e intransigente opposizione al *racket* delle estorsioni e protezioni mafiose. Comprende anche pubblici funzionari che non si piegano alla corruzione strisciante nelle amministrazioni locali, come Giovanni Bonsignore.

Perché mai Cosa Nostra giunge fino a tanto? Perché lo Stato non riesce a reagire ad una sfida così sanguinosa e destabilizzante?

Nel 1982, nella relazione in un seminario del Consiglio Superiore della Magistratura, Rocco Chinnici, consigliere istruttore del Tribunale di Palermo, sostiene che i rapporti tra mafia e politica non si sono mai allentati e che, al contrario, gli affari sempre più consistenti che la mafia va realizzando con il traffico di droga ed armi

costituiscono una sollecitazione a rafforzare questi rapporti. Nella stessa occasione i giudici Giovanni Falcone e Giuliano Turone parlano di « terzo livello », riferendosi a quei reati che « mirano a salvaguardare il perpetuarsi del sistema mafioso in genere. Si pensi per esempio all'omicidio di un uomo politico ». Essi aggiungono che se le grandi inchieste giudiziarie riusciranno a far luce sia nei reati del primo che in quelli del secondo livello, allargando il quadro probatorio complessivo, sarà possibile ricostruire le « relazioni di cosca, di fazione e di partito ».

Nella sentenza-ordinanza del maxiprocesso di Palermo, rispetto all'espressione « contiguità » usata nella requisitoria della Procura della Repubblica, i giudici istruttori precisano: « Qui si parla di omicidi politici, di omicidi cioè in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi e oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa pubblica, fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente voltare pagina ».

Ancor più incisiva è la valutazione dei giudici di primo grado. Con riguardo a delitti come quello del Presidente della regione Piersanti Mattarella, la sentenza afferma testualmente: « è lecito supporre che per tali omicidi si sia verificata una singolare convergenza, ovvero, cosa più probabile, una deliberata convergenza di interessi, rientranti tra le finalità terroristiche-intimidatrici dell'organizzazione ed interessi connessi alla gestione della Cosa pubblica. Tale ultima ipotesi, se esatta, presuppone un intricato intreccio di segreti collegamenti tra i detentori delle rispettive leve del potere politico e mafioso che vanno, certamente, al di là della prospettata contiguità ». Dunque, l'espressione « delitti politici » significa delitti con moventi e mandanti politici.

Questo filone di indagine è stato ripreso di recente dopo il trasferimento di Pietro Giammanco dalla Procura di Palermo e la nomina a Procuratore di Giancarlo Caselli. I delitti politici sono rimasti fino ad oggi senza mandanti politici.

Mafia e corruzione.

Negli stessi anni considerati, il sistema della corruzione a sua volta si è sviluppato e si è via via intrecciato in maniera inestricabile con la mafia, attraverso una connessione e in alcuni casi una coincidenza di interessi e di personaggi che al Nord e al Sud hanno inquinato la vita politica ed economica, distorto profondamente il funzionamento della pubblica amministrazione. In tutte le inchieste, anche le più recenti, che coinvolgono esponenti politici e pubblici funzionari, emergono traffici di armi e di droga, personaggi legati a Cosa Nostra e ad altre organizzazioni criminali di stampo mafioso, logge massoniche e centri di potere occulto. La trama di rapporti tra mafia, massoneria, P2, eversione di destra, servizi segreti, criminalità comune, fa da sfondo a molte delle tragiche vicende della storia d'Italia. Si tratta di una connessione abituale, verificata in tutti i

casi in cui si sono incrociati interessi criminali di vario genere e calcoli politici, che ha sviluppato una potente e persistente azione antidemocratica, spesso con i caratteri della violenza e l'uso del delitto.

Allo stato dei lavori della Commissione antimafia, risulta ancora difficile tracciare un quadro complessivo e unitario degli intrecci e dei collegamenti organici tra questi settori, malgrado la mole di documentazione acquisita grazie al lavoro attento delle commissioni parlamentari di inchiesta che si sono occupate in varie occasioni e a vario titolo del fenomeno, e soprattutto di alcuni organi giudiziari e investigativi. Si avverte l'esigenza di riuscire a mettere insieme i risultati acquisiti seguendo il filo che unisce personaggi e storie apparentemente distanti fra loro. La chiave di lettura di cui oggi disponiamo favorisce la ricerca e l'analisi, che debbono rappresentare l'impegno e l'obiettivo principale del lavoro di questa Commissione. A tale fine è indispensabile e urgente che sia disposto ed attuato il coordinamento dei lavori fra le diverse commissioni di inchiesta passate e presenti, e che sia rapidamente realizzato un servizio unico di raccolta e catalogazione dei documenti esistenti e di quelli via via affluenti.

La banda della Magliana.

Numerosi procedimenti giudiziari (Tribunale di Roma, ordinanza-sentenza 25 giugno 1986, Corte d'Assise di Firenze, sentenza 25 febbraio 1989) hanno accertato l'esistenza a Roma, a partire dal 1972, di una temibilissima organizzazione criminale permanentemente dedita al malaffare: traffico di stupefacenti, sequestri di persona, rapine, riciclaggio del denaro sporco. Si tratta della banda della Magliana, centro d'incontro spontaneo degli esponenti delle bande locali più rappresentative (Diotallevi, Giuseppucci, Balducci, Abbruciati) con usurai-costruttori (Danilo Sbarra, Spurio Oberdan), affaristi e speculatori legati a politici, notabili ed esponenti dei servizi e della massoneria (Pazienza, Carboni, Gelli), nonché con un gruppo di mafiosi siciliani il cui principale rappresentante è Pippo Calò. Attorno alla banda della Magliana gravitano pure elementi della Nuova Camorra Organizzata come Raffaele Cutolo e i suoi uomini. Nel 1978 esponenti dei gruppi terroristici neofascisti Terza Posizione e NAR guidati da Valerio « Giusva » Fioravanti, Alessandro Alibrandi e Massimo Carminati entrano in contatto con l'ambiente dei ricettatori e degli usurai controllato dal Giuseppucci, e per questa via con l'intera banda. I neofascisti istaurano così un rapporto organico con la banda della Magliana, attraverso cui realizzano le principali operazioni di autofinanziamento.

Il protagonista più significativo è comunque Pippo Calò, come risulta dall'ordinanza-sentenza del giudice Viglietta. Contorno, nel corso di un interrogatorio reso ai giudici romani, afferma che Calò coordinava la malavita romana. Sempre secondo Contorno per il traffico degli stupefacenti, il capofamiglia di Portanuova era in collegamento con i catanesi Ferrera e Santapaola. Il suo appartamento di

via Aurelia è stato il punto di riferimento di personaggi mafiosi e di personaggi coinvolti nel traffico degli stupefacenti. Tra questi spicca Nunzio La Mattina, mafioso, capo di una banda di spacciatori operante a Palermo, a Roma, in Puglia e in Svizzera, assassinato nel 1983. Calò investe tramite Danilo Sbarra, Balducci e Faldetta il danaro guadagnato in tutto il territorio nazionale con il traffico dell'eroina e della morfina, con i sequestri di persona. Sempre Calò interessa Flavio Carboni per il risanamento di Siracusa e per l'urbanizzazione di Ortigia. In questa circostanza stabilisce collegamenti finanziari con alcuni esponenti della cosca Spatola e Inzerillo. Durante le indagini per l'assassinio di Balducci, debitore di Calò per essersi appropriato della somma di circa 150 milioni erogata dai siciliani per l'operazione Siracusa, emerge l'esistenza di rapporti tra Spatola e Sindona, e tra Inzerillo e il boss americano John Gambino, attualmente sotto processo, presso la Corte Federale USA, insieme al fratello Joseph per traffico di stupefacenti.

L'ombra di Calò aleggia anche dietro il delitto Calvi. Ingenti somme di denaro dei boss mafiosi venivano investite per il tramite del banchiere in attività immobiliari, ad esempio in Sardegna. Buscetta afferma di aver appreso da Gaetano Badalamenti che Calò era sicuramente invischiato nell'assassinio di Roberto Calvi. L'esistenza di rapporti tra il banchiere e alcuni personaggi legati al boss siciliano è attestata dalla circostanza che Diotallevi si recò, su incarico del Carboni utilizzando il suo aereo, a Trieste per portare a Calvi il passaporto falso necessario per il suo espatrio a Londra. Marino Mannoia durante un interrogatorio riferisce ai giudici di Palermo che Calvi non si era suicidato ma era stato strangolato da Francesco Di Carlo e da altri uomini d'onore per conto, appunto, di Calò. Il banchiere si era appropriato del denaro di Licio Gelli e Pippo Calò, denaro recuperato dai due, almeno in parte, prima della sua morte. Il legame tra Calò e Gelli, spiega Marino Mannoia, derivava dal fatto che il primo si serviva di Licio Gelli per i suoi investimenti a Roma, così come altri boss siciliani quali Totò Riina e Francesco Madonia.

Altro referente per gli investimenti finanziari di Cosa Nostra era Michele Sindona che nel 1979 fu costretto, secondo le dichiarazioni di alcuni «pentiti», a rientrare in Italia per rendere conto ai capimafia di Cosa Nostra del proprio operato e per cercare di recuperare il denaro di cui questi erano creditori. Sindona pensò, secondo quanto afferma Gaspare Mutolo, di racimolare la somma, tramite Vincenzo Spatola, fratello di Rosario, ricattando le persone che precedentemente avevano intrattenuto rapporti con lui, i cui nomi, circa cinquecento, erano inseriti in una lunga lista. Il piano non fu portato a termine perché Spatola fu arrestato. Mutolo non sa che fine abbia fatto la lista.

Oltre che con esponenti dell'alta finanza Calò intratteneva rapporti stretti con gli ambienti neofascisti. Questi rapporti sono stati accertati dalla Corte di Assise di Firenze in relazione alla strage del rapido 904 del 23 dicembre 1984. L'attentato, compiuto dal gruppo mafioso romano-siculo di Calò e dall'organizzazione neofascista napoletana di Giuseppe Missi, aveva un movente politico ed eversivo.

In esso convergevano gli interessi della mafia e dei neofascisti: « distogliere l'impegno della società civile dalla lotta contro la mafia, rappresentando (...) l'esistenza per le istituzioni di un pericolo diverso e maggiore di quello costruito dalla mafia (...); attuare un'azione che, almeno nelle intenzioni di chi la compiva, poteva avere effetti destabilizzanti sulla compagine statale (...). A questi può aggiungersi ancora un obiettivo, di non minore incidenza pratica, dal punto di vista della mafia: creare forme intimidatorie nei confronti di quei soggetti e di quegli apparati dello Stato incaricati di combatterla e scoraggiarne il più possibile l'impegno ». Va ricordato che la Magliana disponeva di un vero e proprio arsenale custodito nei locali del Ministero della sanità, dove avevano libero accesso i principali componenti della banda: Giuseppucci, Colafigli, Abbatino, Abbruciati, Bracci, Carminati, Alibrandi. Tra le armi verranno trovati un mitra Mab 38/44, identico a quello che sarà collocato sul treno Taranto-Milano dai vertici del SISMI nel gennaio 1981 al fine di deviare le indagini sugli autori della strage di Bologna e le rarissime munizioni « gevelot », usate per l'omicidio Pecorelli.

Il delitto Moro.

Pippo Calò e in generale Cosa Nostra svolgono un ruolo di primo piano anche in relazione al sequestro di Aldo Moro. La mafia siciliana è stata sollecitata da « alcuni politici influenti del palermitano », secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Marino Mannoia, ad intervenire per salvare la vita dello statista democristiano. In particolare Buscetta, come ha ricordato nell'audizione del 16 novembre 1992 dinanzi a questa Commissione, sarebbe stato incaricato di prendere contatti in carcere con un esponente delle Brigate Rosse per tentare di ottenerne la liberazione. A questo fine avrebbe dovuto essere trasferito presso il carcere di Torino dove era detenuto Curcio. La richiesta di trasferimento fu avanzata ma non ebbe corso: Buscetta fu trasferito a Napoli e non a Torino, soltanto dopo la morte di Moro. Convocata da Bontate la commissione di Cosa Nostra con all'ordine del giorno la liberazione di Aldo Moro e interpellato sul punto Pippo Calò, considerato il massimo esperto della questione proprio per la sua assidua presenza nella capitale, questi avrebbe fatto sapere che « uomini politici di primo piano del suo partito non lo vogliono libero ». Così ha riferito Francesco Marino Mannoia.

La banda della Magliana, come già ricordato, aveva rapporti anche con il noto camorrista Cutolo. Per questa via, si interessa delle sorti del dirigente democristiano Ciriaco De Mita. Cutolo avrebbe fatto conoscere ai politici della DC, in particolare ad Antonio Gava, la sua disponibilità ad intervenire sulla vicenda Ciriaco De Mita in cambio di un buon trattamento penitenziario e di perizie psichiatriche favorevoli. I colloqui nel carcere di Ascoli Piceno tra Cutolo ed alcuni esponenti della sua banda, anche latitanti, si sarebbero svolti in presenza di agenti dei servizi segreti. In particolare un agente di custodia riferisce ad uno dei giudici di Napoli che ha indagato sulla

vicenda, che ad alcuni funzionari dei servizi che avevano promesso soldi a Cutolo per il suo intervento, costui con tono risentito avrebbe gridato: « Quali soldi, quali soldi ? ! ». Cutolo non voleva soldi. Voleva licenze, appalti, concessioni, che sarebbero puntualmente arrivati con la ricostruzione delle zone terremotate dell'Irpinia.

Dunque, l'intreccio di interessi che si coagulavano intorno alla banda della Magliana, con l'intervento di personaggi della massoneria, della P2, dei servizi segreti, del neofascismo, della mafia, non era un fatto eccezionale, si trattava di una connessione abituale.

Mafia e massoneria.

Oltre all'intreccio tra mafia e terrorismo testimoniato dalle numerose operazioni compiute in Italia nel periodo del più sanguinoso terrorismo rosso e nero (strage del rapido 904; sequestri Ortolani, Danesi, Bulgari; omicidio Mattarella; sequestro Cirillo; rapimento e uccisione di Aldo Moro), vi sono episodi sintomatici di altre inquietanti connessioni: il legame tra ambienti massonici e vertici mafiosi. È appena il caso di ricordare che i sequestri di persona del figlio di Ortolani, del figlio di Emo Danesi e di Gianni Bulgari hanno un tratto comune: i padri dei primi due erano aderenti alla loggia P2, e proprio sotto la sede della P2 aveva la sua gioielleria Gianni Bulgari. Per riciclaggio del denaro proveniente da uno di questi sequestri è stato arrestato l'avvocato Gian Antonio Minghelli, segretario della loggia P2.

Antonino Calderone, uno dei « pentiti » di Cosa Nostra, ha raccontato ai giudici, nel 1987, che suo fratello Giuseppe (lo stesso interessato dai massoni al golpe Borghese) aveva saputo da Stefano Bontate della proposta della massoneria di fare entrare organicamente la mafia nella famiglia massonica, mediante la costituzione di una « sezione riservata » nella quale sarebbero stati iscritti i boss di maggior prestigio. Tale proposta, nel 1977, era arrivata al Bontate tramite il cognato Giacomo Vitale, mafioso e massone. L'operazione prevedeva l'investitura dello stesso Bontate, di Michele Greco e di altri.

Calderone ha raccontato ancora che Bontate caldeggiava questa iniziativa assicurandone la piena compatibilità con il giuramento a Cosa Nostra e che secondo suo fratello l'investitura avrebbe avuto luogo. Già prima di Calderone, l'8 aprile 1986, deponendo dinanzi ai giudici di Bologna, del rapporto tra mafia e massoneria aveva parlato Angelo Izzo, il fascista divenuto in carcere collaborante di giustizia. Izzo aveva indicato Bontate quale esponente massonico di primo piano, come riferitogli da Pierluigi Concutelli, che a sua volta lo aveva appreso da Francesco Mangiameli, esponente di Terza Posizione a Palermo, oscuro personaggio ucciso da « Giusva » Fioravanti nel 1980, qualche mese dopo l'assassinio di Piersanti Mattarella. Il neofascista aveva aggiunto che era stato proprio Bontate a commissionare l'omicidio Mattarella ai « camerati » e che questo capomafia era addirittura autorizzato a tenere riunioni massoniche nella sua villa bunker, nel fondo Magliocco.

Nel marzo del 1986, un mese dopo l'inizio del maxiprocesso, nella centrale via Roma di Palermo viene alla luce, camuffata come « Centro di studi sociologici italiani », la loggia massonica A. Diaz insieme ad altre logge massoniche siciliane, vecchie e nuove, che comprendono circa duemila iscritti tra cui mafiosi quali Salvatore Greco, nonché magistrati, imprenditori, politici e giornalisti. Alla scoperta del « Centro » si arriva a seguito del pedinamento di tal Giovanni Lo Cascio, capo di una gang che esportava eroina dall'Europa in USA. I nomi risultanti nell'elenco che è agli atti giudiziari non comprendono però gli iscritti alle logge segrete o riservate, i quali non vengono formalmente registrati.

In realtà già a partire dal 1979 la presenza delle sigle massoniche nelle inchieste di mafia si infittisce, ed intorno alla vicenda Sindona si scoprono le logge CAMEA di Palermo e ISIDE 2 di Trapani. È il medesimo periodo dei grandi delitti politici. Sono agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, le copie di alcuni verbali di interrogatorio eseguiti dai giudici milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo nell'ambito del procedimento penale contro Michele Sindona, che attestano che tra gli iscritti alla massoneria vi era il mafioso Giacomo Vitale. Anche nel corso delle indagini del giudice Giovanni Falcone era emerso che per il trasferimento in Sicilia di Sindona si erano adoperati mafiosi come Giacomo Vitale e Francesco Foderà entrambi iscritti alla loggia CAMEA. Nel suo soggiorno siciliano Sindona è attorniato da piduisti, massoni e mafiosi: Joseph Miceli Crimi gli procura la ferita alla gamba; Salvatore Bellassai, funzionario della Regione è il suo ospite; i capimafia Rosario Spatola, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo si incontrano con lui, i guardaspalle Antony Caruso e Joseph Macaluso sono massoni e mafiosi del clan Gambino, così come gli accompagnatori Vitale e Foderà. Il giudice Turone, nell'ordinanza di rinvio a giudizio di Sindona per l'omicidio Ambrosoli, scrive di loro: « Personaggi in cui la dimensione massonica e la dimensione mafiosa vengono a congiungersi ». È suo il termine « masso-mafia », che designa la commistione di interessi e l'identità delle persone che in quegli anni sono protagonisti di un'oscura trama eversiva dell'ordinamento democratico.

Durante il soggiorno di Sindona, anche Catania entra nella geografia della « masso-mafia ». Bellassai, l'uomo di fiducia di Gelli in Sicilia, è palermitano ma opera a Catania, e catanesi sono ben 159 piduisti, dal Capo di Stato maggiore Giovanni Torrisi al generale dei carabinieri Pietro Musumeci. A Catania esistono almeno venti logge con più di duemilatrecento affiliati.

L'affiliazione di esponenti mafiosi in logge massoniche e l'esistenza di logge coperte in Sicilia emergono anche nel corso delle indagini della magistratura trapanese, indagini che daranno vita al procedimento contro Grimaudo Giovanni + 7. Dai documenti sequestrati nel Centro studi Scontrino di Trapani, di cui Grimaudo era presidente, risultano iscritti nella loggia Ciullo d'Alcamo, una delle sei trapanesi, Pietro Fundarò legato a Natale Rimi, quest'ultimo indicato da Calderone come uno dei boss mobilitati nel golpe Borghese, Giovanni Pioggia e Mariano Asaro imputato per la strage di

Pizzolungo, nella quale avrebbe dovuto morire il giudice Carlo Palermo e che costò la vita alla signora Asta e ai suoi due figli. Nelle agende sequestrate negli stessi locali sono annotati nomi di mafiosi, politici, piduisti. Tra questi spiccano quelli di Giovanni Bastone collegato al clan di Mariano Agate, dello stesso Mariano Agate, di Natale L'Ala, boss di Campobello di Mazara, di Vito Lipari, segretario politico della DC a Castelvetro, ucciso il 13 agosto 1980, di Francesco Canino (DC), di Francesco Blunda (PRI), del Principe Alliata di Montereale, di Gelli e di Salvini. Ad eseguire la perquisizione, nel 1986, era stato Saverio Montalbano che immediatamente dopo fu assegnato ad altro incarico. Rinviamo alla relazione (par. 57-59) per la ricostruzione del quadro generale relativo alla numerose logge massoniche, in questa sede appare utile notare come intorno a queste vicende ruotano personaggi già incontrati: Licio Gelli, Michele Sindona, il mafioso Giacomo Vitale, il boss Stefano Bontate, il Principe Alliata di Montereale, sovrano *ad vitam* del Rito Scozzese Antico ed Accettato. Altri se ne aggiungono come ad esempio Giuseppe Mandalari, Gran Maestro della loggia di piazza del Gesù oltre che Sovrano della loggia di Palermo di via Cordova, commercialista palemitano, imputato di associazione mafiosa, traffico di stupefacenti e riciclaggio, considerato consulente e amico di Totò Riina.

Gladio.

In Parlamento, il caso Gladio è stato aperto il 18 ottobre 1990 da Giulio Andreotti, allora Presidente del Consiglio. Per la verità, di Gladio si era già interessato, non senza difficoltà, il giudice Carlo Mastelloni nel corso dell'indagine sulla caduta dell'aereo Argo-16. L'Argo-16 era un Dakota utilizzato dai Servizi per portare i gladiatori in addestramento presso la sede della Gladio in Sardegna nonché per trasportare i materiali (armi, esplosivi, munizioni) nei vari Nasco. Secondo la Commissione parlamentare stragi, presieduta da Libero Gualtieri « l'Argo-16 fu adoperato anche per altre incombenze, non solo per gli spostamenti dei gladiatori ». Questo aereo era stato donato dagli americani al colonnello Santini che, a sua volta, lo aveva passato alla rete Gladio. Sembrò, dalle parole del Presidente del Consiglio, che si trattasse di una vicenda antica. Una sorta di residuo bellico, una iniziativa da « comprendere » nel contesto della guerra fredda. Ma le cose non stavano così. Si cominciò a capire subito che era una cosa seria, e gravissima. L'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, chiamato in causa, si difese e difese Gladio. Proclamò pubblicamente la legittimità dell'organizzazione militare segreta. Quando, il 10 ottobre 1991, il giudice di Venezia Felice Casson formulò l'imputazione di cospirazione politica nei confronti dell'ammiraglio Martini e del generale Inzerilli, Cossiga si autodenunciò alla Procura della Repubblica di Roma.

Nell'aprile del 1992 la relazione della Commissione stragi dimostrò la pericolosità, attualissima, di Gladio, individuando ben quattro fasi della sua storia. L'ultima è datata 1977-1990. Gladio, o

« *Stay-behind* », era una struttura militare parallela, che aveva ufficialmente compiti di difesa da una temuta invasione sovietica. In realtà perseguiva anche obiettivi interni, ad esempio, bloccare con le armi l'ascesa dei comunisti al governo, in caso di vittoria alle elezioni. L'illegittimità costituzionale di Gladio risulta, pertanto, originaria, pur se la Commissione lascia aperto il giudizio sulla fase iniziale: « (...) l'illegittimità di Gladio, invece di attenuarsi con il passare degli anni e con la diminuzione delle tensioni internazionali, aumenta, soprattutto nella seconda metà degli anni '80. La "riconversione" di Gladio, da struttura antinvasione a struttura informativa al servizio dell'intero SISMI a fini interni, è pienamente documentata ». La Commissione conclude: « Non vi è alcuna giustificazione per Gladio. Né all'inizio né alla fine. Vi è invece un accrescimento della sua pericolosità e della sua illegittimità con il passare degli anni. Non tutto ciò che è accaduto negli anni torbidi della nostra storia recente va addebitato a Gladio. Ma Gladio è stata una componente di quella strategia che, immettendo nel nostro sistema elementi di tensione, ha giustificato la necessità di opportuni interventi stabilizzatori (...) ».

L'anno cruciale è il 1977. Dopo la riforma dei servizi segreti, che avrebbe dovuto cancellare l'infamia delle collusioni stragiste, il controllo di Gladio viene assunto dalla 7^a Divisione del SISMI. È proprio questa divisione che provvede all'acquisto delle armi portatili e delle munizioni per le esigenze proprie e di tutto il SISMI.

Sotto la gestione del generale Inzerilli si accentua il carattere di rete informativa della struttura segreta. In un appunto del 29 luglio 1982 il generale Inzerilli ritiene possibile « un eventuale impiego puntuale in aree o su obiettivi informativi particolari » e segnala la necessità che un « eventuale impiego » non comporti « alcun contatto con elementi estranei alla 7^a Divisione, che deve rimanere l'unico tramite tra fonti e 1^a Divisione ». La riconversione è già compiuta. Gladio è ora un servizio informativo occulto, sottratto a qualsiasi controllo.

Tra il 1985 e il 1987 sorgono cinque Centri di Addestramento Speciale (CAS), che il SISMI ritiene « potenzialmente idonei a dare un proprio contributo informativo, in parallelo con la preparazione per il tempo di guerra ». Il campo di iniziativa di alcuni CAS è noto: terrorismo per il « Centro Ariete » di Udine, sicurezza industriale per il « Centro Pleiadi » di Asti, crimine organizzato per il « Centro Libra » di Brescia. Restano oscuri, incerti, i compiti attribuiti al « Centro Orione » di Roma, e al « Centro Scorpione » di Trapani. Quest'ultimo, denominato 9° CAS, nasce nell'ambito della pianificazione *Stay-behind* nel 1987 ad opera del tenente colonnello Piacentini della 7^a Divisione. Per i primi due mesi capo del Centro è Paolo Fornaro, già in pensione, riassunto dall'ammiraglio Martini come collaboratore. Successivamente e fino al 1990, la direzione viene presa da Vincenzo Li Causi, (lo stesso sottoufficiale impiegato nella liberazione del generale statunitense Dozier), il cui compito è quello di attivare la rete, ingrandirne il numero e formare le RAC e le UDG (reti azione clandestina e unità di guerriglia). Si è appreso di recente che il centro Scorpione era dotato di un aereo non intercet-

tabile via radar e di una piccola pista di atterraggio a Castelluzzo, vicino Trapani. È ancora nel 1987 che Piacentini, su determinazione del direttore del SISMI, ammiraglio Martini, istruisce i capi dei vari centri per una nuova attività nell'ambito di *Stay-behind*: la raccolta passiva di informazioni da parte dei gladiatori cosiddetti esterni su criminalità organizzata, droga e terrorismo. Nel 1990 Martini dà disposizione di iniziare l'addestramento del personale esterno a questo tipo di attività informativa. Ma in cosa consiste la raccolta passiva di informazioni? E perché viene disposto l'addestramento degli esterni nel 1990? Questo inquietante interrogativo non ha avuto ancora una risposta, essendo risultato reticente e contraddittorio l'atteggiamento dei protagonisti della vicenda, sopra menzionati. È compito della Commissione chiarire fino in fondo la fine di questa operazione paramilitare e l'attività effettivamente svolta dal CAS in Sicilia.

Nell'attuale legislatura sono state presentate numerose interrogazioni e interpellanze dirette ad ottenere informazioni più precise sulla struttura e l'attività di Gladio e del Centro Scorpione in particolare. Ma fino ad oggi si è avuta soltanto una risposta, assolutamente laconica, del Ministro della Difesa: « non risulta che l'attività del "Centro Scorpione", coperta dal segreto di Stato fino al 27 novembre 1990, si sia mai concretizzata in impieghi finalizzati alla "lotta alla criminalità mafiosa" ». Si precisa che il velivolo in dotazione al Centro "Scorpione" era del tipo "ultraleggero", al quale la normativa vigente consente l'attività di volo soltanto fuori dagli spazi aerei controllati ed a quote superiori ai 170 metri. Non risulta che il predetto velivolo sia stato utilizzato per il trasporto di droga ».

Certo è che alla fine degli anni '80 esisteva un servizio segreto parallelo che operava anche nel campo della criminalità organizzata. È stato Andreotti a rivelare che il 1 agosto 1990 il direttore del SISMI, l'ammiraglio Martini diede disposizioni scritte affinché il personale reclutato per Gladio fosse impiegato nella lotta alla mafia. Ma quali furono le decisioni operative? Che cosa faceva Gladio in Sicilia? Si occupava di criminalità organizzata anche a Trapani? E per fare che cosa? Chi erano le persone coinvolte? Tutto questo Andreotti non lo ha detto. E non lo ha detto neppure l'ammiraglio Martini, nel processo per i delitti politici della mafia, né in istruttoria, dove ha mandato un sostituto al posto suo, a dire che avrebbe risposto per iscritto, né in dibattimento. Qui, all'udienza del 13 ottobre 1992, Martini ha ricordato che i servizi segreti si erano occupati, in anni lontani, dell'attività politica dell'onorevole Pio La Torre, ma non avevano concluso nulla. La parte civile PDS ha fatto però presente al testimone che il « Reparto » dei servizi si era occupato di La Torre molto più a lungo, fino al 17 aprile 1982, cioè alla vigilia dell'assassinio del segretario regionale del PCI e del suo collaboratore Rosario Di Salvo. Alla domanda se c'erano stati centri operativi di Gladio in Sicilia, l'ex capo del SISMI ha risposto: « C'è stato un tentativo di apertura di un centro, che però è stato chiuso immediatamente, dall'87 al '90 ».

Qualche anno prima il generale Musumeci, piduista, condannato per i depistaggi dell'inchiesta sulla strage della stazione di Bologna, aveva creato in Sicilia un nucleo destinato a « studiare operazioni particolari ». Insomma, l'attività di Gladio negli anni '80 è incessante, a tutto campo. Nel 1986 viene creato il Gruppo Operazioni Speciali (GOS), chiamato anche « Nucleo K ». La nuova struttura, fondata da Inzerilli, è dotata di forte autonomia. Entra in azione nel sequestro della nave Achille Lauro, nella rivolta al carcere di Trani, nel dirottamento su Malta di un jet egiziano, e nel sequestro Dozier. In quest'ultima operazione risulta presente anche Bou Chebel Ghas-san, libanese, forse mafioso, certamente informatore della polizia. È indicato da un ufficiale della Guardia di Finanza come collaboratore del SISMI. Aveva preannunciato la preparazione di un attentato dinamitardo contro un giudice di Palermo, ma non gli avevano dato retta né la polizia né l'Alto Commissario. Qualche settimana dopo, il 29 luglio 1983, a Palermo, in via Pipitone Federico, un'autobomba uccise Rocco Chinnici, gli agenti di scorta, il portinaio dello stabile dove abitava il giudice.

Si legge nella relazione Gualtieri: « meno incontestabile è l'altra affermazione del Presidente Andreotti che Gladio non avrebbe mai "interferito con la vita democratica del Paese". Per poterla accettare e condividere, occorre chiarire completamente i fatti e le circostanze riconducibili a Gladio che hanno originato le varie inchieste giudiziarie e quella che il Parlamento ci ha affidato ». Ed ancora « ... Lo stesso vale per la strage di Peteano. È vero che non fu la struttura Gladio a essersi attivata per compiere la strage dei carabinieri, ma il Servizio si è attivato, ai suoi massimi livelli, per depistare le indagini, per ingannare i magistrati inquirenti e per impedire l'accertamento della verità ».

L'ombra dei servizi segreti.

Negli anni dei delitti politici deviazioni e depistaggi, sotto l'ombra dei servizi segreti, sono stati presenti anche nelle inchieste e nei processi di mafia: il caso Spinoni e soprattutto il sopralluogo camuffato di agenti dei servizi nella residenza del Prefetto, nel delitto Dalla Chiesa; il caso Galati, nel delitto Mattarella; l'intera vicenda del Corvo, della lettera anonima contro Giovanni Falcone, della scoperta dell'autore, vicenda non del tutto chiarita dopo la condanna in primo grado per calunnia del giudice Alberto Di Pisa. La presenza più inquietante rimane comunque quella di Bruno Contrada, dirigente di PS a Palermo e poi dirigente del SISDE, nei confronti del quale nel dicembre del 1992 la Procura della Repubblica di Palermo ha chiesto e ottenuto un ordine di custodia cautelare incriminandolo per concorso in associazione mafiosa. Intorno alla complessa e ancora oscura storia di Contrada la Commissione ha ascoltato il Ministro dell'Interno, il Capo della Polizia e del SISDE, le dichiarazioni rese spontaneamente da Saveria Antiochia, madre del poliziotto ucciso insieme al vice questore Cassarà nell'agosto del 1985. Sono stati acquisiti anche documenti e atti. Occorre

completare e concludere al più presto questa parte dell'indagine, anche perché l'atteggiamento del Ministro, del Capo della Polizia e del Capo del SISDE non è stato chiarificatore.

L'ombra dei servizi si è allungata anche sul fallito attentato a Falcone, nella villa dell'Addaura, il 19 giugno 1989. In una intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, in un luogo segreto dove si era rifugiato, dopo l'attentato, alla domanda del giornalista su chi avesse potuto sapere e come che nel pomeriggio del 19 giugno, eccezionalmente, avrebbe fatto un bagno in mare insieme con due giudici inquirenti venuti dalla Svizzera, Falcone aveva risposto seccamente: « Non so ». Il tritolo era stato piazzato sugli scogli, a pochi metri dalla casa di villeggiatura del giudice palermitano, sul litorale dell'Addaura, ed era stato scoperto per caso da un agente di scorta. Il 5 agosto dello stesso anno fu ammazzato insieme con la giovanissima moglie Ida, il poliziotto Antonino Agostino. Il padre, che è diventato uno dei simboli della lotta antimafia a Palermo, non crede ad una vendetta locale. Antonino Agostino era incuriosito dalle modalità dell'attentato a Falcone. La sera, anzi la notte della morte del poliziotto, Falcone andò a casa sua dove c'erano le bare, e disse: « Questo è un delitto anche contro di me ».

Sono tasselli di un mosaico che spetta alla Commissione antimafia, oltre che ai giudici inquirenti, ricostruire compiutamente. Non conosciamo tutti i fatti e tutti i collegamenti. Il disegno, però, si intravede chiaramente. La trama massoneria-P2-servizi-mafia è parte integrante di ogni vicenda che si conclude con gli omicidi politici della mafia, con le stragi, con i tentativi di eversione. Tutti delitti impuniti.

Le origini sono antiche, risalgono all'alba della Repubblica. Nell'immediato dopoguerra il servizio segreto americano, che si sarebbe poi chiamato CIA, cercò di costituire strutture clandestine in Italia allo scopo di contrastare la presa del potere da parte dei comunisti. Personaggio chiave dell'operazione era Earl Brennan, lo stesso che durante la guerra teneva i contatti con la massoneria italiana. Nel 1947 Walter Dowling, della Divisione affari europei del Ministero degli esteri americano, scriveva: « (...) temo che Gigliotti, anch'egli membro dell'ex OSS, (poi sostituito dalla CIA, n.d.a.) sta cercando di attivare la vecchia banda dell'OSS in Italia come mezzo per combattere il comunismo ». Della « vecchia banda » facevano parte Max Corvo ed altri personaggi, che probabilmente prepararono la strage di Portella della Ginestra. Sta di fatto che al bandito Giuliano furono date armi della Divisione Anders, formata da polacchi e sbarcata in Sicilia al seguito delle forze di occupazione statunitensi. Poche settimane prima della strage, in Sicilia, alle elezioni regionali del 1947, la maggioranza relativa era stata conquistata dal Blocco del Popolo, che comprendeva comunisti e socialisti.

Frank Gigliotti era un massone italo-americano. Nel 1947 scriveva a Dowling: « Ci sono in Italia cinquanta generali che si stanno organizzando per un colpo di Stato; sono tutti anticomunisti e sono pronti a tutto ». Si tratta dell'ALI, l'Armata Italiana della Libertà, un gruppo organizzato dal colonnello Ettore Musco che più tardi diventerà capo del SIFAR. E ci sono tracce di una fornitura segreta

di armi all'Italia da parte degli Stati Uniti nel periodo precedente alle elezioni dell'aprile 1948. Ebbene, questo Frank Gigliotti, collaboratore del Dipartimento di Stato e dei servizi americani, patrocinò l'unificazione della massoneria italiana utilizzando i suoi rapporti con il siciliano principe Alliata di Montereale, che poi risulterà membro della P2. Costui era uno degli organizzatori del golpe Borghese, e fu l'anello di congiunzione tra massoneria e mafia, all'epoca della strage di Portella della Ginestra.

Con Alliata, con Marchesano, cioè con i massoni siciliani, oltre che con l'avvocato Vito Guarrasi, i generali statunitensi avevano preparato lo sbarco in Sicilia. E con l'appoggio dei mafiosi di Cosa Nostra d'America, Lucky Luciano, Vito Genovese. Il generale Charles Poletti, che era a capo dell'OSS, mise il quartiere generale a Corleone, come interprete assunse Vito Ciancimino. Il generale Poletti è in pensione. Vito Guarrasi e Vito Ciancimino sono ancora in circolazione, fanno ancora affari, cinquant'anni dopo.

La funzione di Giulio Andreotti.

Per ricostruire lo scenario dei rapporti tra mafia e politica che ha caratterizzato la storia del nostro paese negli ultimi quarant'anni non può non farsi riferimento alla figura e al ruolo del senatore Giulio Andreotti. Egli è stato un pilastro della vita politica e istituzionale di questi anni, un personaggio fondamentale di questo sistema politico e della sua degenerazione. È compito della Commissione antimafia occuparsene non per giungere ad un giudizio politico generale, ma per individuare in modo più specifico e puntuale gli interessi e i personaggi che hanno contrassegnato la dimensione politica della mafia. Andreotti ha svolto a lungo una funzione di garanzia del sistema di potere mafioso.

Lo stesso assassinio di Salvo Lima, le vicende e le motivazioni che lo hanno preceduto così come sono state, ancora parzialmente, ricostruite dai giudici inquirenti di Palermo, fanno emergere con evidenza, al di là della rilevanza penale, che spetta stabilire all'autorità giudiziaria quale inquinamento della vita politica, sociale e istituzionale abbia determinato la corrente degli « amici di Andreotti », non solo in Sicilia.

Probabilmente l'omicidio del capocorrente andreottiano in Sicilia ha spezzato una antica e consolidata alleanza in vista di un equilibrio politico diverso e più adatto al mutare dei tempi e degli affari di Cosa Nostra. Probabilmente le trame occulte in precedenza descritte hanno a che fare anch'esse con questo assassinio. Probabilmente i delitti e le stragi del 1992 sono strettamente collegati e obbediscono ad una strategia politica che ha messo nel conto perfino la pesantezza dei costi che Cosa Nostra avrebbe pagato, una strategia di livello politicamente elevatissimo, forse tuttora in corso. Tutto ciò è compito di questa Commissione approfondire e precisare per offrire alla pubblica opinione una rigorosa ricostruzione dei fatti e delle responsabilità, indipendentemente, si ripete, dalla loro qualificazione penale. È certo, comunque, che il ruolo di garanzia svolto

dal senatore Andreotti rientra in modo determinante nello scenario che ha fatto da sfondo o addirittura da movente al disegno criminale della mafia, senza precedenti per ferocia e puntualità di esecuzione, che riproduce una strategia politica di stampo terroristico simile a quella di Portella della Ginestra.

La storia del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, meglio di ogni altra, chiarisce la funzione di cerniera tra Cosa Nostra e il sistema politico dominante ricoperta per molti anni da Giulio Andreotti.

Nell'audizione del novembre 1992 dinanzi alla Commissione antimafia Tommaso Buscetta ha parlato del delitto Dalla Chiesa e dei rapporti tra mafia e politica. Ha raccontato che nel 1979 « un'entità » avrebbe chiesto a Cosa Nostra di eliminare il generale dei carabinieri. Per questa ragione gli sarebbe stato affidato, su mandato personale di Stefano Bontate, il compito di contattare nel carcere di Cuneo un esponente delle Brigate Rosse per verificare se queste fossero disposte a rivendicare l'attentato nel caso in cui fosse stato ucciso il generale Dalla Chiesa. La risposta era stata negativa: le BR rivendicavano gli attentati soltanto se vi partecipavano direttamente.

Tommaso Buscetta ha spiegato che in quel periodo Dalla Chiesa non rientrava nel mirino di Cosa Nostra, facendo chiaramente intendere che l'organizzazione avrebbe agito per conto altrui. Da ultimo ha rivelato ai giudici inquirenti di Palermo, che hanno avanzato la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Andreotti per concorso in associazione mafiosa, che la « entità » cui aveva fatto riferimento, il 16 novembre 1992, era Giulio Andreotti. A proposito dei « cento giorni » trascorsi a Palermo quale prefetto antimafia, da maggio a settembre del 1982, Buscetta ha affermato che Dalla Chiesa sarebbe divenuto temibilissimo per Cosa Nostra se avesse ottenuto i poteri di coordinamento che aveva chiesto al governo e che ancora non gli erano stati concessi. Anni prima lo stesso Buscetta aveva raccontato ai giudici: « la sera del 3 settembre 1982 mi trovavo all'hotel Regent di Belem insieme con Gaetano Badalamenti che usava un nome falso (...). Mentre eravamo davanti alla televisione venne diramata la notizia dell'uccisione a Palermo del generale Dalla Chiesa. Il Badalamenti (...) disse che sicuramente era stato un atto di spavalderia dei corleonesi, che avevano così reagito alla sfida contro la mafia lanciata da Dalla Chiesa. Aggiunse che certamente erano stati impiegati i catanesi — appunto perché più vicini ai corleonesi — e disse che qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza, troppo ingombrante ormai, del generale ».

Dalle dichiarazioni di Buscetta all'autorità giudiziaria e alla Commissione antimafia emerge qualcos'altro, di più inquietante e di diverso. Si intuisce che un unico filo unisce due vicende, apparentemente distanti nel tempo e nello spazio: l'omicidio Moro del 1978 e l'omicidio Dalla Chiesa del 1982. Il « pentito » accosta infatti al delitto Dalla Chiesa l'omicidio Pecorelli del 1979. Il filo di collegamento è dato, secondo Buscetta, dal caso Moro. Deponendo alla Commissione Moro sei mesi prima di essere ucciso Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva detto: « l'unica copia che è stata trovata dei documenti di Moro non è la prima battuta... Io penso che qualcuno

possa aver recepito tutto questo ». In un'intervista rilasciata dal figlio Nando e pubblicata nel supplemento al numero 47 di *Avvenimenti* si legge: « ... mi sono ricordato di una cosa letta su un vecchio numero di OP., la rivista diretta da Mino Pecorelli, un giornalista legato a Gelli, e al corrente di molti retroscena del caso Moro. Una cosa che prima di Buscetta non mi diceva nulla, ma che adesso mi appare chiarissima: il 17 ottobre del 1978, cinque mesi prima di essere assassinato, Pecorelli prevede l'omicidio di mio padre. Ne spiegò il movente. Lo fece nel suo linguaggio criptico, e infatti ci sono voluti quindici anni, e le parole di Buscetta, perché capissi. Nella lettera Pecorelli scrive: « Il ministro di polizia (Cossiga: nda) sapeva tutto, sapeva perfino dov'era tenuto prigioniero Moro, dalle parti del ghetto ... perché un generale dei carabinieri era andato a riferirglielo di persona nella massima segretezza... Il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto... magari fino alla loggia di Cristo in paradiso ». La lettera continua spiegando che Cossiga, alla fine, decise di tentare di liberare Aldo Moro. Poi Pecorelli dice di temere che il generale che ha individuato la prigionia di Moro e ha riferito la scoperta a Cossiga possa fare la fine di un altro carabiniere, il generale Anzà ». Antonino Anzà si suicidò in circostanze misteriose. Si disse all'epoca che stesse per denunciare un caso di corruzione all'interno dell'Arma dei Carabinieri. Nando Dalla Chiesa nella ricordata intervista, afferma: « Pecorelli sostiene di sapere chi è l'ufficiale che farà la fine di Anzà, e infatti scrive: "Sfortunatamente il nome del generale dei carabinieri è conosciuto: amen". Non c'è bisogno di essere dietrologi di professione per capire che "amen" allude a chiesa, e che quel generale, secondo Pecorelli, è Dalla Chiesa ».

Il quadro resta vago e impreciso, inquietante. Chiarirlo spetta agli inquirenti, ma anche alla Commissione antimafia nell'esercizio dei suoi poteri di inchiesta. L'interrogativo attuale è: perché Buscetta parla di tutto ciò soltanto oggi? La risposta è data da lui stesso al giudice Falcone che torna a interrogarlo nel 1988 sui personaggi politici coinvolti nel sistema di potere mafioso: « ho più volte espressamente avvertito la S.V. che avrei parlato dei rapporti tra mafia e politica soltanto se e quando i tempi fossero stati maturi. Da quello che ho visto fino ad ora, debbo dire amaramente che persiste la mancanza di una seria volontà dello Stato di combattere il fenomeno mafioso; sono tali e tanti gli episodi, anche recenti, di cui apprendo dai giornali, che sarebbe veramente da sconsiderati parlare di questo, che è il nodo cruciale del problema mafioso, quando ancora gli stessi personaggi di cui dovrei parlare non hanno lasciato la vita politica attiva ». Buscetta ribadirà ancora questa sua posizione il 3 ottobre 1991. Soltanto dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, del 1992, indicherà i nomi e i cognomi dei referenti politici della mafia.

Il delitto Dalla Chiesa.

Lo scenario in cui si colloca il delitto Dalla Chiesa, si è visto, non si esaurisce in Cosa Nostra. È più complesso, evoca i rapporti

tra Cosa Nostra ed un articolato sistema di potere economico e politico, di trame eversive dell'ordine democratico interne allo Stato repubblicano; un sistema in cui agiscono coerentemente coloro che hanno ideato ed eseguito il delitto e coloro che si sono opposti alla concessione dei poteri a lungo richiesti dal prefetto di Palermo per combattere efficacemente la mafia. Un simile sistema, che a volte si è sostituito violentemente alle forme e alle regole della democrazia, a volte vi si è insinuato subdolamente, a volte se ne è avvalso strumentalmente, non necessariamente si traduce in responsabilità penale che spetta ai magistrati accertare senza ostacoli, per Giulio Andreotti e per tutti gli altri uomini politici coinvolti. Tale sistema è rilevantissimo e allarmante sul piano della responsabilità politica anche perché finora, nonostante il succedersi di commissioni, inchieste, denunce parlamentari, questo piano è risultato impraticabile e comunque inconcludente.

Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva discusso del rapporto tra mafia e politica proprio con Giulio Andreotti. Nel diario del generale, acquisito agli atti del maxiprocesso, si legge: « sono stato molto chiaro, gli ho dato, però, la certezza che non avrò riguardo per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori ». Interrogato come testimone, Andreotti ha negato sia che Dalla Chiesa gli avesse parlato dei rapporti tra mafia e politica, sia che egli stesso gli avesse chiesto il colloquio, come annotato nel diario. D'altra parte che il generale Dalla Chiesa ritenesse indispensabile, per combattere efficacemente la mafia, recidere i legami tra Cosa Nostra e gli uomini politici ad essa legati non era un mistero. Più volte il generale aveva parlato della corrente andreottiana in Sicilia come della « famiglia politica più inquinata del luogo »: lo aveva scritto con chiarezza in una lettera ufficiale inviata all'allora Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, durante i « cento giorni » a Palermo. Non è un caso che la sua attività investigativa si era intrecciata ripetutamente con la vicenda dei cugini Antonino ed Ignazio Salvo. La famiglia Salvo, in Sicilia, controllava e gestiva le esattorie già dai primi anni '70, come risulta da un rapporto preparato dallo stesso Dalla Chiesa nel marzo del 1971 e presentato alla prima Commissione parlamentare antimafia. Una nota dei carabinieri di Trapani, precedente al rapporto di Dalla Chiesa, e anch'essa indirizzata alla Commissione parlamentare antimafia, indicava in Ignazio Salvo un « grande elettore » della DC ed un imprenditore beneficiario di « ingenti contributi da parte della regione e della Cassa per il Mezzogiorno ». La gestione delle esattorie, nonostante questi rapporti, rimase nelle mani della famiglia Salvo per quasi quindici anni, difesa strenuamente dall'allora Presidente della Regione e dall'attuale Vicepresidente della Camera, Mario D'Acquisto. L'ascesa dei Salvo fino alla costruzione di quello che è stato definito un « impero economico » risulta costantemente contrassegnata dalla stretta compenetrazione fra attività economico-finanziaria e mediazione politico-istituzionale, l'una in funzione dell'altra, nel senso che il potere acquisito sul versante economico si rifletteva su quello politico e viceversa. Il generale Dalla Chiesa aveva indagato su tale gestione nel tentativo di spezzare questo intreccio perverso di inte-

ressi e poteri. Egli costituiva, dunque, un pericolo grave ed imminente per gli interessi e i personaggi compromessi con la mafia, intesa come sistema di dominio politico ed economico.

Il « Comitato di affari » di Palermo.

Il riferimento del prefetto Dalla Chiesa alla « famiglia » politica più inquinata era preciso e concreto. Conviene vedere da vicino di che si tratta, sviluppando e aggiornando alcuni dati già presenti nelle relazioni di maggioranza e di minoranza della prima Commissione parlamentare antimafia.

La corrente andreottiana in Sicilia nasce dal gruppo che fino ai primi anni '60 faceva capo ad Amintore Fanfani. In questo gruppo guidato da Giovanni Gioia, compare, nel 1958, e si afferma rapidamente Salvo Lima, impiegato del Banco di Sicilia e dirigente dei gruppi sportivi « Libertas », filiazione del movimento giovanile DC.

A soli trent'anni Lima viene eletto sindaco di Palermo e il suo partito chiede per lui l'appoggio dei monarchici.

Sono gli anni del « sacco » di Palermo, dell'approvazione, che avviene nel 1962, di un Piano Regolatore Generale attraverso il quale legalizzano la cementificazione della città e lo stravolgimento del suo originario tessuto urbanistico. Si tratta di una colossale operazione di speculazione che si svolge lungo più direttrici: a) l'accaparramento delle aree da destinare all'edilizia, che in una sorta di monopolio vengono gestite in modo diretto o indiretto da alcune famiglie mafiose; b) l'abbandono e il decadimento conseguente del centro storico, già gravemente danneggiato dai bombardamenti americani del 1943 e mai più risanato; c) l'affermazione di quella che è stata definita l'industria della protezione privata, la quale riduce fortemente i canali di accesso alla pubblica amministrazione, alla rappresentanza politica, all'attività di impresa.

In altre parole l'uso privato delle risorse e l'esercizio distorto della funzione amministrativa che consentono il varo del PRG a Palermo si avvalgono dello stesso Piano e della sua gestione pubblica per istaurare un modo di governo diverso da quello esplicitamente dichiarato e garantito dal controllo della pubblica opinione oltre che da procedure certe e trasparenti. In questo senso Palermo diviene una specie di laboratorio che dà vita a modelli organizzativi, criminali e politici esportati altrove. Mafia e corruzione, appunto. Nascono *lobbies* politico-mafiose che, sul piano sociale, ricorrono indifferentemente e alternativamente alla corruzione oppure a minacce non sempre esplicite (l'isolamento all'interno di un ufficio, la sistematica esclusione di un'impresa dal giro delle attività, ecc.), oppure ancora a intimidazioni dirette e visibili, come l'attentato e l'omicidio. Sul piano politico, queste *lobbies* fanno uso di strumenti non facilmente sanzionabili al livello della condotta di partito (tesseramento, direzione degli organismi collegiali, scelta dei consiglieri comunali, ecc.) e tuttavia distorsivi dal punto di vista della formazione del consenso che viene ottenuto attraverso le clientele e l'appoggio, anche elettorale, delle famiglie di Cosa Nostra.

Vi è un atto formale che documenta l'esistenza di questo sistema. Con decreto del Presidente della Regione siciliana del 15 novembre 1963 fu affidato al prefetto Francesco Bevivino l'incarico di svolgere un'ispezione sull'attività edilizia, sulla concessione di appalti, sulle licenze commerciali, sulle licenze amministrative in genere, rilasciate dal comune di Palermo a partire dal 20 novembre 1959, la data in cui era iniziato proprio l'*iter* di approvazione del PRG. La relazione Bevivino contiene una denuncia circostanziata delle continue illegalità e delle pratiche di corruzione, chiama in causa Salvo Lima e Vito Ciancimino.

Il senatore Andreotti ha provato in più di un'occasione a prendere le distanze, mai in maniera netta, da Ciancimino, che è risultato far parte di Cosa Nostra; ha sempre difeso Lima, da vivo e da morto, anche rivendicando in concreto la paternità del PRG. Nel corso del dibattito al comune di Palermo, dopo l'uccisione di Salvo Lima il consigliere Emilio Arcuri ha detto, rivendicando la piena autonomia di un giudizio politico sulla figura e il ruolo dell'eurodeputato democristiano: « mentre Lima era sindaco, assessore ai lavori pubblici era quel Vito Ciancimino su quale poi da tutti sono state scaricate tutte le responsabilità sui rapporti tra mafia e politica. Ma poteva Lima non accorgersi di quello che faceva Ciancimino? Più ovvio è ritenere che Lima sapesse e contribuisse a quel modo di governare la città ». E ha aggiunto, a proposito del PRG: « vale la pena di ricordare che quel piano regolatore è ancora oggi vigente e che solo nel 1989 fu affidato, dalla giunta esacoloro, l'incarico per adeguarlo alle prescrizioni dettate da una legge del 1968, che drasticamente riduceva la cubatura massima consentita. Gli elaborati della prima fase della variante, quella dell'adeguamento della normativa del 1968, sono ancora nei cassetti dell'Amministrazione Lo Vasco. In forza di quella legge tra l'altro deve essere prevista una dotazione di servizi pari a 18 mq per abitante. Il piano regolatore di Lima ne prevedeva solo 8. Le amministrazioni che si sono succedute da allora ne hanno realizzati solo 4. Ci sarebbero da realizzare ancora 14 mq di servizi, ma quello che è stato realizzato in forza di quel piano regolatore forse ormai non lo consente più. Il fatto che si tengano ancora oggi nei cassetti dell'amministrazione gli elaborati dell'adeguamento alla legge e che si continuino a rilasciare concessioni edilizie sta creando le condizioni perché Palermo non si possa più adeguare alla legge e che i cittadini rimangano senza scuole, senza verde, senza servizi. È possibile che in questi anni i rappresentanti dello Stato, i magistrati, abbiano ignorato e continuino a ignorare questa realtà? ».

Il rinnovamento e la restaurazione al comune di Palermo.

Un'interruzione c'è stata, alla fine degli anni '80, l'unico momento in cui il sistema di potere mafioso e il comitato di affari che ne gestiva gli interessi al comune di Palermo hanno attraversato una fase di crisi e soprattutto di delegittimazione democratica. Dopo una giunta di pentapartito, Leoluca Orlando ha guidato dal 1987 al 1990

due esperienze amministrative: per la prima di esse la corrente di Lima aveva dichiarato la sua opposizione nelle sedi formali di partito, per la seconda la non partecipazione alla giunta e l'opposizione in consiglio comunale. Tale posizione era stata assunta a seguito del rifiuto di Orlando di guidare nel 1989 la lista democristiana per il Parlamento europeo qualora in lista vi fosse stato Salvo Lima. In quel medesimo periodo, tuttavia, l'amministrazione provinciale di Palermo era retta da una maggioranza allargata al PCI, che aveva due assessori, e guidata dal limiano Girolamo Di Benedetto, grande favorito, in occasione del rinnovo del consiglio comunale di Palermo nella primavera del 1990, dal senatore Andreotti che chiese ai palermitani di votare dal numero due della lista DC in poi in modo da escludere il capolista Orlando. L'attuale presidente della Provincia è Francesco Caldarone, altro esponente della corrente andreottiana.

Dal 1990 ad oggi sono tornati in giunta, con il sindaco democristiano Lo Vasco e da ultimo, prima dello scioglimento, con il sindaco socialista Orobello gli esponenti della corrente limiana: Giacomo Balsano ai Lavori Pubblici, Filippo Cucina alla Pubblica Istruzione, Filippo Cannello al Bilancio. Scrive il Messaggero in data 14 marzo 1992, all'indomani dell'assassinio di Salvo Lima: « ... sempre in quel palazzo (palazzo delle Aquile: *nda*) Carmelo Pecoraro è numero due della burocrazia perché Lima due mesi fa così aveva deciso ». Nello stesso articolo si legge: « negli enti comunali, Lima poteva contare ad occhi chiusi, per esempio sull'ingegnere Salvatore Cascino, direttore del gas o su Nicola Graffagnini, suo *ex* segretario particolare negli anni della sindacatura ». Graffagnini è stato presidente dell'AMAT, da sempre un feudo limiano, dove direttore generale è Antonino Sofia, un perito industriale che con questo titolo professionale in base alle nuove disposizioni non potrebbe ricoprire questa funzione, ma che continua a restare in carica perché la commissione amministratrice dell'Azienda municipalizzata dei trasporti, non rinnovata e oggi sostituita da un commissario, non ha provveduto alla nuova nomina. Nell'articolo ora citato si ricorda ancora quali erano i vincoli di forte e mutua amicizia di Salvo Lima al di fuori delle istituzioni rappresentative: per esempio, Salvatore Cassisa, vescovo di Monreale e presule dell'Ordine del Santo Sepolcro; Giuseppe Cambria già socio dei Salvo nella gestione delle esattorie siciliane e poi dirigente della nuova società subentrata a quella dei Salvo e controllata dalle banche; Pietro Carriglio, già direttore del Teatro Biondo di Palermo e oggi del Teatro di Roma. E si ricorda ancora che nel settore del credito Lima poteva contare su Giovanni Ferraro, presidente della Sicilcassa. In quest'ultima banca ha ricoperto a lungo la carica di direttore generale un altro amico di Salvo Lima, Agostino Mulé, il cui figlio, benché giovane, è stato eletto deputato regionale nel 1986 ed è risultato il primo dei non eletti nel 1991. Presidente della Palermo-calcio è Giovanni Ferrara, candidato alle ultime elezioni politiche nella corrente andreottiana: la società calcistica è così ritornata sotto l'influenza del gruppo di Lima dopo le vicissitudini e i guai finanziari che la portarono all'esclusione dal campionato professionisti durante la gestione di un

consiglio di amministrazione guidato da un altro limiano di ferro, Salvatore Matta.

Un altro feudo di Lima è stato l'ospedale civico, il più grande nosocomio della regione, che fa parte della USL 58. Il *manager* di questa unità sanitaria è stato per un certo periodo un limiano, Franco Gargano; per lungo tempo direttore sanitario e coordinatore della USL 58 è stato Giuseppe Lima, fratello di Salvo; coordinatore amministrativo Francesco Paolo Verro, già sindaco di Capaci, consigliere comunale della medesima corrente.

La corrente andreottiana in Sicilia.

Salvo Lima è stato il *leader* indiscusso della corrente andreottiana in Sicilia occidentale. In quella orientale tale ruolo è stato ricoperto da Nino Drago, il quale dopo l'omicidio del suo fedelissimo Paolo Arena, segretario DC di Misterbianco, ha abbandonato la scena politica e non si è candidato alle elezioni politiche.

L'uccisione di Paolo Arena è il primo segnale « violento » della rottura dell'equilibrio politico-mafioso che ha caratterizzato la vita della Sicilia negli ultimi anni. Dopo l'omicidio Arena, l'omicidio Lima.

La rilevanza e la diffusione del potere reale della corrente andreottiana in Sicilia sono confermate dalla circostanza che esso conserva ancora dimensioni consistenti. All'assemblea regionale siciliana i deputati che fanno capo a questo gruppo sono undici. Uno di questi, Salvatore Sciangula, è capogruppo DC; un altro Sebastiano Purpura, è stato prima assessore al bilancio e poi, con i voti della nuova maggioranza di governo che include il PDS, presidente della prima commissione che si occupa delle questioni istituzionali e delle riforme, così come Giuseppe Merlino, seguendo la medesima trafila è passato da assessore al Turismo a presidente della terza commissione che tratta tutte le attività produttive; un altro ancora, Giuseppe Firrarello, è nell'attuale giunta assessore alla Sanità. Nei confronti di uno di questi andreottiani, Giuseppe D'Agostino, è in corso un procedimento penale per reati contro la pubblica amministrazione.

Al di là del collegamento diretto con Salvo Lima alcuni recenti episodi vanno segnalati, in quanto significativi della presenza di un sistema di potere politico e mafioso.

In data 29 maggio 1992 con decreto assessorile il comune di Palermo è stato commissariato per la nomina dei revisori dei conti. Il 31 luglio il consiglio comunale procedeva alla revoca della deliberazione commissariale del 27 giugno con la quale venivano nominati revisori dei conti i dottori Sergio Amenta e Goffredo Mostacci e il ragioniere Salvatore Volante e deliberava le nuove nomine, in tutto diverse da quelle commissariali. L'organo di controllo, però, annullava la deliberazione del consiglio comunale, ridando così efficacia alla deliberazione commissariale.

La seduta consiliare in cui era stata revocata la deliberazione commissariale e votati i nuovi revisori dei conti era stata tenuta a

porte chiuse. In quell'occasione a proposito del dottor Goffredo Mostacci era stata rivelata la gravità della scelta operata dal Commissario *ad acta*, peraltro assunta d'intesa con alcuni esponenti della maggioranza pentapartito, in quanto costui oltre ad aver ricoperto incarichi di vertice presso la ragioneria generale del comune fino al 1989, anno nel quale si era collocato in quiescenza, figurava in un rapporto dell'agosto 1984 inviato dall'Alto Commissario Antimafia alla Procura della Repubblica di Palermo e al giudice istruttore Giovanni Falcone. L'oggetto di tale rapporto è Vito Ciancimino, del quale si scrive: « sarebbe illusorio ed approssimativo affermare che il nominato non è più capace di esercitare alcuna ingerenza sia nelle attività politiche ed amministrative del palermitano, che in quella economica, sebbene dagli accertamenti esperiti non siano emerse dirette sue partecipazioni a numerose Società che, di contro vengono ritenute a lui collegate. Particolarmente solido è, in tal senso, il suo legame con Alamia Francesco Paolo... Ebbene, di due società facenti capo ad Alamia risulta sindaco supplente Goffredo Mostacci: la S.A.M. SpA (Società agro-zootecnica Mediterranea) e la I.C.S.A. (Industrie chimiche siciliane associate).

In data 14 ottobre 1992 il Tribunale di Palermo ha condannato Attilio Amaducci, Francesco Cuttitta e Salvatore Drago, dipendenti comunali, a diciotto mesi di reclusione per le lottizzazioni in località Pizzo Sella, in un processo che ha visto coinvolti, tra gli altri, Rosa Greco, sorella del mafioso Michele Greco, quale titolare dell'impresa intestataria delle concessioni edilizie. Durante tutta la fase dibattimentale del processo che lo vedeva tra gli imputati, Salvatore Drago ha ricoperto l'incarico di capo ripartizione all'edilizia privata, ufficio che istruisce le pratiche relative al rilascio delle concessioni e al controllo dell'attività edilizia. Dalla data della sentenza l'ingegnere Drago ha continuato per circa due mesi a ricoprire questo incarico, partecipando in tale qualità ai lavori della commissione edilizia. Soltanto alcune settimane dopo la presentazione di una interpellanza del gruppo consiliare della Rete è stato rimosso. Vale la pena di ricordare che il padre di Salvatore Drago, Giuseppe, ha ricoperto l'incarico di direttore dell'ufficio urbanistico nel periodo in cui Lima era sindaco di Palermo. In verità Salvatore Drago era già stato rimosso nel 1989 da capo ripartizione alle opere di manutenzione e posto a disposizione dell'Amministrazione, a seguito di un procedimento disciplinare per omessa richiesta di certificazione antimafia ad una ditta che operava per conto del comune, richiesta espressamente prevista da una deliberazione di giunta Municipale.

Giulio Di Bartolomeo, uomo chiave della nomenclatura limiana, presidente della Commissione provinciale di controllo di Palermo e Luigi D'Agostino, segretario della associazione pro-loco di Ustica, componenti della « famiglia » andreottiana, sono dal 1990 i destinatari di numerose « attenzioni » da parte degli amministratori del comune di Palermo. Per la prima volta, proprio nel 1990, durante la gestione commissariale, grazie ai buoni uffici della burocrazia comunale, viene istituito nel bilancio comunale, alla rubrica della cultura, un apposito capitolo di spesa: « sponsorizzazione convegni manifestazioni culturali artistiche e sportive Palermo Ustica, previa conven-

zione con la pro-loco di Ustica ». Lo stanziamento previsto è di 150 milioni. Il monocolore DC concede il contributo. Per il 1991, la capienza del capitolo viene aumentata a 180 milioni, e così per il 1992 e per il 1993.

Di recente, la Guardia di finanza ha arrestato per truffa aggravata ai danni dello Stato Giulio Di Bartolomeo, Luigi D'Agostino e Calcedonio Gonzales, presidente della pro-loco di Ustica. L'accusa riguarda l'uso dei contributi concessi alla pro-loco, composta fra l'altro da numerosi parenti del Di Bartolomeo. Ma il comune di Palermo ha contribuito anche in altro modo a finanziare le attività di D'Agostino. Sempre nel 1990, ha acquistato presso tre case editrici, la « Linea d'arte Giada », la « Leopardi » e « La Ginestra », libri per 458 milioni, pari al 71 per cento del totale delle somme impiegate per tale voce di spesa. Nel 1991 la cifra è ammontata a 454 milioni pari al 49 per cento e nel 1992 a 63 milioni pari al 42 per cento. Le tre case editrici fanno tutte capo a Luigi D'Agostino. Naturalmente sia le deliberazioni relative ai contributi per la pro-loco di Ustica, sia quelle relative all'acquisto dei libri hanno ottenuto l'approvazione della commissione provinciale di controllo.

Il giro delle imprese.

Negli atti del maxiprocesso e del processo per i delitti politici, nelle dichiarazioni di numerosi « pentiti », risultano in modo circostanziato i rapporti organici, non solo occasionali, tra diversi esponenti della corrente andreottiana, soprattutto Lima e D'Acquisto, e imprenditori contigui a Cosa Nostra, ad esempio i Cassina e i Costanzo. Il prefetto Dalla Chiesa nella famosa intervista dell'agosto 1982 aveva espressamente detto che senza il consenso della mafia i quattro cavalieri del lavoro di Catania (Rendo, Graci, Costanzo e Finocchiaro: nda) non avrebbero potuto iniziare ad operare a Palermo. Qualche giorno dopo l'allora Presidente della Regione siciliana Mario D'Acquisto, con una lettera ufficiale chiese conto a Dalla Chiesa di quella affermazione. Si è appreso successivamente, in sede giudiziaria, che Lima e D'Acquisto avevano patrocinato una sorta di accordo tra gli imprenditori siciliani per la divisione degli appalti e che in particolare avevano sostenuto la partecipazione dei Costanzo all'appalto per la costruzione del Palazzo dei Congressi a Palermo, in contrasto con Vito Ciancimino.

Oggi, nel mondo economico, nel settore dell'edilizia e degli appalti pubblici, operano a Palermo una decina di imprese, alcune delle quali sono state legate a Lima e al suo gruppo. I figli dei cugini Salvo gestiscono la COSITUR, che è subentrata alla fallita impresa di costruzioni MANIGLIA; Filippo Rappa, consigliere comunale DC della corrente limiana dal 1980 al 1985 è a capo della società Villa Heloise che prende il nome da una palazzina *liberty* demolita in viale della Libertà. Rappa in questa città cura gli interessi della LAMBERTINI SpA ed è proprietario di una emittente televisiva locale, la TRM. Le società di costruzioni « LEONARDO DA VINCI IMMOBILIARE » e « IMMOBILIARE STRASBURGO » sono di

proprietà dei Piazza. A queste società appartiene la maggior parte dei locali che il comune detiene in affitto. Imparentato con i Piazza è il costruttore Ignazio Zummo proprietario dell'immobile di via dell'Olimpo, privo di acqua e di luce, dove ha sede una scuola elementare e la delegazione municipale di Partanna-Mondello. Per l'affitto di questo immobile che risulta occupato, *sine titulo*, il comune dovrebbe pagare più di seicento milioni annui. Da tempo è attivo in Sicilia l'imprenditore Benedetto D'Agostino, titolare della SAILEM, vincitrice di un appalto-concorso per il risanamento della fascia costiera della zona sud-orientale della città, stravolta da due discariche a mare, formatesi con i materiali di risulta degli scavi eseguiti durante la speculazione edilizia degli anni '60 e '70. Si tratta in realtà di un progetto di cementificazione di colossali dimensioni, di centinaia di miliardi. L'aggiudicazione a questa impresa è subordinata al voto definitivo del Consiglio comunale che di recente ha inserito al proprio ordine del giorno il progetto di risanamento. Un'altra ascendenza del vecchio « comitato di affari » che si ripropone nei rapporti tra Pubblica amministrazione e imprenditoria.

Pio La Torre nella relazione di minoranza della prima Commissione antimafia aveva scritto: « Altro grande settore di dominio incontrastato del gruppo di potere diretto dall'onorevole Gioia è l'Ente porto di Palermo. La impresa che opera in esclusiva nel porto di Palermo è la SAILEM di cui è titolare l'ingegner D'Agostino che, grazie alla protezione del ministro Gioia, è diventata una delle più grandi imprese portuali del Mediterraneo ». Ed ancora: « ... la maggior parte delle imprese del CONSEDIL e soprattutto le più consistenti (SAILEM e Cassina) non si sarebbero mai sognate di entrare nell'attività edilizia, in quanto i settori in cui esse agiscono, opere marittime e strade, consentono ad esse consistenti profitti. Pertanto la loro presenza denota che sono sicuri di condurre un vero e proprio « affare ».

Quello presentato è soltanto uno spaccato del sistema clientelare ed affaristico che continua ad operare in Sicilia, ancora dopo la scomparsa di Salvo Lima e nonostante le inchieste della magistratura. Sono soltanto alcuni degli esempi noti della capacità di presenza del gruppo legato ad Andreotti. Questo sistema di potere ha mantenuto per anni e mantiene ancora il controllo su banche, USL, aziende municipalizzate, sui nodi vitali della politica, dell'amministrazione, dell'economia. È molto significativo che a distanza di un anno dall'uccisione dell'eurodeputato democristiano, il sindaco e l'amministrazione comunale di Palermo sentono il bisogno di ricordarne in un necrologio « l'impegno politico » e di riconfermare « la volontà di lotta contro la mafia e ogni forma di violenza ». È l'unico necrologio comparso nell'anniversario della morte di Salvo Lima.

Lo scandalo dei petroli.

Il nome di Salvo Lima, il suo rapporto con Giulio Andreotti figurano anche nella vicenda nota come lo « scandalo dei petroli », che va oltre l'ambito siciliano. Andreotti e Tanassi erano ministri,

rispettivamente per la Difesa e per le Finanze quando, il 6 luglio 1974, il Consiglio dei ministri deliberò la nomina a comandante generale della Guardia di finanza del generale di corpo d'armata Raffaele Giudice. I reati ipotizzati a carico di Andreotti e Tanassi dai giudici istruttori di Torino in relazione a tale nomina erano la corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio e/o l'interesse privato in atti d'ufficio.

Ricorda la relazione di minoranza presentata dal senatore Benedetto: « Secondo la prima configurazione di reato (la corruzione, tipico reato-accordo) Andreotti e Tanassi scelsero il generale Giudice, piuttosto che il generale Giovanni Bonzani fornito di maggiori titoli e primo della terna, perché somme di danaro — lire 420 milioni più lire 150 milioni e altri importi versati alle correnti politiche o ai partiti di quei ministeri — sarebbero state date a corrispettivo della nomina di Giudice. Quelle somme provenivano dai petrolieri i quali, per affidamenti ricevuti dal Giudice, assegnavano alla sua nomina l'illecito risultato di copertura del contrabbando petrolifero già da loro esercitato e da potenziare ancor più. Risulta dagli accertamenti svolti nel processo di Torino (sentenza 23 dicembre 1982 di quel Tribunale, non passata in giudicato) che l'evasione dell'imposta di fabbricazione riguardò, per il periodo 1973-1976, almeno 18 milioni di chilogrammi di distillati petroliferi leggeri ».

Le pressioni innumerevoli per la nomina di Giudice furono effettuate di pari passo con i versamenti in danaro. Tra gli autori di tali pressioni vi erano, in quanto più vicini ad Andreotti, l'onorevole Gioia, allora ministro senza portafoglio per i rapporti con il Parlamento e l'onorevole Lima, all'epoca, e anche nel precedente Governo, sottosegretario di Stato al Ministero delle finanze.

Più avanti la relazione riferisce: « La notizia della originaria non inclusione di Giudice nella terna è riferita dal generale Furbini che, per averla appresa da un segretario dell'onorevole Scalfaro, la definirà "pettegolezza di corridoio". Ma la stessa fonte aveva rivelato a Furbini la notizia, confermata da altre persone, che l'inclusione di Giudice nella terna era avvenuta per l'intervento dell'onorevole Lima ».

Il relatore di minoranza si chiede: « Perché Giudice fu inserito nella terna ? ». La domanda è rimasta senza risposta. L'autorizzazione a procedere contro Giulio Andreotti (e Mario Tanassi) non fu concessa dal Senato della Repubblica.

Conclusioni.

Questa nota integrativa, come detto all'inizio, intende offrire all'attenzione del Parlamento alcuni elementi ulteriori di valutazione dei rapporti tra mafia e politica, e segnalare un percorso per il completamento dell'inchiesta avviata dalla Commissione bicamerale.

La convinzione da cui essa muove è che l'accertamento dei fatti e delle responsabilità riguardanti il sistema di potere mafioso va fatto con rigore e intransigenza, senza compromessi di natura politica o peggio partitica, superando il gioco abituale delle accuse e

delle smentite, dei silenzi e delle reticenze, delle ammissioni parziali e dei messaggi trasversali, che generalmente provengono dalle medesime persone coinvolte in quel sistema. Questo compito, è bene ribadirlo, spetta tutto intero alla Commissione bicamerale e al Parlamento che l'ha istituita attribuendole gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. L'autorità giudiziaria ha una funzione sua propria che deve assolvere col massimo della diligenza e indipendenza, senza intralcio né ritardo, verificando e punendo comportamenti penalmente rilevanti. Ai giudici appartiene dunque il passato. Al Parlamento spetta indicare e attuare gli atti concreti che segnano la via della liberazione della vita sociale, economica e politica, degli apparati pubblici, dal potere mafioso e dunque dalla incombenza di una tragedia collettiva. Al Parlamento appartiene il presente. Sulla base di questa convinzione, in questa nota è stato evitato qualsiasi riferimento alla richiesta di autorizzazione a procedere formulata dalla procura della Repubblica di Palermo nei confronti del senatore a vita Giulio Andreotti per concorso in associazione di tipo mafioso. La rilevanza penale delle accuse è giusto che sia valutata in sede giudiziaria. La responsabilità politica, che alcuni fatti posti a fondamento di quelle accuse richiamano, appare ben più ampia e grave, e rende urgente l'invito contenuto nella relazione: « La responsabilità politica, proprio in quanto rigorosamente accertata sulla base di fatti specifici, richiede precise sanzioni, rimesse all'impegno del Parlamento e delle forze politiche, e consistenti nella stigmatizzazione dell'operato e, nei casi più gravi, nell'allontanamento del responsabile dalle funzioni esercitate ».

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA

NOTA INTEGRATIVA DEL SENATORE MASSIMO BRUTTI

La presenza di Gladio in Sicilia: nuovi documenti e problemi aperti

(Trasmessa alla Commissione il 6 maggio 1993)

Presentata alla Presidenza il 6 maggio 1993 ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356.

NOTA INTEGRATIVA ALLA RELAZIONE SUI RAPPORTI
TRA MAFIA E POLITICA

1. Gladio e l'azione antimafia	Pag. 123
2. Tre ipotesi di illegalità nei rapporti tra mafia e servizi	» 125
3. Procedimenti pendenti	» 128
4. La versione di Giulio Andreotti	» 129
5. Che cosa emerge dai documenti ?	» 130
6. Il mutamento negli anni '70	» 131
7. Documenti sulla rete clandestina in Sicilia	» 133
8. Anticriminalità: i rapporti con l'Alto Commissariato	» 135
9. I tre anni del centro Scorpione	» 136
10. Contraddizioni e reticenze	» 138
11. I punti da accertare	» 140

1. *Gladio e l'azione antimafia.*

È esistita in Sicilia durante gli anni 80 una rete di azione clandestina della struttura Gladio (o Stay Behind) facente capo al Sismi. Il servizio segreto militare ha costituito a Trapani un centro di addestramento speciale appartenente alla medesima struttura ed operante tra il 1987 e il 1990.

Questo centro, denominato « Scorpione », è stato diretto da due esponenti di primo piano dell'organizzazione Gladio: il tenente colonnello Paolo Fornaro ed il maresciallo Vincenzo Li Causi: il primo dal 1980 al 1986 stretto collaboratore del generale Inzerilli, capo della 7^a Divisione; il secondo, a quanto risulta, impegnato, prima della nomina a Trapani, in operazioni assai delicate (1).

Alcuni documenti recentemente acquisiti dalla Commissione parlamentare antimafia mostrano con evidenza come a questa struttura che agiva in Sicilia fossero stati assegnati compiti informativi, finalizzati alla lotta contro la criminalità organizzata.

Ciò avveniva nel quadro di un rafforzamento (2) delle reti *Stay Behind*. Nelle seconda metà degli anni 80, tale rafforzamento si è tradotto anche in un più forte impegno finanziario. Come ha dichiarato il generale Mario Benito Rosa, davanti all'Autorità giudiziaria di Roma, le spese logistiche si aggiravano intorno ai due, trecento milioni all'anno. Se si imponevano acquisti di materiale particolare,

(1) Su tali operazioni, si veda più avanti il paragrafo 9.

(2) Si veda al riguardo, doc.094459 Armadio N, Archivio Gladio — Data doc. 17 febbraio 1987. « Sismi-Memoria su ridefinizione compiti Gladio per ottenere un contributo al settore informativo anche in tempo di pace ». Il documento, firmato dal tenente colonnello Luciano Piacentini, segnala che « è stata esaminata la possibilità — nel rispetto dei compiti istituzionali già fissati per l'SB e degli impegni NATO sottoscritti — di rendere l'organizzazione, finalizzata per l'emergenza, produttiva ai fini del Servizio anche durante il tempo di pace ». Il documento insiste sulle attitudini dei componenti delle reti *Stay Behind* a raccogliere informazioni, per usi interni. Si menziona come finalità dell'attività informativa l'azione antiterrorismo. Ma dov'era la minaccia terroristica ed in che cosa consisteva l'attività di contrasto nel 1987? Non sembra che ci siano in questo periodo fatti nuovi tali da giustificare la riconversione di una struttura del servizio segreto militare, se non identificando le funzioni antiterrorismo con le funzioni antimafia. In questo documento non c'è traccia di tale identificazione, che sembra invece avere ispirato le direttive dell'ammiraglio Martini. Resta chiara soltanto la riaffermazione di una particolarità della struttura *Stay Behind* (diffusione sul territorio, penetrazione negli ambienti più diversi, « motivazioni ideologiche che sono alla base della struttura ») e il documento riconosce che essa ha svolto anche in precedenza un'attività di raccolta e di valutazione delle informazioni a fini interni.

come mezzi di trasporto aerei, navali o terrestri e sofisticate apparecchiature radio, la spesa poteva superare anche due o tre miliardi di lire (3).

Quali sono state le modalità e quali i risultati dell'azione svolta dal centro Scorpione e dai suoi agenti? È doveroso per la Commissione parlamentare Antimafia sollevare questo interrogativo, poiché ci troviamo di fronte ad una radicale illegittimità della struttura e dei suoi comportamenti.

Prima della legge 801 del 1977, già potevano ravvisarsi motivi di illegittimità nel fatto che Gladio scaturisse da un patto segreto e diretto tra il servizio d'informazione italiano e quello statunitense.

Tale accordo non costituiva un trattato internazionale, non poteva ricomprendersi nel trattato Nato (approvato con legge 465/1949) e della sua esistenza il Parlamento non era stato affatto informato, neanche per grandi linee, come pure sarebbe stato possibile, senza alcun danno all'efficienza ed alla riservatezza in concreto della struttura.

A maggior ragione, dopo la legge 801 del 1977, Gladio era sicuramente illegittimo. Quella legge ha attribuito al Presidente del Consiglio dei ministri l'alta direzione, la responsabilità politica generale ed il coordinamento della politica informativa e di sicurezza (articolo 1). Essa, inoltre, ha istituito, alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio, il Comitato esecutivo per i servizi di informazione e di sicurezza (articolo 3).

La composizione di questo è determinata dal Presidente del Consiglio; ne fanno parte, comunque, i direttori del Sismi e Sisde. Al Cesis spetta tra l'altro il coordinamento dei rapporti con i servizi di informazione e di sicurezza degli altri Stati. Inoltre, il Sismi (come anche il Sisde) è tenuto a comunicare al Cesis, oltre che al Ministro per la difesa, tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività (articolo 4, comma 4).

La legge ha stabilito anche che non possa svolgersi alcuna attività per l'informazione e la sicurezza, al di fuori degli strumenti, delle modalità, delle competenze e dei fini da essa previsti (articolo 10). Infine, ha previsto la costituzione di un comitato parlamentare di controllo, con lo scopo di verificare (e quindi garantire) l'applicazione dei principi da essa stessa fissati.

I poteri attribuiti dalla legge al Presidente del Consiglio non sono stati esercitati nei riguardi della struttura *Stay Behind*. Risulta che un presidente del Consiglio non è stato neanche informato della sua esistenza (4). Per altri Presidenti del Consiglio (e ministri della difesa) l'informazione è stata lacunosa e volutamente errata (in quanto mirante a far credere che la struttura si collocasse all'interno del trattato Nato). Il Cesis non è mai stato informato delle operazioni compiute tra il 1977 ed il 1990. Il Comitato parlamentare di

(3) Procura della repubblica di Roma, proc. pen. n. 1259/90, RGPM, verbale di assunzione di informazioni, 16 maggio 1991.

(4) Si tratta del senatore Fanfani.

controllo non ha avuto alcuna conoscenza della struttura, neanche generica e per grandi linee.

A queste puntuali ragioni di illegittimità, se ne aggiunge una ultima, progressivamente delineatasi tra gli anni 70 ed 80. Rispetto all'originaria funzione di addestramento alla guerriglia contro un'invasione nemica, si è avuto un mutamento di destinazione di Gladio: un uso per attività informative e a fini interni. Questa « illegittimità progressiva » è stata messa in luce dalla relazione Gualtieri, approvata dalla Commissione Stragi nella scorsa legislatura.

Al primo interrogativo che già abbiamo sollevato sulle modalità e sui risultati dell'azione di Gladio in Sicilia e in particolare del Centro Scorpione, se ne aggiungono altri. C'è infatti da domandarsi chi esercitasse il controllo sulla struttura, chi desse gli ordini. Elemento determinante della illegittimità di Gladio dopo la legge 801 era proprio nel fatto che le funzioni di direzione e di controllo non si svolgevano secondo le regole. Ma allora come si svolgevano? Né è chiaro quali fossero le garanzie di una coerente e seria azione antimafia, in un campo come quello della raccolta delle informazioni, nel quale i contatti clandestini con i mafiosi rischiano continuamente di tradursi in attività di favoreggiamento o di vero e proprio concorso nell'associazione mafiosa.

2. Tre ipotesi di illegalità nei rapporti tra mafia e servizi.

Al di là delle finalità istituzionali dei servizi d'informazione e di sicurezza e contro ogni regola, è possibile che si sviluppino rapporti di scambio e di connivenza tra gli appartenenti ai servizi e gli uomini di Cosa Nostra. Risulta che ciò è avvenuto più volte.

Si tratta di un aspetto della strategia mafiosa, volta a neutralizzare, ad assoggettare o ad assumere come interlocutori e complici singoli rappresentanti o settori delle istituzioni e degli apparati dello Stato.

Questi rapporti contrari alle leggi possono essere di tre generi.

In primo luogo, si può verificare una strumentalizzazione degli agenti dei servizi da parte di Cosa nostra, anche all'insaputa di essi. Ciò avviene trasmettendo determinate informazioni in luogo di altre, il più delle volte in cambio di favori, e gestendo il rapporto nell'interesse della organizzazione criminale.

In secondo luogo, può esservi l'asservimento di uno o più agenti, conseguito attraverso l'intimidazione e il procacciamento di favori.

In terzo luogo, possono esservi strutture deviate, che stabiliscono consapevolmente rapporti di affari o alleanze con i gruppi mafiosi.

a) La strumentalizzazione può avvenire attraverso i confidenti. Per decenni, in una situazione nella quale il controllo sul territorio da parte di Cosa nostra era elevatissimo, i rapporti con i confidenti hanno finito col giovare alla mafia piuttosto che all'azione di contrasto e alla tutela della sicurezza. « Tutto poteva fare parte di un gioco concertato dall'organizzazione » (5).

(5) La frase è del capo della polizia, prefetto Parisi, ed è riportata nel paragrafo 44 della « Relazione sui rapporti tra mafia e politica », approvata dalla Commissione parlamentare Antimafia.

Un esempio di tali manovre è stato fornito dal collaboratore di giustizia Leonardo Messina. Sentito dalla Commissione, ha parlato fra l'altro dei contatti avuti con esponenti dei servizi tra il 1986 e il 1987, raccontando che egli teneva informato di tutto il boss Giuseppe Madonia (quindi, per suo tramite, la commissione interprovinciale di Cosa nostra). Quei contatti insomma erano pilotati dall'organizzazione mafiosa.

« Loro — dice Messina — avevano bisogno di dare notizie false »
(6).

b) Un elemento di forza per la mafia è dato dalla capacità di assoggettare a sé uomini degli apparati dello Stato. Tra questi, uomini dei servizi. Le loro attività ed il possesso di informazioni riservate li rendono complici preziosi. Questo è lo scenario disegnato nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal tribunale di Palermo nei confronti del dottor Bruno Contrada, prima funzionario di polizia, poi dirigente presso l'Alto Commissariato ed infine presso il Sisde. Secondo la ipotesi accusatoria, al cedimento individuale, dovuto alla pesantezza delle intimidazioni da parte di Cosa nostra, sarebbe seguita l'instaurazione di rapporti stabili tra questo funzionario e l'organizzazione mafiosa.

Il collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo ha spiegato come funziona il meccanismo del coinvolgimento (7). Si tratta di una prassi tipica nella quale troviamo intrecciati l'uso delle minacce ed il ricorso alla corruzione. Non è una scelta occasionale; anzi, per Cosa nostra corrisponde ad una linea strategica di comportamento.

c) Possono infine determinarsi collegamenti organici tra servizi segreti deviati, gruppi mafiosi ed altre organizzazioni clandestine.

Essi sono cementati da affari comuni e da intese relative ad operazioni politicamente rilevanti.

Ciò emerge con chiarezza dalle vicende del Sismi, nel periodo in cui questo servizio era diretto dal generale Santovito ed era sostanzialmente nelle mani della P2. Contemporaneamente del resto erano controllate da questa loggia tutte le altre strutture fondamentali dei servizi d'informazione e di sicurezza.

Al vertice del Sismi si era insediato, intorno alla fine degli anni 70, un gruppo di potere piduista dal quale Santovito dipendeva, comprendente il generale Pietro Musumeci, il colonnello Giuseppe Belmonte, il collaboratore del servizio Francesco Pazienza (legato a servizi stranieri, come il servizio segreto militare francese e quello statunitense) ed altri.

Il gruppo ha gestito le trattative per il sequestro Cirillo, d'intesa con *clan* camorristici, procurando in quell'occasione un cospicuo finanziamento all'ala militarista delle Brigate rosse. Musumeci e Belmonte sono stati condannati, com'è noto, per avere inscenato un

(6) Cfr. l'audizione di Leonardo Messina davanti alla Commissione parlamentare Antimafia.

(7) Cfr. l'audizione davanti alla Commissione parlamentare Antimafia.

finto attentato allo scopo di depistare le indagini sulla strage avvenuta a Bologna il 2 agosto 1980, contribuendo così a proteggere gli autori di quel crimine.

Francesco Pazienza era tra l'altro legato alle famiglie mafiose italo-americane ed in particolare a John Gambino. I rapporti tra Pazienza e Cosa Nostra sono stati messi in luce nello stralcio della ordinanza sentenza del G.I. Antonino Caponnetto del 16 agosto 1986 (relativa al processo penale contro Abdel Azizi Afifi più 91). Tramite fra Pazienza e Pippo Calò (quest'ultimo membro autorevole della Commissione di Cosa Nostra e cassiere della Mafia) era stato il costruttore siciliano Luigi Faldetta, anch'egli uomo di Cosa nostra, legato alla banda della Magliana di Roma. Francesco Pazienza era inoltre direttamente interessato ad un giro di attività imprenditoriali e di speculazioni, cui partecipavano l'affarista Flavio Carboni, legato al banchiere Roberto Calvi, ed elementi della banda della Magliana. I rapporti tra Balducci (esponente della malavita romana), Pazienza e Santovito sono stati più volte accertati (ciò si ricava dall'ordinanza — sentenza di Caponnetto, già citata). Com'è stato messo in luce da varie autorità giudiziarie, « il gruppo ruotante attorno al Calò appare essere stato non solo un livello di coordinamento della malavita romana, ma anche un'organizzazione che aveva stretti vincoli con la destra eversiva, con ambienti deviati dei servizi segreti e della massoneria e da numerosi indizi sembra essersi posto più volte obiettivi politici » (così ancora Caponnetto).

Gli affari di cui si occupavano gli uomini del Sismi deviato erano molteplici.

Il generale Musumeci aveva messo a disposizione di Francesco Pazienza il proprio ufficio « sì da agevolarne le operazioni in altri settori, facilitandolo nei contatti e coprendolo con una carta di credito che solo il Sismi poteva dare » (8).

Occorre notare che nel giro di società controllate dal gruppo vi era anche la SOFINT rilevata da Carboni. Un assegno circolare a nome di questa società fu trovato in possesso del boss mafioso Giuseppe Di Cristina, che aveva fornito informazioni e confidenze a forze di polizia, sulle vicende di Cosa nostra, quando egli venne assassinato nel 1978.

Il Sismi deviato disponeva di una rete di propri agenti (agenti Z) legati direttamente al generale Musumeci.

A questa rete di agenti Z facevano capo gli informatori siciliani utilizzati, a quanto risulta dal generale Musumeci. Il generale Pucci, attuale direttore del Sismi, rispondendo per iscritto a domande rivoltegli il 12 gennaio 1993, nel corso dell'audizione davanti alla Commissione Antimafia, ha escluso che tale attività informativa in Sicilia sia emersa in atti giudiziari. Ciò non corrisponde al vero: sia la sentenza della Corte d'Assise di Roma contro Pazienza ed altri, sia

(8) Cfr. al riguardo la sentenza della Corte di Assise di Roma del 29 luglio 1985 nel processo penale contro Pazienza Francesco ed altri (p. 29). Qui sono anche le notizie sulla rete degli agenti che facevano capo a Musumeci e sull'affare *Billygate*. Su Michele Papa, agente Z, legato a Musumeci, vedi la requisitoria del dottor Franco Messina (proc. rep. Trapani), proc. pen. 725a P.M. e 239/87 G.I.

la requisitoria del P.M. dottor D'Ambrosio, in quel processo, hanno segnalato l'esistenza di tali informatori siciliani, direttamente gestiti dal vertice piduista del Sismi.

Tra gli agenti Z vi era in Sicilia l'avvocato Michele Papa che fu utilizzato per una operazione di notevole portata politica. Si tratta della cosiddetta operazione *Billygate*. L'avvocato Papa, Presidente dell'associazione Musulmani d'Italia e legato a Gheddafi, raccolse, per conto del Sismi, informazioni (e la registrazione di colloqui effettuata con apparecchiature Sismi) relativamente ai contatti di affari tra il fratello del Presidente Carter, Billy (di qui il nome dell'operazione) ed ambienti libici. Queste notizie, rese pubbliche, furono utilizzate, d'intesa con il generale Alexander Haig, poi divenuto segretario di Stato Usa, nella campagna elettorale contro Carter nel 1980, per squalificarlo e contribuirono a determinare il successo di Ronald Reagan.

L'avvocato Michele Papa risulta inoltre legato alle logge massoniche coperte di Trapani, popolate da mafiosi oltre che da uomini della Pubblica amministrazione. Dell'associazione Musulmani d'Italia faceva parte Giovanni Grimaudo, presidente del circolo Scontrino, all'interno del quale quelle logge erano state costituite. Del resto la sede dell'associazione era la stessa del Circolo Scontrino.

Oltre ai rapporti con il Grimaudo, l'avvocato Papa ha avuto anche collegamenti immediati con l'ambiente della P2 più vicino a Gelli, come risulta dalla collaborazione con l'avvocato Sinagra in attività promozionali (in particolare una trasmissione televisiva) a beneficio dell'associazione Musulmani d'Italia. Del resto i collegamenti e gli incontri tra Gelli e le logge trapanesi risultano dagli atti del processo per la strage di Bologna e da quelli del processo di Trapani relativo al circolo Scontrino e alle logge coperte che questo celava.

Il sistema di rapporti fra strutture dei servizi segreti, ambienti criminali e logge massoniche è stato dunque vasto ed assai radicato. La Loggia P2 ha svolto un ruolo di protagonista entro questo intreccio, di cui Cosa nostra era pienamente partecipe.

Resta da accertare che cosa sia rimasto di questo sistema di rapporti dopo il rinnovo dei vertici dei servizi, nel 1981, ed in particolare se gli informatori siciliani di Musumeci abbiano continuato ad operare: se vi sia una relazione o una continuità tra questi e la rete Gladio.

3. *Procedimenti pendenti.*

Varie indagini giudiziarie sono state condotte sulla struttura Gladio, sia per il suo carattere clandestino, sia in relazione a singole attività riconducibili ad essa, ai suoi esponenti di vertice o a suoi presunti agenti.

È pendente un procedimento penale presso la Procura della Repubblica di Roma, nell'ambito del quale si inserì nel 1991, in relazione alla contestata illegittimità di Gladio l'autodenuncia del senatore Francesco Cossiga, allora Presidente della Repubblica. Gran

parte delle contestazioni relative a Gladio sono confluite nel procedimento pendente a Roma. Essendo stato investito, dopo l'autodenuncia di Cossiga, il Tribunale dei Ministri, ciò ha determinato un ovvio rallentamento. Di recente, il Tribunale dei Ministri ha rimesso gli atti alla Procura di Roma e si attendono le ulteriori iniziative.

Vi era poi un procedimento avviato nel 1991 dalla Procura militare di Padova, nel corso del quale sono emersi dati e notizie che abbiamo preso in considerazione per la stesura di queste note. Il procedimento è stato rimesso da Padova alla Procura militare di Roma e tre mesi fa è stato trasferito alla Procura ordinaria di Roma.

A Palermo si erano svolte indagini su Gladio, per iniziativa di Giovanni Falcone, in relazione all'omicidio dell'ex sindaco Giuseppe Insalaco (gennaio 1988). Ma proprio in ordine alle indagini su Gladio, tra l'altro sollecitate dagli avvocati di parte civile nel processo per l'omicidio La Torre, erano stati frapposti ostacoli e difficoltà al lavoro di Falcone, da parte del procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Giammanco. Presso la Procura della Repubblica di Trapani è infine aperto un fascicolo di atti relativi alla vicenda Gladio ed al centro Scorpione. Tutto è rimasto fermo finché alla guida di quella Procura della Repubblica vi era il dottor Coci, per il quale il CSM ha deliberato un trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale, prima che l'interessato chiedesse l'anticipato collocamento a riposo. Può esservi una competenza della Procura di Trapani, in relazione a comportamenti illegali facenti capo al centro Scorpione, sia per le irregolarità che possono essersi configurate nella sua gestione, sia per possibili contatti con elementi criminali.

Sta di fatto comunque che finora, nonostante la pluralità dei procedimenti, le indagini stentano a svilupparsi e che il procedimento più impegnativo e complesso è quello di Roma, che ha segnato il passo. E c'è inoltre, su Gladio in Sicilia e sul centro Scorpione, un problema di circolazione delle informazioni tra gli uffici interessati, un problema di coordinamento delle iniziative giudiziarie di Roma, di Palermo e di Trapani, nel rispetto delle reciproche competenze. Sia consentito qui di chiedere alle autorità competenti che tale coordinamento si realizzi e che ogni inerzia sia superata.

4. La versione di Giulio Andreotti.

Fu per primo Giulio Andreotti a rendere noto pubblicamente che la struttura Gladio era stata destinata ad attività informative per la lotta contro la criminalità organizzata. Fornì questa notizia quando era Presidente del Consiglio, rispondendo ad una serie di interpellanze, nella seduta della Camera dell'11 gennaio 1991. Quel giorno, ancora una volta si dichiarò convinto della legittimità della struttura Gladio. Affermò che essa era stata creata per la ipotesi di una occupazione nemica del territorio nazionale e che solo in relazione a tale eventualità gli uomini che ne facevano parte venivano addestrati alla guerriglia ed al sabotaggio. Non c'era stata, a sua conoscenza, alcuna anomalia. « E quando cominciò a diminuire il rischio di una

invasione nemica — aggiunse — l'attività addestrativa del personale nello specifico settore delle operazioni di guerriglia e di sabotaggio venne progressivamente ridotta fino alla cessazione, che i servizi ci dicono risale al 1983 ».

Fin qui, le parole rassicuranti. Tuttavia esse erano seguite da una rivelazione. Vi era stata nell'ultimo periodo una deviazione, priva di effetti concreti, ma ugualmente grave.

« Soltanto di recente, però, ho appreso con meraviglia che il direttore del SISMI aveva considerato la possibilità di impiegare il personale a suo tempo reclutato per Gladio a beneficio della lotta contro la criminalità organizzata. Più precisamente, il primo agosto del 1990 il direttore del servizio impartiva — senza chiedere autorizzazioni (che non sarebbero state date) e senza informare le autorità politiche — disposizioni scritte, affinché il personale in questione venisse gradualmente addestrato a recepire indicatori di attività illegali ».

Queste disposizioni avevano dato luogo — una volta venute a conoscenza del Governo il 13 dicembre 1990 — ad una censura nei confronti del SISMI.

Andreotti richiamava in proposito anche il giudizio espresso dal Ministro della difesa Rognoni, che aveva disapprovato (non sappiamo in quale sede e con quali forme) il comportamento del servizio. E concludeva: « ci troviamo talvolta di fronte a comportamenti che, se anche sembrano dettati da un eccesso di zelo, debbono tuttavia ritenersi assolutamente intollerabili e da cui per l'avvenire dobbiamo rigorosamente premunirci ».

Dunque veniva formulata sull'operato del capo del Sismi ammiraglio Fulvio Martini una valutazione assai severa, che spiegava la sua sostituzione al vertice del servizio. A questa, com'è noto, si accompagnò l'anticipato pensionamento del generale Inzerilli, già capo della struttura Gladio.

5. Che cosa emerge dai documenti ?

L'intero scenario disegnato nelle dichiarazioni di Andreotti non trova alcuna rispondenza nei fatti. Non è vero che i compiti di Gladio siano stati rigorosamente quelli di un apparato antiinvasione, addestrato per la guerriglia contro eventuali truppe occupanti. Anzi, possiamo affermare con sicurezza, tenendo conto del lavoro svolto dalla Commissione stragi e sulla base di tutti i documenti disponibili, che dall'inizio degli anni 70 le funzioni assegnate alla struttura Gladio e da essa svolte sono state molteplici e sempre più lontane dall'ipotesi originaria della resistenza ad un'invasione nemica.

Non è vero che le forme di specifico addestramento del personale appartenente a Gladio siano cessate nel 1983. Risulta anzi che le esercitazioni sono continuate (9).

(9) Si veda in proposito la deposizione del capitano di vascello Gianantonio Invernizzi (direttore 7ª Divisione Sismi), davanti alla Procura militare della Repubblica di Padova, 8 gennaio 1992. Egli menziona un corso di gladiatori, del quale esiste documentazione di spesa, svoltosi nell'estate del 1990.

Esse hanno contribuito alla formazione di un gruppo efficiente, addetto ad operazioni delicate e ad alto rischio, che risulta essere stato in piena attività fino all'inizio degli anni 90. Le notizie relative ad alcune difficili operazioni menzionate da più fonti, ma delle quali ignoriamo modalità e scopi (in rapporto al sequestro Dozier, alla rivolta nel carcere di Trani, alla vicenda dell'Achille Lauro, al dirottamento di un aereo egiziano a Malta) smentiscono l'immagine fornita da Andreotti, di una organizzazione in via di esaurimento, a causa del venir meno della guerra fredda. Anzi, si tratta di una struttura sempre alla ricerca di nuovi impieghi, particolarmente coesa ed omogenea (10).

Non è vero infine che la destinazione ad attività informative in materia di criminalità organizzata sia stata ideata e disposta soltanto il primo agosto del 1990, in base ad un'estemporanea decisione dell'ammiraglio Martini. Una riconversione della struttura a fini interni era già stata largamente avviata negli anni 70. Ma è soprattutto durante gli anni 80 che le nuove finalità si sono definite istituzionalmente e che sono stati creati nell'ambito di Gladio cinque centri di addestramento speciale (CAS), con compiti informativi sia in materia di terrorismo sia in materia di mafia e di criminalità organizzata.

Tutto ciò, oltre che risultare da specifici documenti acquisiti dalla Commissione Antimafia, è stato concordemente ammesso da numerosi esponenti del SISMI.

Tuttavia le notizie in proposito, le deposizioni testimoniali, le dichiarazioni provenienti dall'interno del servizio segreto militare continuano ad essere lacunose e sfuggenti. Possiamo fin da ora segnalare una serie impressionante di reticenze da parte delle autorità politiche e militari. Non ci sembra casuale il fatto che un'interpellanza su tali argomenti, presentata al Senato nel giugno 1992 da parlamentari del Pds, sia rimasta senza risposta, nonostante varie sollecitazioni. D'altra parte, gli stessi uomini che hanno diretto la rete clandestina, sentiti dall'Autorità giudiziaria, da un lato hanno ammesso l'esistenza di irregolarità nel loro operato (come l'uso per scopi privati di un'imbarcazione del servizio o la redazione di documenti contabili non rispondente alla effettiva natura delle spese compiute), dall'altro si sono rifiutati di chiarire il significato e gli scopi del lavoro svolto (11).

6. *Il mutamento negli anni '70.*

La relazione del senatore Gualtieri, approvata dalla Commissione stragi, ha individuato nel 1972 un anno gravido di avvenimenti per

(10) Si veda in proposito la relazione Gualtieri, che descrive la formazione dei nuovi centri di Addestramento Speciale (CAS) di Gladio, avvenuta a partire dal 1985 (con finalità informative nuove: antiterrorismo, crimine organizzato, sicurezza industriale). Anche il Gruppo Operazioni Speciali o nucleo K, nato nel 1986, nell'ambito della 7ª Divisione del Sismi, è parte dello stesso apparato clandestino. Gli uomini del GOS o nucleo K erano destinati ad operazioni speciali e fuori controllo. Potevano essere distaccati presso i CAS. Tra queste particolari imprese possiamo annoverare le quattro operazioni speciali menzionate nel testo e riconducibili a Gladio, di cui danno notizia i documenti giudiziari acquisiti dall'Antimafia.

(11) Per l'uso a fini privati della imbarcazione del Sismi Cfr. Procura Militare della Repubblica di Padova, verbale di assunzione di informazioni di Marcello Ingrosso proc. 155/90 RGI, 5 ottobre 1991.

Gladio. Il servizio americano manifestò allora l'intenzione di disimpegnarsi dalla gestione diretta della rete *Stay-behind*. Il rapporto privilegiato che era stato accordato all'Italia fu rinegoziato. Ciò portò, almeno in un primo tempo, ad una riduzione delle forze. Ma contemporaneamente « prese avvio la trasformazione di Gladio da struttura creata per contrastare una invasione del nostro territorio sul confine nord-orientale a struttura prevalentemente informativa operante sull'intero territorio nazionale ».

La necessità di un mutamento fu delineata dai rappresentanti del servizio statunitense in una riunione con ufficiali del SID tenutasi il 15 dicembre 1972 (12).

Il colonnello Fortunato, che prese parte alla riunione, aveva già prospettato al capo servizio generale Miceli, con appunto del 4 dicembre, quali erano le condizioni (esposte in un precedente incontro) alle quali la CIA intendeva subordinare la prosecuzione degli aiuti finanziari.

Secondo gli americani l'operazione Gladio poteva ritenersi valida nella misura in cui avrebbe potuto far fronte anche a sovvertimenti interni.

In quella riunione i rappresentanti della CIA sostennero la necessità di una estensione di Gladio ad altre parti del territorio italiano ed in particolare al Sud d'Italia, nel quadro di una rinnovata attenzione ai problemi del Mediterraneo. D'altra parte, veniva enunciata la necessità di far prevalere l'attività informativa. Il capo delegazione Stone sottolineò che la raccolta delle informazioni doveva essere a lungo termine e rivolta contro un settore della società italiana. In base alle sue stesse parole, questo settore appariva facilmente identificabile nel Partito comunista. È assai probabile che questo capo delegazione fosse lo stesso Stone (qualificato come « dirigente industriale ») il cui nome risulterà incluso nelle liste della loggia massonica P2. Va inoltre ricordato che il vice di Stone, Mike Sednoui, anch'egli presente e in una posizione autorevole nella riunione del 15 dicembre 1972, avrebbe svolto nel 1974, secondo la testimonianza del generale Ambrogio Viviani, funzioni di reclutatore per la loggia P2 (12-bis). Del resto il capo del SID in questi anni è il generale Vito Miceli, anch'egli piduista. Siamo in una fase nella quale prevale l'interesse della loggia di Gelli per gli ambienti militari e si attua la sua penetrazione nei servizi segreti.

Anche dopo la riforma del 1977, fino al 1981, a capo del Sismi vi sarà un appartenente alla P2 e si può dire che dopo la scoperta delle liste di Castiglion Fibocchi, tra i tanti elementi che si conservano uguali al passato nella organizzazione del Sismi, nonostante il cambiamento di vertice, salta agli occhi l'assoluta continuità della struttura Gladio, (la gestione Inzerilli durò ininterrottamente dall'ottobre 1974 al dicembre 1986). Ci fu un tentativo da parte del nuovo capo del Sismi Lugaresi di controllare gli elenchi nominativi degli esterni di Gladio, per valutare la effettiva consistenza e la validità della organizzazione. Ma sembra che Inzerilli abbia impedito tale

(12) Il resoconto è tra i documenti dell'Archivio Gladio acquisiti dalla Commissione Antimafia.

(12-bis) Si veda in proposito la requisitoria orale del dottor Libero Mancuso nel processo per la strage del 2 agosto 1980.

verifica (13). Comunque, l'uso di Gladio a fini interni e per la raccolta di informazioni, in funzione anticomunista e stabilizzatrice, così come si viene delineando a metà degli anni 70, ci appare del tutto coerente al disegno piduista.

Il *Memorandum* di intesa tra CIA e SID stipulato il 22 maggio 1973, che continuava a prevedere l'impegno finanziario oltre che il contributo tecnico del servizio americano, rappresenta una prima conseguenza della riunione del 15 dicembre 1972. Esso dimostra come la proposta di ridefinire la struttura per usi interni fosse stata sostanzialmente accettata da parte italiana.

Ai primi mesi del 1973 risale anche un documento del servizio statunitense dedicato ad una « Valutazione informativa/operativa delle possibili esigenze *Stay Behind* per l'Italia meridionale e la Sicilia » (14).

Troviamo in questo testo l'esplicita identificazione del Partito comunista italiano come « forza sovversiva indigena », contro la quale si prospetta un'azione preventiva, da realizzare indipendente dai rischi di guerra: « ..siamo convinti che le contromisure di pace possano efficacemente neutralizzare, in misura molto considerevole, il potenziale sovversivo del tempo di guerra ». Quanto allo sviluppo di Gladio nel Sud, si indicano due regioni: la Puglia e la Sicilia. Vengono scelte specifiche aree. Tra queste, in primo luogo, « l'area Palermo-Messina-Catania nella Sicilia settentrionale e orientale, sulla base del terreno, dell'esistenza di importanti attrezzature civili e militari e della posizione strategica ».

7. Documenti sulla rete clandestina in Sicilia.

La decisione di creare una rete clandestina nel Mezzogiorno d'Italia sembra pienamente realizzata negli anni 80.

Alcuni documenti di recente acquisiti mostrano come la rete sia stata operante ed anzi in fase di allargamento nel 1984. « La rete Sud — è scritto in un appunto riservato dell'11 giugno 1984 — rivolge le sue attenzioni principalmente alla ricerca di Z.L. e Z.S (zone atterraggio e sbarco) nonché alla ricognizione delle zone già prescelte da parte di questi agenti che non hanno partecipato alla individuazione sul terreno... ». Il riferimento a zone di atterraggio e di sbarco può presupporre la disponibilità di mezzi aerei e di natanti. Della disponibilità di un aereo si trova traccia — come vedremo tra poco — proprio in relazione alla struttura Gladio in Sicilia. Tuttavia, non si capisce quali siano le finalità perseguite, in anni nei quali l'ipotesi di attacco sovietico dal Mediterraneo appare del tutto irrealistica.

Nell'isola, la rete di azione clandestina sembra modellarsi sulle indicazioni contenute nel documento del servizio statunitense dei

(13) Cfr. Procura Militare della Repubblica di Padova, verbale di assunzione di informazioni di Marcello Ingrosso, proc. 155/90 RGI, 15 giugno 1991.

(14) I documenti citati qui e più avanti, provenienti dall'Archivio Gladio, sono stati acquisiti dalla Commissione Antimafia.

primi mesi del '73 (« valutazione informativa-operativa »). Anzi, l'estensione è assai maggiore di quanto indicato nella ipotesi originaria.

I documenti delineano infatti un organigramma che comprende Trapani, Santa Ninfa, Pantelleria, Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Caltagirone, Messina, Santo Stefano di Camastra, Ragusa e Siracusa. Fatta eccezione per Santa Ninfa e per Pantelleria, ove veniva previsto un solo nucleo, nelle altre sedi la struttura si articolava in un comando e in quattro nuclei destinati ad operazioni di sabotaggio, di esfiltrazione, di informazione, di propaganda.

Non sappiamo quanto questo assetto organizzativo si sia tradotto in concrete attività (15). Gli indizi provenienti dagli appunti del 1984 appaiono genericamente riferibili alla rete sud e non siamo in grado di dire se vi siano presso la Commissione stragi o agli atti dei procedimenti giudiziari altri documenti dello stesso genere non acquisiti dall'Antimafia.

Sappiamo soltanto che nel 1987, quando fu istituito il Centro « Scorpione », la struttura Gladio in Sicilia era già operante. Il capo centro, maresciallo Vincenzo Li Causi, pur nel quadro di gravi reticenze, ammetterà che vi erano elementi esterni in particolare nel messinese, i quali già avevano frequentato corsi di addestramento ed erano in attività (16). Ma se, come afferma Li Causi, l'addestramento continuava a compiersi per questi presso il centro di Alghero, occorre domandarsi quale sia stata la funzione del centro istituito in Sicilia. Li Causi si limita a menzionare « colloqui » con gli esterni e allo stato delle nostre conoscenze (assai scarse per i motivi che abbiamo indicato nel paragrafo 3), ciò può essere interpretato solo nel senso che il Centro siciliano abbia svolto funzioni di raccordo informativo.

(15) Che vi sia stato in Sicilia, negli anni 80, un impegno del Sismi volto a fini interni e precisamente contro il partito comunista è comunque pacifico.

L'attività politica di Pio La Torre è stata oggetto di particolare attenzione e controllo da parte del Sismi. Abbiamo due tracce documentali agli atti del processo per l'omicidio del dirigente comunista. Averle messe in luce è merito degli avvocati di parte civile che rappresentano il Pds. La prima traccia è in una lettera del Raggruppamento Centri Controspionaggio, inviata il 26 agosto 1976 al reparto D del Sismi, che in sostanza sottrae l'attività di controllo su Pio La Torre alle questure. Viene introdotta ora una particolare riservatezza nell'azione del Raggruppamento Centri, che evita sulla questione La Torre un diretto rapporto con le questure. Questo raggruppamento dei Centri è tutt'uno con la I Divisione del Sismi. Ma la depennazione del nome di La Torre dall'elenco a disposizione delle questure non significa che il controllo su di lui sia cessato. Anzi prosegue a cura della I Divisione. La prova è rappresentata da una nota del 17 aprile 1982, proveniente « da Centro Controspionaggio » (presumibilmente quello di Palermo) ed indirizzato proprio alla I Divisione, concernente la petizione contro l'installazione della base missilistica di Comiso ed una iniziativa con Pio La Torre svoltasi il 16 aprile. Vi è una descrizione della linea portata avanti in quel periodo da La Torre. È un esempio classico di controllo illegittimo, su un'attività politica democratica e pacifica.

« Situazione in evidenza »: così termina la missiva. Dodici giorni dopo i *killer* di Cosa nostra uccidevano il segretario del Pci siciliano.

(16) Cfr. le deposizioni di Li Causi davanti alla Procura Militare della Repubblica di Padova (24 gennaio 1992) e davanti alla Procura della Repubblica di Trapani (12 dicembre 1991).

8. *Anticriminalità: i rapporti con l'Alto Commissariato.*

Il centro Scorpione fu per qualche mese diretto dal tenente colonnello Paolo Fornaro. Dal 12 novembre 1980 al 31 maggio 1986 egli aveva svolto le funzioni di Direttore della sezione segreteria della 7^a Divisione, a capo della quale era il generale Inzerilli. Era stato poi per due mesi a disposizione del nuovo Direttore della 7^a Divisione ed era andato in pensione il 31 luglio del 1986. Meno di un anno dopo, aveva assunto l'incarico di capo-centro a Trapani.

È stato lo stesso Fornaro a dichiarare, davanti alla Procura della Repubblica di Roma il 16 maggio del 1991, che le funzioni assegnate al Centro da lui guidato erano funzioni di contrasto nei confronti della criminalità organizzata. Egli ha affermato che proprio in relazione allo svolgimento di tali funzioni si era recato in Sicilia ed aveva gestito i collegamenti con i gladiatori locali.

Un simile ambito di azione non era proprio soltanto del centro Scorpione. Una finalità comune ai centri di addestramento speciale era stata fissata nel marzo 1987 dal capo della 7^a divisione tenente colonnello Luciano Piacentini, in base ad una « determinazione » del Direttore del Sismi.

Ciò è affermato dal capitano di vascello Gianantonio Invernizzi e dal colonnello Giuseppe Lembo (17). Piacentini istruì i capi centro su di una nuova attività *Stay-Behind*: raccolta passiva di informazioni da parte degli esterni su criminalità organizzata, droga e terrorismo.

In rapporto alle finalità di *Stay-Behind* e del Centro, così indicate, assume particolare rilievo un'affermazione del generale Mario Benito Rosa (presa a verbale dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma dottor Saviotti): « A domanda del Pubblico Ministero se nel periodo 1980-89 ha avuto notizia dello svolgimento di attività informativa da parte dello *Stay-Behind* in ambito interno risponde: Ricordo, senza tuttavia poter essere più preciso per data e contenuti, che non molti anni fa giunse una direttiva della Presidenza del Consiglio al Capo del Servizio, che prescriveva di fornire collaborazione all'Alto Commissario dottor Sica ».

Ciò avveniva con ogni probabilità tra l'autunno del 1988 e i primi mesi del 90.

Il Presidente del Consiglio era De Mita o Andreotti. Questa dichiarazione meriterebbe di essere posta a base di un'ulteriore accurata indagine. Essendo infatti riferita alla struttura *Stay-Behind*, essa mostra chiaramente che la presidenza del consiglio doveva essere al corrente del suo uso a fini interni; anzi, la presidenza promuoveva quell'uso. Il che smentisce le solenni dichiarazioni con le quali Giulio Andreotti aveva deplorato alla Camera l'11 gennaio 1991 la destinazione di Gladio contro la criminalità, affermando che

(17) Rispettivamente sentiti l'8 gennaio 1992 e il 29 luglio 1991 dai magistrati della Procura militare della Repubblica di Padova (proc. pen. 155/90 R.G.I.). Cfr. la deposizione testimoniale del tenente colonnello Luciano Piacentini, in data 26 settembre 1991.

questa sarebbe stata disposta a sua insaputa da Martini nell'agosto del 90. Infatti, o era stato egli stesso ad impartire quella direttiva sulla collaborazione dei gladiatori con l'Alto Commissario; o era stato il suo predecessore e vi è da credere che egli non potesse esserne ignaro.

D'altra parte la collaborazione di cui ha parlato il generale Rosa è cosa diversa dalla creazione di un nucleo costituito da personale dei servizi presso l'Alto Commissariato. Questa creazione era prevista per legge. Come ha spiegato alla Commissione Antimafia, il 12 gennaio 1993, l'ex Alto Commissario ed attuale direttore del Sisde Angelo Finocchiaro, il nucleo « non è stato formato da personale tratto dai servizi, ma da personale scelto; i nomi venivano comunicati ai due servizi, i quali provvedevano alle procedure di assunzione. Fino a quando non è stato sciolto l'Alto Commissariato, e queste persone non sono rientrate per legge, i servizi non li avevano mai visti fisicamente ».

Dunque vi era un'assunzione diretta da parte dell'Alto Commissario, che aveva l'effetto di collocare formalmente all'interno dei servizi gli agenti prescelti. Invece, la direttiva sopra indicata appare *praeter legem* e — nei termini in cui ne parla il generale Rosa — doveva riferirsi a personale già operante nell'ambito del Sismi, non scelto dal dottor Sica e che avrebbe dovuto stabilire un collegamento con l'Alto Commissario, aggiungendosi in qualche modo agli agenti di sua fiducia.

Ce n'è abbastanza per chiedere un pieno accertamento di tali aspetti e per esaminare a fondo quali siano state le presenze e le funzioni di agenti dei servizi nell'attività all'Alto Commissariato.

9. I tre anni del centro Scorpione.

L'ammiraglio Martini ha affermato in una deposizione del 23 gennaio 1992 che l'attività di *Stay Behind* da lui voluta in funzione di lotta contro la criminalità organizzata non andò in porto.

Ma sta di fatto che il centro Scorpione, operante nelle zone più duramente investite dai fenomeni di criminalità organizzata, restò in vita tre anni, che fu diretto da due personaggi di rilievo ed infine che sono stati acquisiti dall'autorità giudiziaria alcuni documenti relativi alla sua contabilità, dai quali risultano spese effettuate per la retribuzione di informatori.

Nel settembre del 1987, al posto di Paolo Fornaro, divenne capo centro il maresciallo Vincenzo Li Causi, che conservò tale incarico fino all'aprile del 1990.

Anch'egli era molto vicino al generale Inzerilli, con il quale aveva direttamente collaborato in funzioni di antiterrorismo, in particolare durante il sequestro Dozier, « per attività investigative di supporto ». Quella operazione speciale era stata diretta personalmente da Inzerilli. Anche alla luce di tale notizia, è più che mai opportuno verificare se siano attendibili le affermazioni formulate nell'ambito del processo Chinnici da un ufficiale della guardia di finanza, in relazione al libanese Bou Ghebel Ghassan, trafficante di

droga, legato ai gruppi mafiosi, che avrebbe collaborato con il SISMI in relazione al caso Dozier. Ghassan, definito dall'Alto commissario De Francesco come un « delinquente internazionale », svolgeva funzioni di confidente nel 1983 e a Palermo aveva contatti con il funzionario di polizia De Luca. Sembra in realtà che per il sequestro Dozier vi fossero stati anche altri contatti con elementi mafiosi. Ciò risulta da quanto ha detto Gaspare Mutolo davanti alla Commissione Antimafia.

All'inizio del 1987, inoltre, il maresciallo Li Causi aveva partecipato ad un'altra operazione delicatissima, riconducibile ad una finalità di antiterrorismo ed effettuata a Lima in Perù. L'operazione — a cura della struttura *Stay Behind* — era stata direttamente ordinata dal Presidente del Consiglio Craxi ed era costata un miliardo. Alan Garcia, Presidente del Perù dal 29 luglio 1985 ed esponente dell'Internazionale socialista, si trovava in una fase di forte contrasto con gli alti gradi militari del suo paese e quindi in una condizione di elevata insicurezza. Lo scopo dell'operazione sembra essere stato quello di apprestare uno speciale apparato protettivo attorno al Presidente.

Non è questa la sede per valutare specificamente le modalità seguite, in rapporto ai compiti istituzionali e alle norme regolatrici dei servizi. In base a ciò che sappiamo l'operazione sembra essere stata del tutto clandestina. Essa ha implicato il rapporto con uno Stato estero, al di fuori di ogni protocollo. Con ogni probabilità il Ministro degli esteri e il Ministro della difesa ne sono rimasti all'oscuro, così, come dev'esserne rimasto all'oscuro il Cesis.

Una clandestinità di questo genere significa anche illegalità dell'operazione. Se così è stato, si può credere che la scelta della struttura Gladio, in quanto al di fuori di ogni controllo, sia stata determinata proprio dal carattere illegale delle attività da compiere (18).

Le vicende ora ricordate dimostrano, d'altra parte, l'alta specializzazione del maresciallo Li Causi. È poco verosimile che dopo questa missione egli sia stato mandato in Sicilia — come ha ripetutamente affermato — senza specifiche direttive, senza una rete e senza i mezzi per costituirlo.

Esistono documenti contabili relativi alle spese sostenute dal centro Scorpione ed essi sembrano riferirsi alla retribuzione di informatori esterni. Si è potuto esaminare solo una documentazione assai parziale, che si riferisce ad un periodo nel quale il centro Scorpione era già stato smobilitato. La sua chiusura risale infatti all'aprile del 1990, mentre i mesi indicati vanno da settembre a dicembre dello stesso anno e le spese per ciascun mese oscillano da 1.450.000 lire a 1.900.000.

(18) Notizie sull'operazione emergono dalle deposizioni di Vincenzo Li Causi, di Fulvio Martini, di Marcello Ingrosso, davanti alla Procura militare della Repubblica di Padova.

10. *Contraddizioni e reticenze.*

Le dichiarazioni relative al centro Scorpione possono distinguersi in tre categorie. In primo luogo le dichiarazioni di esterni, che si limitano a menzionare l'istituzione del centro. In secondo luogo alcune dichiarazioni assai scarse, come quelle di Fornaro e Li Causi, che offrono notizie verosimili sul suo funzionamento. Fornaro ammette una gestione unificata dell'attività dei gladiatori. Li Causi fornisce ragguagli sulla sede del centro, ammette che esso aveva in dotazione un aereo, racconta come questo facesse capo ad un club e dove fosse ubicata la pista di decollo ed atterraggio. In terzo luogo, abbiamo dichiarazioni evidentemente inverosimili, da parte di queste stesse persone che negano ogni funzione del centro, fino al vero e proprio rifiuto di fornire elementi utili alle indagini.

Il maresciallo Li Causi ha dato tra l'altro una spiegazione relativa ai documenti contabili del centro Scorpione, volta ad escludere qualsiasi rapporto con informatori esterni. Le spese erano registrate con riferimento a diversi nominativi di informatori, ma in realtà questo sarebbe stato un espediente per poter assicurare una retribuzione al tenente colonnello Paolo Fornaro, che era in pensione.

Anche dopo l'arrivo di Li Causi a Trapani, Fornaro avrebbe mantenuto un rapporto di collaborazione, istituzionalizzato per disposizione dell'ammiraglio Martini l'8 giugno 1987. In virtù di questa autorizzazione, il Fornaro sarebbe stato periodicamente retribuito. Secondo la ricostruzione di Li Causi, questa retribuzione non veniva in alcun modo registrata e si faceva figurare invece il pagamento di singoli informatori.

Si tratta di un espediente irregolare. Le firme sulle quietanze sarebbero state apposte da colleghi del servizio operanti a Roma, ai quali il capo centro di Trapani — così egli afferma — chiedeva di sottoscrivere, per non fare apparire la sua grafia. Questa prassi sarebbe continuata fino alla fine di dicembre del 1990. È chiaro che la redazione di false attestazioni di pagamento, riferendosi a danaro pubblico, non può non avere una rilevanza penale. Si può ritenere che il maresciallo Li Causi sia consapevole di ciò. Le sue poco credibili dichiarazioni secondo le quali i documenti falsi e le firme fittizie sarebbero stati predisposti a Roma, non si spiegano se non con l'intento di mantenere le indagini relative, così come tutte le altre su Gladio, presso la Procura della Repubblica di Roma, dove finora il procedimento è sostanzialmente rimasto fermo.

In contrasto con quanto detto da Li Causi, occorre sottolineare che dalla deposizione del tenente colonnello Fornaro non risulta affatto il perdurare di suoi rapporti con il centro Scorpione, né tanto meno che egli avesse avuto, sia pure in modo anomalo, la posizione di « informatore esterno ». Anzi, riassumendo la propria attività nell'ambito dell'operazione Gladio, egli ha detto soltanto di avere gestito per due-tre mesi i collegamenti con i gladiatori siciliani.

Non è questo il solo elemento di contraddittorietà e di inverosiglianza.

Ancora più singolari, al riguardo, ci appaiono le dichiarazioni del maresciallo Li Causi circa la pista di decollo ed atterraggio di cui disponeva il Centro Scorpione in località Castelluzzo, nei pressi di S. Vito Lo Capo, e a proposito dell'aereo utilizzato dai gladiatori. La zona di Castelluzzo sarebbe stata scelta perché era quella che non interferiva, per la sua collocazione, con il traffico aereo, nel senso che non veniva captata dai *radar* in funzione negli aeroporti di Trapani e Palermo. Si tratta di un'affermazione impegnativa, che però lo stesso maresciallo Li Causi ha immediatamente rettificato e capovolto, indicando la vera ragione nel fatto che in una zona con traffico aereo eventuali incroci avrebbero provocato spostamenti d'aria, con il rischio di far precipitare il velivolo.

Egli ha raccontato anche che il tenente colonnello Fornaro aveva istituito un club (denominato « Pinguino »), con un Presidente ed altre cariche sociali, a cui il velivolo doveva essere intestato.

Conclusivamente sulla disponibilità di questo mezzo aereo, il maresciallo Li Causi ha dichiarato di non essere in grado di riferirne lo scopo. È un'affermazione a dir poco paradossale, dal momento che per tre anni egli è stato responsabile del centro e quindi dell'uso dell'aereo medesimo.

Anche ad altre domande il sottufficiale ha risposto opponendo una sconcertante ignoranza di tutto ciò che poteva riguardare il centro da lui diretto.

Di fronte alla stranezza, che gli veniva fatta notare dal pubblico ministero di Trapani, per cui durante tre anni di permanenza a capo di un Centro operante in quella città, non erano state da lui reclutate né segnalate persone qui residenti, egli rispondeva di aver voluto essere prudente. Se accettiamo la tesi che il centro servisse a predisporre strutture di guerriglia per un indeterminato futuro, non si spiega tanta difficoltà nel reclutamento. E se si trattava di attività informative, come risulta chiaro dall'evoluzione generale di *Stay Behind*, nonché da singole ammissioni relative al caso specifico, è pensabile che queste attività fossero prive di contatti con l'ambiente locale?

Essendo stato mostrato a Li Causi un documento contenente la segnalazione di quadranti graficamente diversificati, con vari colori e rispondenti a varie parti e località del territorio siciliano, dichiarava di non aver mai visto questo documento, pur proveniente dallo Stato maggiore e relativo alla pianificazione di attività che egli, come capo centro, avrebbe dovuto almeno conoscere.

Infine, sugli scopi del lavoro svolto in Sicilia, egli aveva sottolineato che la finalità della rete era quella di tutelare il territorio nazionale in caso di occupazione nemica. Aveva detto di avere appreso dai giornali l'esistenza di una direttiva proposta dal colonnello Piacentini all'ammiraglio Martini, capo del Sismi nel 1987, volta ad impiegare la struttura Gladio nella lotta contro la criminalità organizzata in genere. Tuttavia escludeva di avere ricevuto, nella sua qualità di capo centro, simili disposizioni (19).

(19) Le deposizioni citate nonché la documentazione relativi alla contabilità del centro Scorpione, sono agli atti della Commissione Parlamentare Antimafia.

11. *I punti da accertare.*

Le notizie raccolte ed esaminate confermano l'esistenza di gravissime deviazioni dei servizi d'informazione e di sicurezza durante gli anni 80, anche dopo la scoperta delle liste della loggia massonica P2. Il riconoscimento di queste deviazioni rende oggi più che mai necessaria una indagine approfondita. Si impone una scelta di trasparenza e di pulizia. Responsabili delle deviazioni non sono soltanto gli esponenti dei servizi; ma anche gli uomini di governo che li hanno indirizzati e protetti.

Sappiamo che una struttura illegittima, quale evidentemente è stata Gladio, ha continuato ad operare, fino alla fine del 1990, sottratta ad ogni controllo. Risulta che essa è stata impiegata in operazioni particolarmente delicate, prestandosi (come nel caso della operazione ordinata da Craxi in Perù) a direttive politiche impartite ed eseguite al di fuori delle regole (ed in contrasto con la legge 801 del 1977). Risulta inoltre che la struttura ha assunto sempre più il compito di svolgere attività informative. Queste sarebbero state finalizzate ad un'azione antimafia che nessuno è riuscito a definire negli obiettivi e che comunque è stata del tutto priva di risultati utili.

In realtà, l'attività del centro Scorpione si è svolta in anni cruciali per la Sicilia e per le vicende della lotta contro la mafia. Sono gli anni tra il 1987 e il 1990. Gli anni dello smantellamento del pool antimafia di Palermo (1987-88). Gli anni delle sentenze di appello favorevoli ai mafiosi e dei numerosi annullamenti di condanne già inflitte, decisi dalla prima sezione penale della Cassazione con sentenze discutibili (con contraddizioni non infrequenti e con errori di fatto). Sono gli anni in cui è stata condotta una vasta opera di intossicazione informativa, di intimidazione e di aggressione diretta, contro i magistrati più impegnati nella lotta contro la mafia.

Le lettere anonime contro Giovanni Falcone cominciarono alla fine del 1988. Vi fu poi una intensificazione nella primavera del 1989. Quelle lettere erano singolarmente coerenti con il tentativo ripetuto da più parti (organi di stampa, ambienti interni alla magistratura, settori politici) di ridimensionare il ruolo e il lavoro di questo magistrato, di neutralizzare l'iniziativa giudiziaria che era stata promossa dal pool antimafia di Palermo e che aveva dato luogo al maxiprocesso.

Nel giugno del 1989, l'attentato dell'Addaura intervenne proprio al culmine di questa strategia della calunnia. Falcone riteneva che esso fosse opera di « menti raffinatissime ». E che fosse da porre in relazione con indagini in corso su fatti di mafia e di riciclaggio, che coinvolgevano settori istituzionali e politici. Anche le dichiarazioni accusatorie del catanese Pellegriti su Salvo Lima, come mandante dell'omicidio Mattarella, formulate in un contesto di affermazioni vistosamente inattendibili, erano un aspetto dell'inquinamento informativo. Erano un depistaggio, un'esca lanciata ai giudici.

Nello stesso periodo si ebbero alcuni grandi delitti. Anzitutto, nel gennaio del 1988, l'omicidio Insalaco. Nel settembre del 1988 fu assassinato il giudice Saetta. Poi fu ucciso Giovanni Bontate, fratello

di Stefano, forse alleato ed informatore dei corleonesi, che già avevano ucciso Stefano nel 1981. Negli stessi giorni di settembre, venne anche assassinato Mauro Rostagno, giornalista, alla guida di una comunità di recupero per tossicodipendenti ed impegnato, oltre che nella comunità, in un'azione di denuncia degli intrighi mafiosi a Trapani. Rostagno fu ucciso nella stessa circoscritta zona in cui operava il centro Scorpione: una zona strategica per il traffico di droga e di armi a cui erano e sono interessate le famiglie più forti di Cosa nostra.

È su uno sfondo del genere che ha operato la struttura illegittima del servizio segreto militare, della quale ci siamo fin qui occupati.

Non sappiamo quali rapporti essa abbia avuto con le istituzioni impegnate nella lotta contro la mafia. Non sappiamo se essa abbia acquisito elementi di conoscenza circa i grandi delitti, o riguardo all'intossicazione informativa di quegli anni. Non sappiamo se abbia stabilito contatti o collegamenti con ambienti mafiosi. L'ipotesi va vagliata attentamente perché in quella zona tutte le attività informative ed investigative sono a rischio. Tali sono stati per anni i rapporti di forza, tale il dominio della mafia, che le confidenze, i contatti riservati finivano per giovare all'organizzazione mafiosa. È indispensabile acquisire, se ancora esistono, le relazioni sull'attività del centro Scorpione, compilate da Fornaro e da Li Causi.

Sapevano essi qualcosa del traffico e degli sbarchi di droga che si svolgevano a poca distanza dalla pista di decollo di Castelluzzo?

È inoltre indispensabile chiarire i rapporti con l'Alto Commissario antimafia. Occorre ricordare in proposito che questa istituzione svolse un ruolo di protagonista negli accertamenti relativi alle lettere anonime contro Falcone. Il controllo delle impronte digitali, da cui nacque il processo penale contro il magistrato Alberto Di Pisa (condannato in primo grado) fu affidato dall'Alto Commissario ad agenti del Sismi. Questa scelta aveva qualcosa a che fare con Gladio? Va ricordato che il materiale probatorio relativo alle impronte giunse con qualche giorno di ritardo alla Procura della Repubblica di Caltanissetta.

È indispensabile infine ricostruire puntualmente l'attività del centro Scorpione, la composizione e le finalità del Pinguino club, a cui era intestato l'aereo utilizzato dai gladiatori, gli usi e gli scopi ai quali questo era destinato. Occorre conoscere pienamente da chi fosse costituita la rete *Stay Behind* e quali siano state le sue operazioni. I gruppi Sismi operanti in Sicilia in collegamento con il generale Musumeci erano una cosa diversa o c'è un rapporto di continuità fra quei gruppi e Gladio? Abbiamo già visto come il Sismi deviato, ai tempi della P2, intrattenesse rapporti con le logge massoniche coperte e con la mafia. Uno degli agenti di Musumeci Michele Papa, artefice della operazione *Billygate*, era in stretto contatto con le logge massoniche coperte di Trapani. Ma era anche legato ad ambienti libici. Quali sono stati i rapporti tra il centro Scorpione e le logge massoniche di Trapani? Fornaro e Li Causi si sono mai

occupati di esse, se non altro sotto il profilo dei possibili collegamenti con la Libia? La documentazione in nostro possesso non ci consente di rispondere. Possiamo soltanto chiedere che le indagini si compiano. Che gli ostacoli siano superati.

Le molteplici reticenze che abbiamo messo in luce rendono ancora più urgente l'accertamento della verità.

APPENDICE

S O M M A R I O

Seduta di mercoledì 31 marzo 1993	Pag.	147
Seduta di giovedì 1° aprile 1993	»	193
Seduta di venerdì 2 aprile 1993	»	209
Seduta di martedì 6 aprile 1993	»	267

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

35.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 31 MARZO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Esame e votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame e la votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica. Prima di passare alla trattazione di tale argomento, do la parola al senatore Florino che ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori.

MICHELE FLORINO. Onorevole presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiedervi di prestare un minuto di attenzione ad una questione di carattere preliminare che certamente potrà offrire un notevole apporto al prosieguo della discussione sulla proposta di relazione relativa ai rapporti tra mafia e politica. Prendo atto del grande sforzo e del lavoro svolto dal presidente in sede di redazione della proposta. Ritengo, tuttavia, che la proposta stessa sia monca, dal momento che in essa non è contenuto un riferimento ai fatti eclatanti che in questi giorni stanno investendo il nostro paese. Ricordo che Elio Spallitta, procuratore distrettuale della Repubblica di Palermo, nel corso dell'audizione resa davanti a questa Commissione il 5 novembre 1992, dichiarò testualmente: « Ho detto fin dall'inizio che ci troviamo di fronte ad una breccia che molto probabilmente si potrà allargare. Non sappiamo ancora quanto ci verrà riferito e quali ulteriori indagini occorrerà svolgere ». Questa breccia si è

allargata, coinvolgendo uomini politici importanti ed offrendoci uno scenario diverso rispetto alle ombre ed ai dubbi che ci assillavano. Non intendo criminalizzare nessuno, anche perché l'indagine della magistratura è ancora in corso. Non posso tuttavia non ricordare ai colleghi che la nostra Commissione si occupa non solo di mafia ma anche di altre organizzazioni criminali simili. Le vicende che stanno interessando la Campania potrebbero essere — ecco perché parlo di proposta di relazione monca — riportate integralmente in una relazione, sì da dare l'esatta dimensione del rapporto reale intercorso tra le forze politiche, la camorra, la 'ndrangheta e la mafia.

Pertanto, onorevole presidente, chiedo a lei ed agli onorevoli colleghi che l'esame della proposta di relazione sia temporaneamente sospeso, in modo da offrire la possibilità ai componenti della Commissione ed a lei, che ne è estensore, di integrarla con riferimento ai fatti nuovi ed anche per avere l'opportunità di discutere sul reale rapporto intercorso tra la politica e la mafia.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor presidente, so che lei è particolarmente sensibile ai problemi di forma. Con grande sorpresa questa mattina abbiamo constatato che la proposta di relazione al nostro esame era pubblicata sulla stampa. Evidentemente, si è verificata una fuga di notizie. Ciò che è più grave è che la relazione viene presentata come atto della Commissione e viene considerata già approvata. Ricordo che nella precedente legislatura lei stesso si è fatto promotore di proteste piuttosto vivaci in riferimento ad analoghe situazioni. Penso, per esempio, a quanto avvenne con riferimento ad

una mia relazione relativa alle forze dell'ordine: in quella circostanza espresse rammarico sul verificarsi di una fuga di notizie.

Ritengo che sarebbe il caso di precisare anzitutto che la proposta di relazione da lei redatta non costituisce un atto della Commissione, perché deve ancora essere approvata. Sarebbe inoltre opportuno procedere ad una piccola inchiesta per accertare come mai, nonostante noi non avessimo avuto nemmeno il tempo di leggerla completamente, i giornali l'abbiano riportata quasi nella sua interezza. Si tratta di un fatto non certamente piacevole; ci troviamo di fronte ad un comportamento deontologico e di costume senz'altro censurabile.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la richiesta formulata dal senatore Florino, vorrei ricordare che quando abbiamo stabilito di avviare questo lavoro specifico abbiamo deciso di affrontare i rapporti tra Cosa nostra e politica. Del resto, in una parte della relazione si precisa che le considerazioni sono limitate ai rapporti con Cosa nostra, in virtù di una decisione assunta da tutti. Ovviamente, siamo liberi di proporre che analogo lavoro si svolga con riferimento anche ad altre organizzazioni, ma si tratta di un'altra cosa, che credo — esprimo un'opinione personale — sarebbe sbagliato non fare, ma è una cosa diversa rispetto a quello che avevamo deciso di fare.

Quanto ai rilievi del senatore Cappuzzo, l'unico quotidiano che questa mattina ha riportato le considerazioni alle quali egli ha fatto riferimento è stato *l'Unità*.

ALTERO MATTEOLI. Lo hanno fatto anche *la Repubblica* e *Il Corriere della Sera*.

PRESIDENTE. Comunque, la notizia in base alla quale la proposta di relazione sarebbe stata espressione di tutta la Commissione è assolutamente infondata: ci mancherebbe altro! È giusto fare una precisazione. Quando ho letto il titolo

dell'articolo pubblicato questa mattina su *l'Unità*, ho telefonato al direttore dicendogli che aveva sbagliato perché si tratta di una proposta di relazione e non di un atto di tutta la Commissione.

Per quanto riguarda la seconda questione...

UMBERTO CAPPUZZO. Questi fenomeni si ripetono. Lei può testimoniare che nella precedente legislatura siamo intervenuti a più riprese con riferimento a fughe di notizie e vi è stata sempre una stigmatizzazione da parte del presidente.

MICHELE FLORINO. Signor presidente, la mia richiesta non era collegata soltanto alla regione Campania ma anche all'effetto politico di Cosa nostra per le vicende che coinvolgono il senatore Andreotti. L'ho detto chiaramente.

PRESIDENTE. Scusate, colleghi, queste non sono questioni preliminari ma di metodo. Le questioni che affrontiamo sono difficili, per cui vanno affrontate una per una.

Se lei chiede di accantonare un aspetto e di guardare piuttosto ad altri fenomeni, devo dire che la questione non mi pare proponibile, se mi consente, in quanto il tema che ci siamo comunemente dati è quello e non altro. Ciò non toglie che dopo, se i colleghi lo riteranno, potranno avanzare proposte, e se la Commissione sarà d'accordo si potrà fare anche altro.

Se lei ritiene che nella proposta di relazione non vi siano talune fattispecie, ciò attiene al merito, per cui potrà porre la questione nel corso della discussione. La sua osservazione, pertanto, non è riconducibile ad una questione preliminare ma di merito.

ALDO DE MATTEO. Signor presidente, desidererei porre una questione e mi scuso sin d'ora se un chiarimento in merito alla medesima è già stato dato (ma a me non risulta).

Credo che quando è stato determinato l'ordine dei lavori, rispetto al tema di cui